PHILIPPE RAGUENEAU

Non ti lascerò

Un amore oltre la vita

MONDADORI

VISIT…

La perdita di una persona cara lascia sempre un vuoto che sembra colmabile solo dai ricordi e dalla nostalgia. La morte rimane sempre un evento incomprensibile. Tutti noi cerchiamo di esorcizzarla aggrappandoci all'idea che i morti continuino a «essere», a stare al nostro fianco, a consigliarci nelle scelte importanti della nostra vita. Per sempre.
Ma per alcuni questa non è solo una speranza. Philippe Ragueneau è uno di loro.
Questo libro racconta una storia incredibile. Un giorno Catherine, la moglie di Philippe Ragueneau, scopre di avere un tumore. L'operazione e le cure sono destinate al fallimento: il verdetto è senza appello. Philippe decide di riportarla a casa alleviandole, per quanto è possibile, la sofferenza. Negli ultimi giorni passati insieme, i due coniugi ricordano i momenti più belli della loro unione, parlano dell'aldilà e si promettono di rimanere comunque vicini.
Dopo la morte di Catherine succedono eventi strani. Philippe ritrova fortunosamente in macchina un libretto di assegni di cui ha urgente bisogno e che è sicuro di aver lasciato nella casa di Parigi. Riesce a far ripartire senza nessuna difficoltà la macchina che aveva dimenticato la sera prima con i fari accesi. Ma soprattutto si accorge che la moglie riesce a parlargli: non sente fisicamente la sua voce, ma nella mente si insinuano pensieri non suoi. A poco a poco, Philippe riesce in qualche modo a instaurare un dialogo con quella voce, mettendo in atto alcuni espedienti per captarla meglio (se la mente è sgombra di pensieri è più facile). E, grazie alla consapevolezza di non essere solo, riesce a ritrovare la serenità.
Non ti lascerò è una storia vera. È il racconto di un grande amore, ma anche della scoperta di una nuova dimensione che non conosce il significato della parola *solitudine*.

Personaggio di spicco della Resistenza francese, insignito di diverse onorificenze militari, Philippe Ragueneau è un noto giornalista e scrittore. Vive e lavora a Parigi.

Philippe Ragueneau

NON TI LASCERÒ

Un amore oltre la vita

Traduzione di Leonella Prato Caruso

MONDADORI

ISBN 88-044-2676-4

© *Éditions du Rocher, 1995*
© *Éditions du Rocher, 1997*
© *1997 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano*
Titolo dell'opera originale
L'autre côté de la vie
I edizione maggio 1997

Indice

9 *Prefazione*

15 IL CALVARIO
17 I
28 II
34 III
39 IV
45 V

61 TI ASPETTERÒ STASERA
63 I
70 II
112 III
126 IV

149 Una giornata normale
166 Così è la vita
172 Che altro aggiungere?...

Non ti lascerò

Prefazione

Questo è un libro pazzesco.

Soprattutto se si pensa alla personalità dell'autore.

Philippe Ragueneau infatti è noto per un certo numero di qualità e di virtù che in altri tempi avrebbero fatto di lui il cittadino esemplare. Ci vorrebbe un nuovo Plutarco, storico delle anime oltre che degli uomini, per mettere in risalto ciò che lo accomuna a Catone o a qualche condottiero dell'antichità.

Del suo impegno nella Seconda guerra mondiale che indusse il generale de Gaulle a nominarlo membro del Comitato di Liberazione, citerò, tra i tanti, due momenti particolari.

Prima di tutto il 17 giugno 1940... Allorché il maresciallo Petain fa il suo discorso alla radio (il famoso discorso con il quale annunciava ai francesi di aver chiesto l'armistizio ai tedeschi) Philippe Ragueneau che si trova a Mondonville, nell'Alta Garonna, rifiuta di capitolare.

Insieme ad alcuni ufficiali riuniti nel caffè Laborie davanti all'apparecchio radio, ascolta la voce tremula del vecchio maresciallo e subito, considerato tutto il materiale bellico disseminato nei campi, decide di formare un gruppo che chiama «La Guerre Secrète», riunendo ufficiali, sottufficiali e allievi ufficiali della sua unità.

Comincia allora per lui e i suoi compagni un'avventura fuori del comune, nata dall'umiliazione di quell'armistizio e dalla rabbia esplosa in lui alla risposta di un ufficiale a cui chiede dove mettere la bandiera del reggimento: «Sbattila lì!». Philippe Ragueneau non dimenticherà mai che in quel tempo di disfatta si trattava così la bandiera francese.

Secondo momento: il suo arresto a Lione nel 1941.

Da Mondonville a Lione cos'era accaduto? Tolosa, dove è stato trasferito, e dove, per effetto dell'esodo, c'è gente di ogni provenienza, è la città ideale per far nuovi seguaci. Si mette in contatto con uomini arrivati dal Belgio, dal nord della Francia, dalla Bretagna, che diventeranno i primi agenti della sua rete, ciclostila volantini e nasconde tutte le armi che può.

Alla fine del 1941, a Lione, entra in relazione, grazie all'agente Kempf, con Bertie Albrecht e attraverso quest'ultimo con Henri Fresnay che gli affida un compito importante: dirigere il giornale da lui fondato «Les Petites Ailes», il cui titolo la dice lunga sulle ambizioni e la destinazione di questo foglio.

Sarà un'esperienza determinante, poiché, finita la guerra, Philippe Ragueneau diventerà una firma del giornalismo scritto e televisivo. Ma torneremo in seguito su questo punto.

«La Guerre Secrète», il gruppo da lui formato, si unirà a «Combat». Nel frattempo ha conosciuto a Marsiglia, in procinto di partire per Lourdes, un certo Max che gli rimane fortemente impresso. Max non è altri che Jean Moulin.

Dopo aver ricoperto diverse mansioni che gli danno da vivere, il 12 agosto 1941 viene arrestato e rinchiuso nel forte di Montluc.

Philippe Ragueneau racconta l'episodio del suo arresto nel romanzo *Julien ou la route à l'envers* (Julien o la strada a ritroso), episodio che illustra a meraviglia che genere di uomo egli sia.

Un fattorino lancia davanti alla sua porta di casa un pacco di giornali con l'elenco dei destinatari. Inutile precisare che questi ultimi fanno tutti parte della Resistenza. Sopraggiunge la polizia che lo arresta e sequestra i giornali e l'elenco.

La sua unica preoccupazione è di non compromettere i membri della Resistenza. Dopo una notte di discussioni con l'ufficiale di polizia, riesce a convincere quest'ultimo della necessità della sua lotta. In quanto all'elenco, dato che è finito già in questura, propone all'ufficiale un patto: scriverà due lettere, uscirà a consegnarle a caso a due passanti e, parola d'onore, tornerà al commissariato.

Così fa e nessuno viene arrestato.

Il seguito è facile immaginarlo: la guerra, l'interminabile guerra, che lo vede partecipare alle operazioni di sbarco nel Nordafrica, poi alla campagna di Tunisia, dove porta a termine molte azioni di sabotaggio tra le linee tedesche. Il 6 giugno 1944 viene paracadutato tra i partigiani di Saint-Marcel e il 7 settembre dello stesso anno tra i partigiani di Scevolles, dove rimarrà ferito. Prende infine parte ai combattimenti della sacca di Saint-Nazaire.

Dopo la Liberazione, il giornalismo diventa la sua grande passione. Philippe Ragueneau conosce l'arte di comunicare. Dall'«Avenir de L'Ouest» di cui è uno dei fondatori; da direttore generale dei servizi di stampa e di informazione, per nomina del generale de Gaulle allora presidente del Consiglio; dalla fondazione del giornale «La Nation» alla direzione del «Giornale radio» dell'ente radiofonico francese, le sue attività non si contano, fino a quando viene nominato direttore dei programmi della televisione pubblica di cui ha creato la seconda rete. (Non si dà un posto di tale responsabilità a un visionario o a un sognatore.)

Da sempre attivo in tutto ciò che riguarda la ricerca e lo sviluppo nel campo degli audiovisivi, non è un caso che sia ancora oggi segretario generale del «Carrefour du Gaullisme» e segretario generale aggiunto del «Conseil national de la communication» conciliando così le due passioni della sua vita.

Dimenticavo che il nostro amico ha pubblicato diciotto libri, quattro dei quali hanno ricevuto un premio.

Adesso arrivo a questo libro pazzesco che spero venga letto come merita, vale a dire da quei lettori che, conoscendone l'autore, sappiano quale peso di verità, di sofferenza e di speranza hanno le parole in esso contenute.

Alle due passioni della sua vita bisogna infatti aggiungerne una terza che le trascende e le illumina: l'amore per la moglie, Catherine Anglade, con cui ha vissuto per trentatré anni e che doveva morire in seguito a un male, come si dice, incurabile.

«Lei era la volontà, il coraggio, la bellezza e soprattutto la vita», con queste parole la descriveva in chiesa prima dell'assoluzione, mentre davanti alla bara coperta dal tricolore, ognuno di noi portava dentro di sé, della defunta, un'immagine nata dalla sua arguzia, dalla sua intelligenza. L'immagi-

ne di una Catherine vivace, schietta, bella e così donna con i suoi sogni di assoluto, amica sicura, amica di tutti gli istanti.

Ricordo una cena che avevamo dato in suo onore. Dritta come una lama, con il viso già emaciato per la sofferenza, non c'era in lei niente di triste o di tragico, ma quella felicità semplice e leggera dono dell'amicizia che è, me ne convinco ogni giorno di più, un grande sentimento. Quella sera eravamo insieme e tanto bastava.

Ma non sapevamo che Philippe e Catherine, animati dalla stessa fede, si erano promessi di non lasciarsi mai. Partecipavano a quella cena come se nulla fosse, eppure i loro sguardi erano altrove. Questo mi aveva colpito, tanto che avevo pensato: «Quei due sembra che vedano le stesse cose nello stesso tempo». E «le stesse cose», conoscendoli bene, potevano essere un paesaggio irlandese al momento dell'antipasto, un atollo della Polinesia al pesce, o una località fiabesca della Réunion al dolce. Stranamente, osservandoli, mi persuadevano che non avevano già più bisogno delle parole per comunicare tra di loro.

Non è il massimo dell'amore?

Poco tempo dopo, Catherine rese l'anima e io misuro fino a che punto le parole siano inadeguate a esprimere l'essenziale: lo strazio del distacco, il silenzio che viene dopo, l'assenza, la terribile assenza, l'insopportabile assenza... il dolore cocente.

Ed ecco che uscendo dal silenzio, tempo di lutto, elaborazione del lutto, Philippe Ragueneau ci dà questo nuovo libro che mi lascia ammutolito, interdetto, e che mi induce a scrivere queste righe per esprimere all'autore il mio rispetto e la mia ammirazione.

Non ti lascerò ci parla infatti di un'esperienza eccezionale. Soprattutto, lo ripeto, se si pensa alla personalità del suo autore.

Al di là della morte, Catherine continua a comunicare con Philippe, come, mentre era ancora viva, si era impegnato a fare. Ne risulta un documento sconcertante, insomma un libro pazzesco, come dicevo all'inizio.

Faccio appello a tre autori che mi accompagnano nel corso dei giorni e che, a diversi livelli, hanno parlato della pazzia.

Per primo, La Fontaine che afferma: «Nell'amore tutto è mistero»; poi, La Rochefoucauld che sostiene: «Chi vive senza pazzia non è savio come crede»; infine Pascal, secondo il quale «gli uomini sono così necessariamente pazzi che significherebbe essere pazzi, di un'altra forma di pazzia, non essere pazzi».

È chiaro che non si tratta affatto di pazzia, ma piuttosto di una disposizione dell'animo e del cuore a privilegiare ciò che attiene alla passione, nel senso che San Giovanni dà a questa parola quando evoca e invoca la pazzia della Croce.

È pazzo colui che sprofonda nella preghiera? E colui che, sacrificando i propri beni, si abbandona a Dio? Colui che passa in clausura tutta la vita? Sono pazzi, coloro che, andando oltre ciò che è apparente, si consacrano all'invisibile? Sono pazzi, mi chiedo, coloro che si abbandonano al mistero dell'Amore? C'è molta saggezza nella pazzia che l'umiltà e la sottomissione rappresentano agli occhi del mondo.

Umiltà e sottomissione: sono le forze che spingono i veri credenti e in particolare Philippe Ragueneau sulla via da loro scelta. D'altronde, basta vederlo dibattersi, interrogarsi e ancora dibattersi davanti all'incredibile evidenza, per capire quanta violenza ha dovuto farsi, lui, uomo razionale e ragionevole, per accettare in tutta umiltà e in tutta sottomissione, l'apparire dell'invisibile nel tempo presente.

Non abbiate paura delle lacrime che verserete davanti alla morte di Catherine, davanti ad alcune delle sue dichiarazioni, soprattutto quando invita Philippe a raccontare ciò che succede loro «per dare la speranza ai disperati. Per far sapere a chi pensa che la morte sia un grande buco nero dove si sparisce per sempre, che la morte non separa coloro che si amano; che possono ritrovarsi, capirsi, parlarsi, aiutarsi reciprocamente...».

Tutte le lacrime sono sante. Da dolorose, quelle che sgorgano da questa lettura diventano gioiose. Per opera dell'amore. Per questo mistero che è l'amore. Per la letizia che possono procurare queste pagine. Per le rivelazioni che distilla a mezze parole Catherine. Per la certezza che ci dona sull'aldilà.

È sua questa frase che riassume il mio discorso: «Ci si ri-

bella a tutto ciò che sfugge alla nostra comprensione e che ci viene imposto. Si ringrazia quando si capisce e si accetta».

Capire, accettare, ecco la via che porta dall'orgoglio e dalla rivolta all'umiltà e alla sottomissione. La via dell'amore.

Henry Bonnier

Il calvario

I

«A che punto sei con le interviste?»

La domanda di Catherine veniva a proposito per ricordarmi di confermare a Christian Pineau il nostro appuntamento.

Dal dicembre dell'anno prima, stavo completando, su richiesta di Christine Levisse-Touzé, direttrice del Mémorial de la Libération e del museo Jean Moulin, una serie di interviste filmate che avevo cominciato a realizzare di mia iniziativa nel 1988, con l'aiuto tecnico e finanziario della Videoteca di Parigi, per raccogliere e preservare dal tempo e dall'oblio le testimonianze dei protagonisti della Liberazione.

«Ho quasi finito.»

«Quante ne hai raccolte, in tutto?»

«Centodue... Novanta ore di proiezione. Sono soddisfatto. Questi ricordi, almeno, non svaniranno con coloro che li hanno vissuti. Ma perché me lo chiedi?»

«Perché dovresti prendere appuntamento con il dottor D... È un po' che non ci vai, e potrei approfittarne per farmi visitare anch'io.»

«Per i bruciori all'esofago?»

«Sì, non sono forti, ma vorrei vederci chiaro.»

Il 1992 stava finendo con un freddo asciutto che sembrava intenzionato a durare. Non aveva ancora nevicato, ma non avrebbe tardato, a giudicare dalle nubi basse provenienti da nord. L'ultimo blocco di interviste, al ritmo di due al giorno, mi avevano messo al tappeto e avevo intenzione di chiedere al dottor D. un ricostituente o un po' di vitamine.

Andammo da lui il 1° dicembre alle diciotto e trenta. Visitò me per primo e, a parte una lieve ipertensione, non trovò nulla.

«Adesso tocca a lei, signora Anglade. Cosa non va?»

«Sento ogni tanto dei bruciori, qui, più o meno da due settimane.»

La esaminò con attenzione e tornò a sedersi dietro lo scrittoio:

«Bruciori intermittenti, ha detto? Si tratta di un riflusso gastroesofageo, basta modificare la motilità dell'esofago. Faccia una cura di Prépulsid e tutto tornerà a posto.»

«Non sarà un cancro?»

Il dottor D. si mise a ridere:

«Addirittura un cancro! Lei è fissata.»

«Non crede che un esame approfondito?... Magari un'endoscopia?...»

«Vuol mandare in rovina il Servizio Sanitario?»

«Se è per questo, dottore, lavoro da tanti anni e ho versato tanti soldi al Servizio sanitario. Non credo che la metà della gente che riempie gli ospedali possa dire lo stesso.»

«Signora, stia tranquilla, mi telefoni tra otto giorni, per dirmi come si sente, vedrà che i bruciori saranno spariti.»

E così fu.

Per due mesi...

Verso la fine di aprile, dato che il disturbo ricominciava, Catherina si decise ad andare da un gastroenterologo raccomandatole da una sua amica.

La diagnosi dello specialista fu rassicurante:

«I dolori, li ha soprattutto di notte, vero? Quando è a letto, con la mente piena di problemi e un senso di impotenza? Lei è una persona che si angoscia facilmente, un'ansiosa, e sta somatizzando. Prenda queste medicine, mattina, mezzogiorno e sera, alternativamente.»

E le diede una ricetta per tre calmanti, garantendole che non c'era bisogno di nessun esame.

La primavera spruzzava una nebbiolina verde chiaro sugli ippocastani, l'aria era leggera come i vestiti delle ragazze, veniva voglia di essere altrove.

Il mio lavoro di consulente a Secodip si concludeva senza intoppi, ormai potevo recarmi alla sede sociale, a Cham-

bourcy, solo due volte la settimana e presto avrei potuto pensare alle vacanze. Ma prima dovevo consegnare a «France Empire» il libro che mi era stato richiesto: una raccolta delle quindici testimonianze più importanti sulla liberazione di Parigi. Mi mandavano via via la trascrizione dei nastri registrati e io ne facevo una nuova stesura, riportando fedelmente quanto avevano raccontato il generale Alain de Boissieu o Rol-Tanguy, Raymond Dronne o Daniel Mayer, Chaban-Delmas o Roger Stéphane, mentre dell'inquadramento storico si occupava Eddie Florentin che aveva suggerito l'idea di questo libro al suo editore.

Catherine intanto aveva cominciato a uniformare i testi scritti per lei da alcuni autori, nell'intento di proporre in autunno a una casa di produzione tre serial divertenti, nello stile della sit-com del momento.

E così passò il mese di maggio.

Di comune accordo, avevamo stabilito di partire per Gordes la mattina del 10 giugno.

La sera prima cominciammo a preparare le valigie, cosa che mise i gatti in grande eccitazione. I due manigoldi avevano capito subito quello che stava succedendo. Risultato, ci stavano di continuo tra i piedi:

«Esci dalla valigia, Lulu, non ti lasciamo qui, stai tranquillo... Mimi, non sdraiarti sui vestiti. Cosa credi, di stirarli?»

Come sempre, portavamo con noi il doppio di quanto ci occorreva laggiù. «Vedi,» mi diceva Catherine «non si sa mai che tempo farà. E poi non rimaniamo quattro settimane, come per delle ferie normali, ma tre mesi e non voglio passare il tempo a fare il bucato.»

Riflettendoci, aveva perfettamente ragione. Però a me si presentava il solito problema: fare entrare il carico di un vagone ferroviario in una Volkswagen Golf...

Alla fine, come sempre, ci riuscimmo, e il viaggio fu senza imprevisti.

Due giorni dopo l'arrivo, dovemmo rimetterci in macchina, ma questa volta per un percorso breve, dato che Salon-de-Provence è solo a un'ora da Gordes, andando piano. Infatti avevo promesso di partecipare a una Fiera del Libro che durava due giorni, con un pernottamento in albergo. Venne anche Cathe-

rine che però rientrò la sera stessa per non lasciare soli i nostri mici e mi raggiunse di nuovo il giorno dopo.

Ho un bel ricordo di quella Fiera durante la quale dedicavo libri in compagnia di vecchi complici che ritrovavo ogni anno alle manifestazioni letterarie della regione. Festeggiavamo l'allegra rimpatriata nelle migliori osterie della città dove, tra una dedica e l'altra, passeggiavamo sempre con piacere. Unico neo, un brutto raffreddore che mi ero buscato probabilmente per le correnti d'aria nel tendone allestito per gli autori e che sembrava trasformarsi in una bronchite vera e propria. Per cui Catherine pensò bene di telefonare al dottor Nivière, il nostro medico che ha lo studio a Lumières, vicino a Goult.

Il dottor Nivière è un medico come non ce ne sono più. Scrupolosissimo, con una competenza enciclopedica, famoso in tutta la Vaucluse e oltre per le sue diagnosi. Insomma, gode della nostra completa fiducia e per giunta della nostra amicizia.

Ci diede appuntamento per il 21 giugno alle diciotto e trenta. Mi visitò e mi prescrisse di che rimettermi in sesto rapidamente.

«E lei, signora Anglade, tutto a posto?»

«Sì, dottore, a parte dei dolori, ogni tanto, all'altezza dell'esofago. Mi erano passati e poi sono tornati.»

«Che tipo di dolori? E da quando?»

Lei glielo spiegò.

Nivière la guardò molto attentamente. Poi prese il telefono e parlò un momento con un collega:

«Le ho fissato un appuntamento con il dottor Dravet, a Avignone, per il 24 alle nove e trenta. Le farà un'endoscopia.»

«Perché, crede che...?»

«Non credo niente, signora Anglade, voglio solo sapere. Del resto, avrebbe dovuto averla fatta da tempo.»

Tre giorni dopo ci presentavamo puntuali alla clinica Des Sources, alla periferia d'Avignone.

Alle dieci e quarantacinque, non ci avevano ancora chiamati. A Catherine non piace aspettare. Se le avevano detto alle nove e trenta, doveva essere alle nove e trenta, punto e basta. Si alzò dalla sedia come un diavoletto a molla:

«Andiamocene! Ci prendono in giro.»

«Senti, cara, ormai siamo qui, la macchina è parcheggiata all'ombra, non abbiamo niente di particolare da fare e questo esame, secondo Nivière, è importante. Chiediamo e poi magari aspettiamo ancora un po'.»

«Aspetta tu, se vuoi, impiastro, io me ne vado.» (Mi chiamava spesso impiastro, perché, a sentir lei, ero la sua preoccupazione costante, il suo assillo dominante. Però, nella fattispecie, l'impiastro non ero io...)

In quel momento il dottor Dravet aprì la porta della sala d'attesa:

«Sono spiancente di averla fatta aspettare, signora Anglade. C'era un guasto alle apparecchiature, ma adesso funzionano. Se vuole accomodarsi...»

Un'endoscopia non è dolorosa nel vero senso della parola (ne avevo fatta una, tempo addietro) ma è fastidiosa. Si deve introdurre dalla bocca una sonda a fibre ottiche che esplora l'organo da esaminare. Io seguivo sullo schermo di controllo mentre il dottor Dravet dava ordini all'operatrice: «Scenda... di più... Risalga, scenda di nuovo... ancora... ancora... Risalga... Stop!»

Sullo schermo infatti si vedeva chiaramente una zona arrossata lunga a occhio due centimetri, su un leggero rigonfiamento.

Il dottor Dravet liberò Catherine dagli strumenti:

«Ho prelevato tre campioni bioptici all'altezza del cardias, li manderò in laboratorio per l'esame istologico e comunicherò il risultato a Nivière. Ha fatto bene a venire.»

Due giorni dopo, ci chiamò Nivière:

«C'è una piccola ulcera precancerosa tra l'esofago e lo stomaco. Per il momento non mi sembra niente di grave, ma non si può lasciarla così, bisogna operare. Ho un bravo collega primario a Montpellier, gli telefono subito perché la prenda nel suo reparto.»

Tornati a casa, Catherine mi disse:

«Adesso chiamo Dazza per sentire il suo parere.»

Dazza è un chirurgo da cui era andata qualche mese prima, per dei problemi di salute che non ricordo. Avevano scoperto di avere conoscenze in comune, infatti Catherine era

stata anestesista, prima di diventare attrice teatrale e poi produttrice televisiva. Avevano simpatizzato, me lo aveva fatto conoscere ed eravamo diventati amici.

All'altro capo del filo, Dazza, informato della situazione, esclamava:

«Ma Catherine, questo tipo di operazioni le faccio tutti i giorni, anche più volte al giorno. È proprio la mia specializzazione, si immagini.»

«Allora mi opererà lei.»

«D'accordo, si metta in contatto con la mia segretaria, per fissare la data.»

Catherine chiamò subito la segretaria e insieme decisero che sarebbe entrata in sala operatoria il 7 luglio.

Via fax, lei le mandò il responso del laboratorio d'anatomia patologica e di citologia, di cui riporto qui la conclusione: «Presenza di un focolaio di distrofia epiteliale discrasica nella zona gastroesofagea da considerare come un fenomeno di grave alterazione displastica. L'indice mitotico è basso nelle tre biopsie. Non sono state evidenziate infiltrazioni, ma sarebbe auspicabile una serie di nuovi prelievi al fine di escludere tale eventualità».

Il 7 luglio era vicino. Non c'era tempo da perdere.

«Ci fermeremo poco a Parigi, portiamo solo lo stretto necessario» dichiarò Catherine.

«Cosa facciamo con i gatti?»

«Li portiamo con noi, in macchina fanno i bravi e poi sennò chi si prenderebbe cura di loro, qui?»

«I Rivaud?»

«Non possiamo dargli questa responsabilità.»

Non si può certo dire che i mici si dimostrassero entusiasti del programma, anzi ci volle del bello e del buono per convincerli a entrare nelle gabbiette. Ma alla fine con un po' di autorità, il 3 luglio riuscimmo a far capo su Parigi senza ulteriori problemi, a parte qualche loro vocalizzo di disapprovazione.

Neppure noi eravamo contenti di ritrovarci negli ingorghi del traffico, tra gli effluvi degli scappamenti e il grigiore parigino. Stavamo così bene nella nostra Provenza, lassù sui monti della Vaucluse, con la piscina a portata di tuffo, il profumo del timo e della lavanda, il frinire delle cicale nella

macchia bruciata dal sole, il sottobosco cinguettante di uccelli, gli amici nelle vicinanze... Ma si trattava di due settimane, un'operazione piuttosto banale, tutto sommato. Saremmo ritornati appena possibile.

François Dazza propose a Catherine di scegliere tra la clinica Oudinot e l'ospedale Saint-Joseph, dato che operava nei due istituti. L'Oudinot sembrava più confortevole, il Saint-Joseph era meglio attrezzato. Lei scelse il Saint-Joseph, dove entrò il 6 luglio in tarda mattinata.

Come tutti i grandi ospedali di Parigi, il Saint-Joseph è una piccola città, con cortili, giardini ben tenuti, viali ombrosi e un dedalo di corridoi piastrellati. Una cappella grande come una chiesa sta a dimostrare l'origine religiosa della struttura, ma non si vedono più suorine con la cornetta bianca muoversi silenziose con le mani nelle maniche. Saint-Joseph è comunque una struttura privata dove regna ancora un'atmosfera familiare e civile, grazie a una severa selezione del personale medico e paramedico.

A Catherine fu assegnata la camera 29 al piano terra del padiglione Notre-Dame. La finestra dava sul fogliame lussureggiante del cortile d'entrata, la stanza era grande e luminosa, con tavoli, poltrone e un bagno attiguo.

«Si sta proprio bene qui» disse Catherine infilandosi sotto le lenzuola.

Quel giorno dovevano farle gli esami preliminari necessari per ogni tipo di intervento e lei vi si sottopose di buon grado. La lasciai sola per la notte e tornai dai gatti in rue Villehardouin relativamente tranquillo.

La mattina dopo posteggiai per tempo la macchina nel parcheggio dell'ospedale. Volevo essere presente quando Catherine fosse uscita dalla sala operatoria.

Seduto vicino alla finestra, vedevo il tempo scorrere con esasperante lentezza... Finalmente verso mezzogiorno la riportarono in camera sul letto a rotelle, imbesuita dall'anestesia (era rimasta pochissimo in sala di rianimazione), seguita da Dazza che mi tese la mano sorridendo:

«È andato tutto benissimo, ma oltre all'ablazione di un segmento di esogafo ho dovuto praticare una gastrectomia totale. Era più prudente: aveva lo stomaco a rischio.»

«Mi sta dicendo che le ha tolto tutto lo stomaco?»

«Sì, caro Philippe. Purtroppo ci siamo resi conto che il tumore era già canceroso e quella robaccia lì si estende in fretta. Ma si tranquillizzi: la natura è piena di risorse. Nella parte che resta dell'esofago si formerà progressivamente una sacca, sarà uno stomaco più piccolo, più delicato, ma con il tempo funzionerà benissimo.»

Tornò nel pomeriggio a vedere la paziente e le ripeté le stesse cose, perché Catherine non voleva che le si nascondesse niente. Però era preoccupata:

«Ma potrò mangiare come prima?»

«Certo! Anzi comincerà tra poco. All'inizio dovrà limitarsi a un'alimentazione semiliquida, facilmente ingeribile. Ma tra sei mesi potrà mangiare crauti senza problemi. Sa, è un'operazione che faccio di frequente.»

Quando se ne fu andato, Catherine commentò:

«Devo ringraziare il dottor Nivière, è stata una brutta sorpresa, ma almeno ora sono tranquilla. Pensa cosa ne sarebbe stato di me, tra sei mesi se avessi dato ascolto a quei cretini» (è superfluo precisare a quali cretini alludesse).

Alle sei arrivò un'inserviente, spingendo un carrello tintinnante. Dalla soglia proferì un allegro:

«La cena, signora Anglade!»

Aiutai Catherine a sollevarsi sui cuscini. Scoperchiò i vassoi:

«Ma che roba è?»

Su un piatto troneggiava una costoletta di maiale ai ferri di aspetto piuttosto coriaceo, circondata da cavolini di Bruxelles galleggianti nell'unto...

Sgranammo gli occhi:

«È sicura che sia un cibo adatto per una persona a cui hanno tolto lo stomaco stamani stesso?»

Al Saint-Joseph sembrava tutto perfetto, ma evidentemente come minimo c'era stato qualche disguido...

La sera, a casa, telefonai a Nivière per metterlo al corrente, lui parve sollevato:

«La gastrectomia è stata una saggia decisione, il chirurgo ha fatto quello che speravo. Tornate a Gordes?»

«Sì, appena possibile.»

«Venite a trovarmi. Bisogna stare all'erta.»

Non ho passato una buona nottata...

Certo, capivo che con un tumore maligno così vicino allo stomaco era necessario operare a fondo, molto a fondo, ma da qui a togliere tutto lo stomaco...! Ci aveva detto tutta la verità, Dazza? Aveva forse visto che il tumore si era già esteso? E Nivière con il suo occhio esperto aveva intuito anche lui che la situazione era più grave di quanto rivelava l'endoscopia?...

Alle quattro di notte, dopo aver preso due compresse di Équanyl, caddi in un sonno agitato.

La mattina dopo, riuscivo a parcheggiare la macchina in rue des Suisses, vicino all'entrata principale di Saint-Joseph. Era meglio che girare nel labirinto dei viali dell'ospedale in cerca di un posto non riservato ai medici.

Neppure Catherine aveva riposato bene, nonostante i sedativi.

Secondo il regolamento, i degenti non potevano ricevere visite la mattina, ma il dottor Dazza doveva aver dato istruzioni al riguardo perché nessuno me lo fece notare e così potei conoscere le infermiere.

Catherine ne era molto contenta, si dimostravano competenti, attente e premurose. Non c'era traccia del trattamento inumano che spesso viene riservato ai degenti negli ospedali parigini. «Siamo in numero sufficiente per avere il tempo di occuparci dei malati come si deve» mi diceva una di loro, Christiane.

Catherine dormiva molto e parlava poco, ma le rimasi accanto tutto il giorno. Ogni tanto, quando la vedevo assopirsi, uscivo sotto il porticato che porta alla cappella, a due passi dalla sua camera. Lì c'era un chiosco che vendeva giornali, bibite e dolciumi. Tiravo fuori la pipa, mi sedevo davanti a un cappuccino e sbriciolavo un croissant per i passerotti che venivano a becchettare senza timore tra i tavoli.

La sera mi parve che Catherine stesse meglio, ma volevo controllare cosa le portavano per cena. A quanto pareva, la mia sfuriata del giorno prima aveva dato i suoi frutti e lei riuscì a mangiare un po' di passato di verdura e di frutta cotta senza però finirli, perché il passato era tiepido e la frutta

cotta troppo fredda. Mi ripromisi di migliorare il suo vitto facendo ricorso a risorse esterne.

La mattina dopo, prima di tornare da lei, feci un giro nel quartiere. In rue d'Alésia c'era un negozio di gastronomia con cibi appetitosi. Comprai qualcosa che misi, tutto contento, sotto il naso di mia moglie. Quello fu il suo pranzo.

«Ah, che bontà! Grazie, impiastro!»

Il quarto giorno le fu permesso di ricevere visite. Aveva il telefono sul comodino e chiamò senza indugio gli amici più cari. Io comunque regolavo il flusso dei visitatori, non più di due al giorno, in modo che non si stancasse eccessivamente.

Faceva progressi di giorno in giorno. Per variarle i pasti, avevo aggiunto Fauchon alla lista dei miei fornitori. Ciò mi obbligava a fare una deviazione fino alla Madeleine, ma la qualità e la varietà di cui disponeva arricchivano le mie proposte gastronomiche.

Dazza si mostrava molto soddisfatto:

«Migliora a vista d'occhio, è sorprendente, a questo ritmo tra dieci giorni potrà tornare a casa.»

Catherine era su di morale e questo l'aiutava molto. Per lei, come per me, si trattava di un brutto sogno da cui cominciavamo a uscire, pronti a riprendere con entusiasmo la nostra vita. Il 28 luglio la caposala venne a dirle, tutta sorridente:

«Signora Anglade, la dimettiamo dopodomani, si sente in forma?»

«Eccome!»

Il 30 infatti, feci con lei per l'ultima volta il percorso dal Saint-Joseph a casa.

Il tempo era splendido... Il sole dorava le facciate delle case, i passanti ci sorridevano, attraversando la strada, con aria complice. Tra i rami folti degli alberi, gli uccellini giocavano a rimpiattino. Davanti ai negozi dei fiorai, i mazzi di fiori mettevano una nota di colore sui marciapiedi. Catherine era felice, tutto la divertiva.

Entrando in casa, la prima cosa che fece fu correre dai gatti. I mici non hanno la nozione del tempo, per loro era come se lei se ne fosse andata il giorno prima, le riservarono quindi un'accoglienza normale, affettuosa e tenera, ma niente di più.

«Come si sta bene a casa!» esclamò buttandosi su una poltrona.

«Però devi riguardarti. Ho fatto la spesa per alcuni giorni e penserò io a cucinare. Riposati.»

«Ma mi sento benissimo, orsacchiotto» (era un altro dei soprannomi che mi dava).

A parte una certa difficoltà a inghiottire, dovevo riconoscere che recuperava le forze. Potevamo fin da subito progettare un prossimo ritorno nella tebaide della Vaucluse.

Gli amici ricominciarono a frequentare la casa, felici di trovare Cathy di nuovo in gamba, forse un po' dimagrita, ma dinamica come prima. Tutti vennero ad augurarle una buona convalescenza, a lasciarle con discrezione sul tavolino del salotto ogni sorta di ghiottonerie e ad abbracciarci con gli occhi pieni di gioia. La mattina del 4 agosto, per la prima volta dopo tanto tempo Catherine si mise al volante della nostra auto e imboccò l'autostrada A6.

Tornavamo al punto di partenza. Dimenticati i brutti giorni, la vita ricominciava.

II

Eravamo tutti e quattro felici di immergerci di nuovo nella dolcezza selvatica del Luberon. La brava Mireille, il giorno prima del nostro arrivo, era venuta a lavare i vetri delle numerose finestre, a passare l'aspirapolvere in tutte le stanze e a disporre con gusto sul tavolino del salotto un gran mazzo di fiori di campo. Sul terrazzo, le poltrone invitavano alla contemplazione, il termometro della piscina segnava una temperatura ideale, i gatti si godevano una overdose di libertà. La vita era bella.

Catherine cominciò subito a illustrarmi i suoi progetti:

«Comincerò dal muretto di sostegno in fondo al prato. Ne mancano solo sei metri e quest'estate devo assolutamente finirlo.»

«Ti aiuto io. È alto due metri e mezzo quel muro!»

«D'accordo, impiastro, ma che sia un lavoro ben fatto!»

Quando costruivamo insieme i muretti a secco per sostenere i terrazzi di terra friabile che in Provenza si chiamano *restanques*, ero più svelto di lei, non c'era dubbio, ma lei mi rimproverava di non interrare abbastanza le pietre della base, di non dargli la giusta inclinazione e di mettere i sassi così come venivano, invece di appaiarli con la precisione di un orologiaio svizzero. In parte aveva ragione, ma io la prendevo in giro per la minuzia con cui sceglieva le pietre e per l'attenzione meticolosa con cui sistemava i sassolini negli interstizi. Così gli eccessi dell'una compensavano le carenze dell'altro e insieme formavamo una squadra perfetta.

Furono tre giorni di intensa attività all'aperto, favorita dal bel tempo e dal buon umore.

Il quarto giorno Catherine si alzò che non stava bene. Diedi la colpa al fatto che mangiava poco e male, non compensando così gli sforzi fisici a cui si sottoponeva in giardino. Nonostante tutta la nostra fantasia nel mettere insieme pasti appetitosi e facili da ingerire, lei riusciva solo a buttar giù qualche boccone e subito allontanava il piatto:

«Non ho appetito...»

Mi accorgevo che era fiacca, dormiva sempre di più nel pomeriggio, a volte in camera, spesso su un materassino sul bordo della piscina. Lavorava al muro solo alla fine del pomeriggio, quando il sole era basso e le ombre della collina cominciavano ad allungarsi.

L'8 agosto, Annie e Christian Rosier ci invitarono a pranzo. Erano amici carissimi e passare qualche ora in loro compagnia faceva sempre molto piacere a Catherine. Era stato Christian Rosier, agente immobiliare, a trovarci e a venderci questo splendido terreno alberato di tre ettari da cui si vede tutta la catena del Luberon, da Apt a Oppède-le-Vieux.

Annie ci aveva preparato le capesante alla provenzale e fui felice di vedere che Catherine gli faceva onore. Ma un'ora dopo, fu costretta a ammettere che non le digeriva. Annie la fece sdraiare su un lettino sul prato all'ombra di un grande pino a ombrello.

«Quello che mangio si ferma qui» spiegava a Annie. «Come se l'esofago fosse chiuso o troppo stretto.»

«Non è normale, all'inizio? Sei stata operata da poco... Non hai più né stomaco, né succhi gastrici...»

«Sì, ma la sacca che doveva formarsi, ancora non c'è...»

Due giorni dopo siamo andati a una festa dai nostri vicini e amici, Jef e Nicole Rivaud, che avevano invitato molta gente per il loro anniversario di matrimonio. Grazie all'atmosfera gioiosa, Catherine si era mostrata rilassata e allegra, però aveva assaggiato appena le succulente specialità di Nicole.

Il giorno dopo ci fecero una visita inaspettata i Rosencher di passaggio da quelle parti. Non ci vedevamo da molto tempo e dal loro sguardo capii quanto fosse cambiata Catherine, cosa di cui vedendola tutti i giorni non mi ero quasi reso con-

to. Vero è che quel giorno andava tutto storto. La mattina aveva vomitato il caffè, a mezzogiorno aveva bevuto solo qualche sorso di tè che non era riuscita a trattenere. Tanto che avevo chiesto un appuntamento con il dottor Nivière per la sera stessa.

«Ma non troppo tardi,» mi supplicò Catherine «non dimenticarti che Jean Amadou è venuto apposta per vederci e dobbiamo cenare con lui alle "Herbes blanches"» (Jean Amadou era stato per anni, con Jacques Mailhot e Jean Bertho, il pilastro dei varietà televisivi che avevano reso celebre Catherine: «Sérieux, s'abstenir», «C'est pas sérieux» e via di seguito. Eravamo rimasti grandi amici).

Alle diciannove in punto fermavo la macchina sulla ghiaia del giardino del nostro dottore che ci ricevette subito:

«Allora, signora Anglade, che cosa non va?»

«Non lo so, da stamani mi sto svuotando... Sono sfinita...»

Lui le chiese di spiegarsi meglio, senza falsi pudori, la fece spogliare, la visitò e tornò a sedersi:

«La faccio subito ricoverare al centro ospedaliero di Apt.»

E prese il telefono per avvertire e prenotare una camera.

Catherine protestò:

«Stasera no, dottore. Domani, se vuole. Jean Amadou ci aspetta a cena alle "Herbes blanches", è venuto apposta per vederci, non possiamo fargli un bidone.»

«Spiacente, signora Anglade, stasera e al più presto.»

Approvai incondizionatamente la decisione di Nivière e lo spalleggiai:

«Quello che conta è scoprire cos'hai. Telefonerò a Jean, sono sicuro che capirà.»

Doveva stare proprio male, perché lei che non si arrende mai, cedette subito.

Tornammo a casa solo per prendere una borsa con l'indispensabile e alle nove eravamo all'ospedale di Apt, dove la stavano aspettando. La sistemarono in una camera e il dottor Roger si occupò subito di lei.

«Vai pure, orsacchiotto, qui non puoi fare altro per me, torna domattina.»

Quando tornai all'ospedale, la mattina alle dieci, scoprii l'orrore: nella sua camera c'era un viavai di infermiere agita-

te, le une arrivavano con bacinelle vuote, le altre uscivano con bacinelle piene. Come lei stessa aveva detto la sera prima, si stava svuotando, letteralmente e con sofferenze indescrivibili. Le infermiere si chiamavano tra di loro: «Henriette, vieni a cambiare le lenzuola! Reggile la testa! Renée, lascia aperta la porta, devo passare!...». Un medico entrava nella stanza spingendo un'asta per flebo: «Le facciamo una flebo, altrimenti si disidrata del tutto».

Corsi a informarmi dai medici. Il dottor Roger discuteva con un collega e la caposala. Appena mi vide si interruppe:

«È stato così tutta la notte... Non riusciamo a capire cos'ha. Stamani prestissimo abbiamo richiesto al laboratorio alcune analisi urgenti, ma non hanno trovato niente... niente di conosciuto comunque. Ora viene uno specialista delle vie digestive...»

Decisi di rimanere accanto a Catherine, com'era ovvio. Era bianca come il cuscino, esangue, con gli occhi cerchiati... «Sto male... Sto male...» Avevano aggiunto sedativi e antibiotici alla soluzione della flebo, ma a quanto pareva senza alcun effetto...

Verso le sedici, non potendone più, andai dalla caposala:

«Fate qualcosa, per l'amor del cielo, muovetevi, non lasciatela morire!»

«È inutile che gridi, facciamo tutto il possibile glielo assicuro. Solo che non sappiamo cos'abbia e cerchiamo di capire!»

«Allora cercate di capirlo in fretta, perché io non starò a guardarla morire senza fare niente!»

Verso le venti venni a sapere che avevano mandato dei prelievi in aereo all'istituto Pasteur, a Parigi. Non potevo far niente per Catherine, che dopo un'iniezione calmante era piombata in un sonno agitato. La lasciai divorato dall'angoscia e con la certezza di passare una notte in bianco...

Alle undici del mattino giunse via fax la risposta dell'istituto Pasteur: «Si tratta del vibrione del colera, questa è la terapia da seguire...».

Dunque era colera!

Dove mai poteva averlo preso?

Con la diagnosi e le indicazioni da seguire, l'ospedale reagì con sveltezza ed efficienza. Qualche ora dopo, si riscontrava già un lieve miglioramento.

Ma non si guarisce dal colera in ventiquattro ore. Se avesse avuto uno stomaco, come tutti, una dieta appropriata l'avrebbe aiutata a risalire la china... Ma riusciva a ingerire solo brodo, purea e frutta cotta...

Venne aggiunto qualche flacone all'asta della flebo, era tutto quello che si poteva fare.

Informati dell'accaduto, gli amici di Gordes si erano dati da fare. Dato che dal punto di vista amministrativo l'ospedale dipendeva dalla città, Janine Revel si era rivolta a Georges Santoni, ex sindaco e deputato, che conosceva tutti, dal suo successore ai vari membri dell'amministrazione. Si formò così una catena di solidarietà perché questo caso eccezionale che riguardava una persona eccezionale fosse seguito con la massima attenzione.

Solo dopo quattro giorni Catherine emerse da una specie di coma interrotto da vomiti.

Aveva perso dieci chili e dimostrava dieci anni di più. Ma alla lunga la cura prescritta dall'istituto Pasteur diede dei risultati.

Erano venuti a trovarla Georges Santoni e il dottor Nivière con cui mi ero tenuto in contatto.

«Altre ventiquattro ore,» mi confidò quest'ultimo «e ci avrebbe lasciato...»

Avevo telefonato al Saint-Joseph per tentare di sapere se nella sua camera c'era stato in precedenza qualche africano, ma le infermiere non se lo ricordavano.

La prima visita che ricevette fu quella di Annie Rosier, poi vennero altri amici con le braccia cariche di pacchetti e di fiori. L'incubo stava finendo.

Come a Parigi, la mia vita ruotava e si organizzava intorno all'ospedale. Ogni mattina, dopo aver dato da mangiare ai gatti e averli fatti uscire in giardino, salivo in macchina, attraversavo Gordes e dopo aver percorso i tornanti della lunga strada che scende dal paese imboccavo la provinciale 112 in direzione di Roussillon e poi di Apt. Parcheggiavo nel vasto parcheggio dell'ospedale, lieto quando trovavo un posto all'ombra e salivo da mia moglie, sempre con il timore di trovarla peggio del giorno prima.

Le due finestre della sua camera si aprivano sulla campa-

gna, il sole entrava a fiotti, tanto che nel pomeriggio bisognava abbassare le tapparelle. Mi sedevo in una poltrona accanto a lei e ci mettevamo a chiacchierare. Le davo notizie dei gatti, degli amici, della casa...

«È stata una cosa atroce, davvero. Lo sai che io di solito non faccio storie, ma questo degrado, questo sfacelo, questa umiliazione!...»

Piano piano riacquistava le forze, ma il problema per lei rimaneva il mangiare, anche se lì il cibo era buono. Allora, come a Parigi, cercavo di migliorarlo e di variarlo con razzie in città.

Il 15 agosto, come previsto da tempo, arrivarono da me Nini Moreau e Roger Coral, mettendo fine con la loro presenza affettuosa alla mia solitudine. Inoltre da quel momento Nini si sarebbe occupata con me della casa e dei pasti. Inutile dire che la prima cosa che fecero fu di precipitarsi al Centro ospedaliero di Apt, camera 12: per Catherine furono come un raggio di sole nel grigiore di quei giorni.

Aveva riacquistato un po' di peso e il suo morale passava dal nero al rosa. Si profilava all'orizzonte la prospettiva di una prossima uscita. Che gioia fare per l'ultima volta quel tragitto angoscioso. Che gioia dirigersi verso casa e dai gatti, con la mia «impiastra» accanto e lasciarsi alle spalle le sofferenze, le paure, le ore buie...

Dimenticati quei brutti giorni, la vita ricominciava, la vita era bella.

III

Abbiamo mangiato sul terrazzo, Nini, Roger, Catherine e io. Potrei aggiungere anche Mimi e Lulu, perché continuavano a elemosinare tra le nostre gambe ora un gamberetto, ora un pezzettino di petto di pollo.

«Sono proprio maleducati» si scusava Catherine con gli amici. Poi, girandosi verso di me:

«La colpa è più tua che mia, Philippe. Cedi a qualunque capriccio.»

Lo ammetto. Ma la loro compagnia, in quelle lunghe settimane, mi aveva tanto aiutato, tanto distratto e spesso tanto commosso da avermi fatto dimenticare le più elementari regole della buona educazione. Catherine lo capisce benissimo e mi perdona.

Il tempo si mantiene buono, il nostro umore anche. E cosa c'è di meglio per godersi la compagnia degli amici?

Catherine si ristabilisce a poco a poco.

Gli amici di Gordes lo vedono e se ne rallegrano. Ci invitano in continuazione ma bisogna scegliere, dilazionare nel tempo, per non stancarla troppo. Vogliono bene tutti, a Catherine, è divertente, interessante, sa far ridere, commuove, stupisce. Ci preoccupiamo tutti della sua salute e facciamo il possibile per aiutarla, per circondarla di attenzioni, per distrarla, per consigliarla. Io e Nini inventiamo ricette che corrispondano ai suoi gusti e alle sue ridotte capacità digestive così che a volte con nostra grande gioia lei riesce a fare un vero pasto.

Ma purtroppo non dura. Perché le viene una grave micosi: un'invasione di funghi microscopici le ricopre la bocca, la gola e l'esofago, il che aggrava la sua difficoltà a ingerire.

Il dotto Roger, informato, ci convoca all'ospedale di Apt. La cura è quella classica: fungifugo a forti dosi. È un farmaco schifoso, ma non c'è scelta e Catherine stoicamente inghiotte interi flaconi di quella melma spessa e giallognola.

Claude Sylvain che è venuta a dare il cambio a Nini e a Roger, tornati a Parigi, ci dà un po' di carica e conta su di noi per scoprire le bellezze del Luberon di cui le abbiamo tanto parlato. Dato che la micosi sembra in via di guarigione, facciamo con l'amica Claude grandi giri da Roussillon a Isle-sur-la-Sorgue, da Ménerbes a Cucuron, da Fontaine de Vaucluse a Carpentras.

Claude Sylvain è la più vecchia amica di Catherine: si sono conosciute quarant'anni fa e non si sono mai perse di vista. È impossibile immaginare due persone più diverse per gusti, interessi, idee, stili di vita. E nonostante questo (o forse proprio per questo), si intendono a meraviglia e sono legate da un affetto a prova di bomba. Quanti bei ricordi abbiamo in comune! Nella sua bella casa di Passy, abbiamo passato molti week-end con lei e Francis, in un'atmosfera piena di allegria. L'amore di Catherine per i gatti è nato proprio a Passy, grazie a Zuzu, la loro favolosa gatta che passava ore sulle ginocchia di Catherine, all'ombra dei nocciòli. Come è lontano e vicino tutto ciò!

Con l'arrivo di Claude e il miglioramento di Catherine, posso pensare di fare un salto a Parigi, cosa che continuavo a rimandare di giorno in giorno. Ho infatti iniziato, in collaborazione con Guy Sabatier, ex deputato, a redigere un *Dizionario del gollismo*, opera che mancava all'epopea gollista e che comporta un enorme lavoro di ricerca, compilazione e stesura perché vogliamo che sia esauriente. Dobbiamo consultarci periodicamente, io e Guy, poiché ci siamo suddivisi i compiti. Per la parte storica, ho intenzione di basarmi sul ricco archivio dell'Institut Charles de Gaulle, di cui devo incontrare il presidente, Pierre Messmer, il 21 settembre.

Catherine e Claude mi accompagnano alla stazione di Avignone. Starò via solo cinque giorni, ma ho un po' di rimorso

a lasciare mia moglie anche se so che Claude veglierà su di lei come una brava chioccia. Lei stessa mi rassicura:

«La coccolerò io, impiastro, stai tranquillo. E le preparerò dei buoni manicaretti.»

Il 23, sono di ritorno:

«Non sei ingrassata ma ti trovo bene, tesoro.»

«Vicino alla piscina ci si abbronza che è un piacere!... Com'è andata a Parigi?»

«Benone. Albin Michel accetta di pubblicare il *Dizionario*. E tu, che novità?»

«Ti ricordi il medico di cui ci aveva parlato Béatrice?»

«Quale? Ne abbiamo visti così tanti.»

«Quello che cura con le erbe... Mi avevi consigliato tu di andare da lui.»

«Sì, è vero. Le piante, se non fanno bene, almeno non fanno male. Sempre meglio provare.»

«Sempre non lo so, ma in questo caso, in effetti, non corro nessun rischio.»

Siamo andati a trovarlo, quell'artista. Abita in un paesino di trecento anime, al di là del Luberon. Ci ha ricevuti in uno studio piuttosto buio, un vero e proprio cafarnao, e ha fatto molte domande a Catherine. Poi le ha detto di appoggiare i piedi su una lastra di metallo e su uno schermo sono apparsi strani disegni. Ne ha tratto, a quanto pare, alcune conclusioni che gli hanno suggerito la cura adeguata: graziose capsule colorate contenute in scatolette altrettanto graziose. Be', perché no? Alleggeriti di cinquemila franchi, abbiamo preso la via del ritorno, non molto convinti.

Comunque sempre meglio provare...

E i giorni si susseguono uguali...

Mentre le ragazze nuotano nella piscina, io annaffio le aiuole, pianto santoline («ben distanziate, orsacchiotto, sai come diventano quando crescono») strappo le erbacce, con i gatti sempre tra i piedi e, finito il lavoro, porto aperitivo e salatini sul bordo della piscina dove rosolano lor signore.

Abbiamo deciso di trascorrere qui anche il mese di ottobre per recuperare un po' del tempo perduto quest'estate. Così potremo ospitare altri amici, ad esempio Jean Michalon che è riuscito a evadere per qualche giorno dall'inferno parigino;

Stella Barral che è in vacanza nella regione; Philippe e Carole Galardi con cui evocheremo i ricordi ancora vivi degli studi televisivi da noi frequentati assiduamente per decenni. Per ore, Philippe e Catherine parleranno di lavoro e io leggerò un po' di nostalgia negli occhi di mia moglie...

Philippe e Carole sono due forze della natura, due ottimisti con i piedi per terra. Hanno per la loro grande amica parole di incoraggiamento che scaldano il cuore:

«Non hai dovuto fare la chemioterapia, Catherine, sei stata fortunata, è raro poterne fare a meno.»

«Non l'avrei fatta comunque. Non voglio perdere i capelli.»

«Ma ricrescono, e poi ci sono le parrucche...»

«Lo so, ma sono superstiziosa, è più forte di me. Quando ero giovane ho fatto un sogno, anzi un incubo. Perdevo i capelli e stavo per morire. Da allora non li ho più tagliati.»

È vero, posso testimoniare, li fa spuntare regolarmente ma mai tagliare, ha capelli stupendi che le arrivano fino alla vita, quando non li raccoglie in uno chignon o in una treccia. E so benissimo che niente le farà cambiare idea.

Per il momento il problema non si pone, ha superato il colera perdendo solo qualche chilo, la gastrectomia è andata bene, gli esami del sangue migliorano, non c'è dunque motivo di vedere un futuro nero. Del resto, dopo l'operazione, Dazza aveva risposto a Catherine che gli chiedeva quante probabilità aveva di cavarsela: «Novanta probabilità su cento a suo favore, Catherine, e quel dieci per cento lo calcolo solo per prudenza».

Il vero problema invece è l'esofago che non si decide a dilatarsi. Su consiglio dei dottori Nivière e Roger, Catherine ha frazionato i pasti (se si possono chiamare pasti i pochi bocconi che riesce a inghiottire) e ci sforziamo di rispettare gli orari: alle otto, alle dieci, alle tredici, alle sedici, alle venti. Sono solo spuntini, ma lei non è capace di mangiare di più. Eppure dagli amici, quando ci invitano a pranzo, va tutto meglio, come se l'atmosfera amichevole, la conversazione, il buon umore regnante intorno alla tavola e perché no, le pietanze raffinate, facessero dimenticare al suo organismo tutte le difficoltà di funzionamento. Del resto, credo di averne individuato la causa:

«Quando, da Michel e Samir, Maguy ti mette sotto il naso una delle sue prelibatezze, ti viene l'acquolina in bocca e la saliva sostituisce i succhi gastrici che ti mancano.»

«Credo che tu abbia ragione, impiastro. Non ti rimane che farmi venire sempre l'acquolina in bocca.»

Ce la metto tutta, dato che Catherine da quando è uscita dall'ospedale mi lascia spesso cucinare. Un avvenimento. Non ha mai negato le mie capacità culinarie, anzi diceva a tutti che ero il re delle salse. Non era quindi per mancanza di fiducia che mi teneva lontano dai fornelli, ma perché «come tutti gli uomini», sporco tre pentole invece di una, quattro teglie di pirex invece di una e sei piatti quando uno sarebbe bastato. «Lasci la cucina come un campo di battaglia, impiastro, lava via via i recipienti come faccio io...»

Quisquilie che oggi non contano più. Ho carta bianca e mi diverto a inventare manicaretti che a volte riscuotono molto successo.

L'autunno è arrivato in punta di piedi... Accorcia le giornate, allunga le notti e ingiallisce le foglie.

I gatti stanno meno fuori. Petitjean è venuto a vuotare la piscina e a smontare una parte del complicato congegno di filtraggio e depurazione. Abbiamo potato le siepi e protetto con la paglia le piante più delicate. Ho portato la Golf dal meccanico, ho fatto il pieno e controllato la pressione delle gomme. Domani, partenza per Parigi...

IV

Il 2 novembre 1993, Catherine festeggiava il sessantaquattresimo anniversario di un discreto e promettente ingresso in questo basso mondo. E dove si poteva celebrare l'avvenimento se non all'«Émile», il simpatico ristorante di Nini Moreau e Roger Coral?

Ha una storia, l'«Émile». Qualche anno prima, il nostro amico Benoît Isorni, stufo di vedersi defraudare da troppo avidi spagnoli, si decideva a chiudere senza rimpianti il suo ristorante di Marbella e ad aprirne un altro in rue Jean-Jacques Rousseau, nel quartiere delle Halles, con Nini come socia. Un anno dopo, purtroppo, Benoît moriva e Nini si ritrovava con l'«Émile» sul groppone e un'esperienza ancora limitata. Ma Nini aveva frequentato l'ambiente della danza, del teatro, del giornalismo e grazie alla sua simpatia aveva conosciuto molte persone importanti che informate della situazione erano accorse in massa nel suo locale.

Noi avevamo fatto lo stesso quel 2 novembre e fu una serata piacevolissima.

Dieci giorni dopo, Catherine recatasi da Dazza per una visita di controllo, gli espose i suoi problemi.

«Si rivolga a un bravo dietologo, Catherine, e non si perda d'animo: in talune persone la sacca si forma più lentamente che in altre.»

Un bravo dietologo? Apfelbaum, naturalmente, per di più una sua assistente era nostra amica...

Il professor Apfelbaum ci diede un appuntamento per il 30 novembre all'ospedale Bichat. Il caso di Catherine era senza

dubbio un po' particolare, ma per lui che era un bravo specialista, non nuovo. Le prescrisse una dieta appropriata che comprendeva tutti gli elementi nutritivi necessari.

A leggerla, metteva un po' paura... Ogni ora, doveva prendere qualcosa, di liquido o di solido, per cui le giornate si sarebbero trasformate in un lungo banchetto con piccole interruzioni. Per una che aveva sempre fatto un solo pasto al giorno (la sera), alimentarsi rischiava di diventare un'ossessione.

Quella dieta tuttavia era l'unico modo per sopperire a tutte le carenze organiche della mia «impiastra», ma lei non si sentiva in grado di seguirla. Per tre giorni, vivemmo con un occhio all'orologio e l'altro al piatto, poi lei si arrese:

«Non ci riuscirò mai, orsacchiotto. Torniamo a quattro o cinque spuntini al giorno, come prima, d'accordo?»

Avevo ripreso il lavoro con un certo piacere, devo ammetterlo, perché costituiva un gradito diversivo ai pensieri cupi che, nonostante tutto, mi frullavano in testa. Ma non mi sentivo in colpa perché sapevo che durante la mia assenza Catherine sarebbe stata sorvegliata, coccolata, assistita dagli amici.

Doveva anche sottoporsi a numerosi controlli: analisi, radiografie, esami vari... il dosaggio dei tre marker, in particolare, dava risultati preoccupanti, tanto che Dazza, dopo averlo visto, prescrisse una TAC per tutti gli organi vitali.

In seguito alla TAC fummo convocati all'ospedale Saint-Joseph dove ci aspettava Dazza con il suo assistente. Come al solito andò diritto al punto:

«Abbiamo individuato cinque macchie sul fegato, Catherine. Ci sono buone probabilità che si tratti di angiomi e in questo caso, la cosa non avrebbe importanza, ma dobbiamo fare un prelievo per ulteriori accertamenti.»

Il risultato del prelievo ci venne comunicato il 21 dicembre. Eccezionalmente, era venuta con noi anche Claude Sylvain.

«Allora, François, che cosa ha trovato?» chiese Catherine senza emozione apparente.

«Notizie non buone, Catherine... Le macchie sono cancerose, non c'è alcun dubbio, ma dato che sono superficiali, posso operarla senza problemi.»

«Che tipo di operazione sarà?»

«Immagini un cucchiaio che tolga da un dolce una parte bruciata. Sarà altrettanto semplice. E poi, come lei probabilmente sa, il fegato ricresce.»

«A questo punto, quante probabilità ho di cavarmela?»

«Dopo la gastrectomia, le avevo detto, ricorda?, nove probabilità su dieci. Oggi, tenuto conto di quanto abbiamo scoperto, una su quattro...»

Con la coda dell'occhio vidi le lacrime scorrere silenziose sulle guance di Claude.

Era un duro colpo, ma Catherine seppe incassarlo:

«Una probabilità su quattro, non c'è male. Me la giocherò.»

«Brava Catherine, è l'atteggiamento giusto. La guarigione è dovuta per il dieci per cento alla medicina e per il novanta per cento al morale del malato. Quando vuole essere operata?»

Catherine prese l'agenda dalla borsa:

«Non con la luna calante. Va tutto storto con la luna calante, lo dico per esperienza. Vediamo... La luna nuova è l'11 gennaio, dopo quel giorno, quando vuole.»

«Facciamo il 14?»

«Vada per il 14.»

La sera, seduti davanti al camino, abbiamo parlato con calma:

«Me la caverò, impiastro, non angustiarti.»

«Ne sono sicuro, ci batteremo insieme.»

Ma la volontà non esclude la lucidità e Catherine aveva deciso di sistemare le cose, per ogni evenienza... «Prendere precauzioni non ha mai fatto morire nessuno.» Claude conosceva un bravo notaio, ci siamo andati e abbiamo fatto due testamenti in piena regola.

Dazza si era raccomandato:

«Si riposi il più possibile, prima dell'intervento...»

Sì, si poteva tentare, ma a casa nostra il telefono squillava in continuazione e Catherine non conosceva l'arte né il modo di tagliar corto, per cui spesso la sera le si leggeva in faccia la stanchezza.

«Mettete una segreteria telefonica» insisteva Nini.

«Cosa cambia, Nini, bisogna pur richiamare gli amici che hanno lasciato un messaggio...»

«Sì, ma lo fai quando ti va, invece di interrompere il pasto o di venir svegliata quando fai un riposino.»

Avevo bisbigliato all'orecchio di Nini:

«Hai ragione tu. Compracela, per piacere.»

Il prezioso apparecchio fece il suo ingresso da noi la sera di Natale. Ci avrebbe cambiato la vita, soprattutto a me.

All'inizio di gennaio, portai Catherine al Saint-Joseph per tutta una serie di esami preliminari e un colloquio con l'anestesista, e la mattina del 13 fu ricoverata nella camera che aveva occupato a luglio. Stesso ambiente, stesse abitudini, stesse infermiere, stesso panorama, stesso sconsolante cibo.

Nuovo e amaro ritorno a casa...

Anche quella notte non riuscii a dormire... Certo, Dazza era stato rassicurante, ma ero spaventato all'idea che il cancro avesse invaso anche il fegato.

Ricordo di non aver chiuso occhio. Era ancora buio quando mi sono alzato.

L'operazione era prevista per le nove ma volevo essere da lei quando venivano a prenderla per portarla in sala operatoria, e condividere l'angoscia che precede un intervento di quella gravità.

L'ho trovata calma, probabilmente un po' stordita dai calmanti che le avevano iniettato per endovena. Gli infermieri sono arrivati un po' prima delle otto, hanno aperto i due battenti della porta, hanno staccato piano il letto dal muro e lo hanno spinto nel corridoio. Mentre passava la porta, lei mi ha fatto un sorriso e un piccolo cenno con la mano.

Dazza mi aveva detto che sarebbe venuto a parlarmi dopo l'operazione, nella sala d'attesa al pian terreno, e ci sono andato subito. Sapevo che l'intervento sarebbe stato lungo e delicato.

Avevo preso una rivista e la sfogliavo distrattamente senza vedere niente di quello che conteneva.

L'orologio alla parete sgranocchiava i minuti con un'esasperante lentezza.

All'improvviso, dal fondo del corridoio che mi si apriva davanti, vidi venire verso di me Dazza.

Mi alzai di scatto e gli corsi incontro.

Lui mi spinse piano contro la parete mettendomi le mani sulle spalle. Era grigio in volto.

«Brutte notizie, bruttissime notizie... È piena di metastasi. Avrei potuto togliere senza problemi una parte del fegato, ma tutto è impossibile. L'ho richiusa senza operare. Si faccia coraggio, Philippe, è condannata.»

Mi crollò il mondo addosso.

Erano le dieci e dodici di mattina.

Gli istanti seguenti li ho vissuti fuori dalla realtà...

François Dazza mi aveva condotto in una stanzetta attigua al suo studio e mi aveva fatto portare un caffè molto forte. Pian piano tornai in me.

Lui mi teneva la mano e ogni tanto la lasciava per asciugarsi gli occhi.

Gli ho chiesto:

«Quanto tempo le rimane?»

«Un anno, al massimo.»

«Un anno!.. È poco, ma è anche molto... Cosa le diciamo?»

«Niente. Nel suo caso c'è una sola possibilità su un milione che abbia una remissione di alcuni anni, però a volte è successo. Se vogliamo lasciarle questa eventualità, deve esser su di morale. Le dirò che l'operazione è andata benissimo.»

«Ma peggiorerà, se ne renderà conto!...»

«Sì, certo, prima o poi. Il più tardi possibile, spero. Ma se sapesse la verità, si lascerebbe andare subito... Una possibilità su un milione, comunque... Si faccia forza, Philippe, dovrà mentire a lei e agli altri e non sarà facile.»

Quando Dazza se ne fu andato, uscii e cominciai a vagare nel giardino dell'ospedale. Dovevo riprendermi, calmarmi, ritrovare la forza di sorriderle.

Il freddo era pungente ma quasi non me ne accogevo. Mi guardavo intorno distrutto.

Avevo sperato fino a poco prima. Come era possibile che dopo aver tanto sofferto e superato tante prove, la sorte si accanisse ancora? Perché lei? Perché noi? Nella mia mente sfilavano i volti tetri e annoiati di tanti uomini e donne che più niente univa, disposti a vivere la morte dell'altro come una

liberazione. Perché invece noi che eravamo così uniti? Perché noi che ci amavamo più di ogni cosa al mondo?

Mi sono ritrovato per caso davanti alla cappella dell'ospedale, non sono entrato ma ho detto a colui che si trovava al di là della porta:

«Ieri ti ho rivolto un'ultima preghiera. Non ti disturberò più, sta' tranquillo. Non ti chiederò più niente. Mai più. Ormai so che è inutile.»

E ho girato i tacchi.

Poi sono andato a chiedere di Catherine nel padiglione Notre-Dame, lì vicino.

«È ancora in rianimazione, signor Ragueneau, torni tra una mezz'ora.»

A poco a poco, mi sono ripreso. Ero suonato come un pugile messo al tappeto, ancora groggy, ma cosciente. Un anno è sempre meglio di niente... Anzi può essere molto... Possono scoprire una cura miracolosa, in un anno, o una nuova terapia, chissà, possiamo ancora combattere! Una probabilità su un milione, perché non per noi? La porterò a Gordes, appena possibile, lì è felice. Vedremo gli amici e Nivière... Chi mi ha parlato di quell'eremita guaritore che ottiene risultati stupefacenti in casi disperati? Mi tornerà in mente. Lotteremo.

Quando ho aperto la porta della camera 29, mi sentivo capace di mostrarmi sereno. Catherine ha aperto gli occhi, mi ha sorriso e li ha richiusi.

«Deve darle il tempo di svegliarsi piano piano» ha detto Josiane. «Le preparo un tè.»

Mi sono seduto in poltrona, vicino al letto e le ho preso la mano.

Poco dopo è riemersa dal sonno e si è girata verso di me:

«Non parlare, amore mio. Ora ti portano un tè... È andato tutto benissimo, te lo dirà Dazza. Uscirai presto.»

Mi ha sorriso di nuovo e quel sorriso è stato per me come una pugnalata.

V

Ero entrato in una dimensione diversa che mi faceva sentire più lontano e nello stesso tempo più vicino a Catherine. Più lontano, perché per la prima volta da quando ci eravamo conosciuti le mentivo, più vicino, perché dipendeva solo da me che trascorresse felicemente gli ultimi mesi di vita e affrontasse l'ineluttabile con relativa serenità.

I dottori Colbert e Greco che ora la seguivano, tentavano di attenuarle le sofferenze. Per cui avevano deciso di impiantarle un catetere perché le flebo, di cui non poteva fare a meno, fossero meno dolorose (è un tubicino flessibile che applicato sotto la pelle all'altezza dello sterno, viene innestato su una grossa vena, ed è munito di una valvola in cui si introduce l'ago della flebo, mentre un'altra valvola sulla cannula della flebo serve a regolare il flusso).

Era passato Dazza e, come d'accordo, le aveva detto che il fegato era stato completamente ripulito e che in breve si sarebbe ristabilita. Allora Catherine ricominciò a sperare.

Si preoccupava perché non riprendeva peso. Ma ne sapevamo il motivo: la quasi impossilità di alimentarsi per via orale; da quel punto di vista le cose stavano peggiorando.

I dottori volevano vederci chiaro e ordinarono una nuova radiografia che rivelò come l'esofago che le rimaneva si fosse quasi completamente chiuso. Quella grave stenosi nel punto della sutura richiedeva un altro intervento per l'inserimento di un anello che mantenesse scostate le pareti.

Il 9 febbraio alle sedici, un'ambulanza veniva a prendere

Catherine per portarla alla clinica dell'Alma, in rue de l'Université, specializzata in questo tipo di operazioni.

Nuovo ambiente, nuovi medici, nuove infermiere, e anche nuove sofferenze, perché non ci avevano nascosto che i postumi dell'operazione sarebbero stati molto dolorosi.

Ero furibondo. A che scopo? Con che prospettiva? D'altro canto, come opporsi? La medicina faceva il suo mestiere: tenere in vita il più possibile, nonostante la prognosi.

Catherine fu operata alle dieci di mattina. Nel pomeriggio, ritrovai una povera creatura dolorante e demoralizzata. Mi sforzai di distrarla, ma lei gemeva e sembrava che non mi sentisse. Poi, il giorno dopo, l'ambulanza la riportò al Saint-Joseph e la vita riprese come prima, se quella si poteva chiamare vita.

Gli amici avevano ritrovato la strada dell'ospedale. A Francis Rey e Henri Rosencher, entrambi medici, non tralasciavo mai di chiedere di dare un'occhiata alla lista delle cure che le stavano facendo e, qualora se ne presentasse l'opportunità, di parlare con i medici che la seguivano, non perché fossi diffidente ma perché due pareri sono meglio di uno. Con tutti naturalmente dovevo far buon viso: «Sta meglio, il chirurgo che l'ha operata è soddisfatto e ottimista, adesso con la protesi all'esofago potrà far onore al cibo».

Invece la protesi cedette la settimana dopo. Bisognava ricominciare daccapo, questa volta con un anello in acciaio, ci avevano detto, introducendo nell'esofago, ventiquattr'ore prima dell'intervento, un palloncino che sarebbe stato poi gonfiato per far cedere la parete. Allegra prospettiva.

Dunque, di nuovo clinica, sala operatoria, risveglio da incubo.

Quando sarebbe finito questo calvario?

Ancora no. Appena tornata al Saint-Joseph, Catherine cominciò a pagare le conseguenze di tante settimane di letto, di tanti medicinali e anche di una certa assenza di vigilanza farmacologica: micosi, eczema, piaghe e afte si combinarono per renderle la vita un po' più insopportabile... La misero su un materasso ad acqua e le prescrissero tutta una nuova serie di cure.

Ogni sera tornavo a casa un po' più prostrato della sera

prima, ma non mi arrendevo. Bisogna non lasciare niente di intentato, niente di intentato.

Una mia lettrice mi aveva segnalato una cura a base di estratti embrionali, praticata a Ginevra dal dottor M., dicendomene un gran bene. Mi misi subito in contatto con quel dottore e gli illustrai la situazione:

«La mia cura non può guarire il cancro, ma può procurare una remissione anche lunga; è quanto ho osservato nei pazienti che si sono affidati a me. Sta a lei decidere se vuole tentare, ma, insisto, non si aspetti una guarigione.»

Ne ho subito parlato ai medici del Saint-Joseph e beninteso anche a Catherine. Tutti si mostravano cortesemente scettici, ma alla fine Dazza mi disse che non si sarebbe opposto. La più riluttante era Catherine. Mi ripromisi di convincerla e intanto per non perdere un tempo prezioso, decisi di ordinare subito il prodotto e di conservarlo in frigorifero. C'era però una difficoltà: ero tutto il giorno all'ospedale e se il pacco, spedito con urgenza e contrassegno, fosse arrivato durante la mia assenza, sarebbe tornato al deposito per poi degradarsi. Mi venne quindi l'idea di chiedere a Jean Michalon di farlo recapitare nel suo studio dove c'è sempre qualcuno e dove c'è anche un frigorifero per le pellicole. Come mi aspettavo, acconsentì senza esitare. Il pacco arrivò due giorni dopo e io rimborsai Jean immediatamente perché il costo della cura era altissimo. Catherine si lasciò convincere solo nel corso della settimana successiva. Andai subito a prendere le preziose fiale dal nostro amico, le misi in una borsa termica e, una volta all'ospedale, le affidai alle infermiere.

Il giorno dopo, Lucienne cominciò a farle le punture. Dovevano essere cinque, sottocutanee, una ogni dieci minuti e in punti molto precisi: i meridiani dell'agopuntura. Ad esempio, per «l'embrione totale»: quattro dita sopra la sinfisi pubica. Dieci minuti dopo, il resto della fiala sotto la lingua. (Avevo preso nota per telefono.) Oltre all'embrione totale, c'erano estratti di fegato, di ghiandola surrenale, di timo e di stomaco. La cura doveva essere somministrata per cinque giorni e ripetuta a distanza di un mese.

Alla fine del quinto giorno, Catherine dichiarò di sentirsi molto meglio. Sulla cura e i suoi risultati i pareri erano di-

scordi: uno dei medici parlava di autosuggestione pura e semplice, un altro non negava la possibilità di un miglioramento effettivo, arrivando a sostenere che riguardo a certe terapie i francesi erano troppo arretrati.

Mi avevano suggerito anche un'altra cura miracolosa che però veniva praticata solo in una clinica privata di Amsterdam, ed era escluso di poter spostare Catherine, sia pure con un aereo ambulanza.

A casa, adoperavo la segreteria per ragguagliare gli amici... Tutte le mattine, registravo un bollettino medico che li informava nei dettagli dell'evoluzione della situazione e li dispensava dal chiamarmi di nuovo. Ad esempio: «Bollettino n. 12. Catherine, per la prima volta da molto tempo ha fatto una colazione quasi abbondante. La protesi sembra che regga, e lei è su di morale. Le piaghe sono quasi del tutto sparite, come pure l'eczema. Vi saluta tanto».

Queste registrazioni quotidiane mi mettevano a dura prova. Facevo del mio meglio per trasmettere nel messaggio la fiducia e la gioia per un miglioramento che non c'era e non poteva esserci, malgrado gli sforzi da lei fatti per accogliere con allegria chi andava a trovarla. Di quel periodo ho un ricordo tremendo.

Da Fauchon cominciavano a conoscermi: «Buongiorno, cosa le diamo oggi?». Mi piaceva vedere Catherine estasiarsi davanti ai cibi che le avevo scelto e mi piaceva ancora di più vederglieli assaporare. Ringrazio quel famoso negozio per le piccole gioie che ci ha procurato.

Tutto questo evidentemente non bastava per farle recuperare le forze. Per di più, aveva dolori continui, più o meno forti secondo le ore e i giorni. Per permetterle di nutrirsi meglio, i medici stavano vagliando la possibilità di sostituire all'alimentazione parenterale, vale a dire attraverso le flebo, un'alimentazione enterale che consisteva nell'introdurre un sondino dal naso fin dentro l'esofago, ma Catherine rifiutava quella nuova forma di tortura. Facevano fronte dunque come potevano a tutti i deficit, tutti i disturbi, tutte le sofferenze, con una batteria di medicinali somministrati per via orale o endovenosa, a raffica o a più riprese. Deciso a tenermi

informato sulle cure che faceva, segnavo il nome dei diversi farmaci. Era un elenco impressionante.

La sera, a casa, telefonavo a qualche amico medico:

«Questo a cosa serve? Cosa ne pensi della tale medicina?... non c'è qualcosa di meglio per calmare gli spasmi che le impediscono di inghiottire?»

Questi molteplici consulti a distanza non sono consigliabili. Si raccolgono pareri più o meno contraddittori e se ne ricavano più dubbi che certezze, ma sentivo il bisogno di essere rassicurato o, viceversa, messo in guardia e talvolta consigliato. Non lasciare niente di intentato!

Ma come faceva Catherine a resistere a quel bombardamento di pillole, di compresse, di supposte e di iniezioni? E a cosa servivano? A niente.

«Dovrebbe rivolgersi al centro di terapia del dolore» mi mormorò un giorno all'orecchio un'infermiera, come se stesse violando un segreto.

Il centro si trovava all'estremità opposta dell'ospedale, in un edificio annesso. Venni ricevuto da una dottoressa che mi ascoltò, mi promise di visitare Catherine e di parlare con i medici. Così fece.

La rividi tre giorni dopo e in presenza di un altro medico, mi sfogai:

«Le hanno detto cos'ha, vero? Qui non possono fare più niente per lei, ne conviene? Vorrei riportarla a casa, che ne pensa?»

«Lo faccia senza esitare. Si metta in contatto con l'HAD di Bagnolet.»

«Cos'è?»

«Assistenza domiciliare. Sono bravissimi e non considerano la morfina un veleno proibito. Sua moglie non si fa illusioni...»

«Davvero? Glielo ha detto?»

«Me lo ha fatto capire.»

«Credo che cerchi di sapere la verità. Comunque, ho deciso, la porto a casa.»

Questo avveniva il 19 marzo.

Il 21, Catherine tornava in rue Villehardouin, riaccompagnata in macchina da Dazza stesso.

La sera prima mi ero messo in contatto con l'HAD e avevo

chiesto che mi mandassero un'asta per flebo con i prodotti da somministrarle. Quando siamo arrivati, c'era già tutto.

La sera è venuta un'infermiera: Thérèse Poucet. Non sapevamo ancora che saremmo diventati veri grandi amici.

Catherine era felice. Aveva ritrovato la casa, il marito, i gatti, le sue cose e lo splendido ambiente che aveva saputo costruire con gusto e intelligenza. Chiuso con l'ospedale, con il frastuono dei corridoi, i risvegli all'alba per un tè che non avrebbe potuto bere, l'andirivieni di infermiere e di ausiliarie, l'odore di disinfettante e il cibo insipido... Potevo occuparmi di lei a tempo pieno, portarla anche un po' fuori, nei momenti in cui la liberavano da tubi e flebo.

Il giorno dopo venne a visitarla il dottor Jean-Marie Gomas, terapeuta del dolore. Ci piacque subito. Sapeva con esattezza grazie al dottor Colbert di cosa si trattava e ci descrisse il suo ruolo con tatto e precisione. In quanto specialista del dolore, considerava suo compito rendere ai malati un po' di gioia di vivere e un po' di tono per non sprecare le possibilità che madre natura può offrire anche nei casi più difficili. Riguardo a Catherine, si trattava di integrare il poco che riusciva a ingerire e di sopprimere radicalmente la sofferenza. Per questo, il dottor Gomas fece appendere all'asta tre flaconi, uno di una soluzione glucosata al dieci per cento, uno di Intralipide e uno di vitamine e sali minerali. Mediante un *Baxter* impiantato nella pelle, le somministrò Moscontin per via sottocutanea. Il Moscontin era morfina e io ne salutai l'arrivo con sollievo.

Catherine si era sistemata su uno dei grandi divani del soggiorno, quello dove, in certe notti, andava a sdraiarsi quando non riusciva a dormire. Finalmente si sentiva bene.

Cinque infermiere molto brave, sorridenti e affettuose si davano il cambio per sostituire i flaconi che andavo a comprare in farmacia, cambiare periodicamente l'ago, regolare il flusso della flebo. Nadia, Thérèse o Françoise durante il giorno, Marie-Clothilde o Odile, di notte. Appena arrivavano, scambiavamo qualche parola tra di noi in cucina. Dicevo come Catherine aveva passato la giornata o la notte e dosavamo la morfina in base alle sue reazioni. Se la vedevo fare smorfie di dolore quando stava per finire l'effetto dell'inie-

zione, sapevo che si doveva aumentare di qualche milligrammo la dose di Moscontin.

Durante il giorno era libera di muoversi. Si alzava, si pettinava, indossava un lussuoso vestito da casa comprato alle Comore o nelle Antille e girava per le stanze. Trovava sempre qualcosa da fare, riordinare un armadio, un cassetto, lucidare i fornelli, fare andare la lavatrice... Erano attività che le facevano visibilmente bene.

Verso le diciannove ci mettevamo a tavola e lei si sforzava di buttar giù qualche boccone della cena che avevo preparato. Quando vedevo che non ci riusciva, le scaldavo una confezione di un brodo iperproteico di cui avevo fatto provvista o per variare una minestra Knorr o Liebig. Poco dopo arrivava l'infermiera e attaccava la flebo per la notte.

Poi guardavamo insieme la televisione o facevamo quattro chiacchiere con i gatti che ci giravano attorno.

In genere si addormentava verso le dieci e a quel punto entravo in scena io. Perché il problema, con le flebo multiple, è che la velocità del flusso di ogni flacone deve essere pari a quella degli altri, dato che tutti convergono in un'unica cannula. Era dunque essenziale sorvegliarli tutti perché nessuno scorresse troppo in fretta o troppo lentamente. Con l'aiuto della sveglia, mi alzavo alle due, alle quattro e alle sei e andavo in punta di piedi, munito di torcia elettrica, a regolare il flusso dei liquidi, rallentandone uno, accelerando l'altro. Ero contento quando, verso le nove, un po' prima dell'arrivo dell'infermiera, potevo chiudere la valvola dei flaconi completamente vuoti. Alla lunga ero diventato insuperabile, anche quando venne aggiunto un quarto flacone con elementi integrativi.

I bollettini medici, diffusi quotidianamente dalla segreteria telefonica, non escludevano la visita degli amici, una vera gioia per Catherine e me. Ci intrattenevamo con lunghe e calorose chiacchierate intorno a un tè molto inglese e in quei momenti Catherine era raggiante.

Io, da parte mia, continuavo a mentire a tutti, per timore che qualcuno, sapendo la verità, si lasciasse sfuggire un'emozione, una parola infelice o un gesto troppo affettuoso.

Una sola persona la sapeva: Bob Vaucher. Il suo sangue

freddo, la sua discrezione, la sua forza di carattere erano tali da garantirmi che da parte sua nulla sarebbe trapelato. Avevo sentito il bisogno, nei momenti peggiori, di un complice per la mia angoscia: avevo scelto lui.

Però, più passava il tempo, più trovavo insopportabili le esclamazioni allegre e la serena euforia degli altri: «Finalmente è guarita, quando partite per Gordes?...», «Ora che l'incubo è finito, che progetti avete?», «Vedi che si guarisce dal cancro? Sbagliavi a preoccuparti!».

E poi, per i più sensibili, una rivelazione tardiva non rischiava di essere un trauma troppo forte? Avrebbero potuto rimproverarmi quelle bugie che li avevano indotti a essere meno presenti, meno assidui, meno soccorrevoli... Il 28 marzo mi decisi a rivelare la verità a Nini Moreau. Era venuta a trovare la sua grande amica, come faceva spesso e la riaccompagnai fino alla macchina in fondo alla strada. La notizia fu per lei una mazzata. Disse solo «Mio Dio» e si sedette subito al volante. Quando accese il motore, le vidi il viso inondato di lacrime...

Thérèse veniva tutti i giorni. Tra lei e Catherine si era creato un forte legame. Si capivano, avevano le stesse idee, ridevano delle stesse battute, erano felici insieme, si volevano bene. Thérèse aveva alle spalle ventisette anni di lavoro nell'anticamera della morte. Sapeva come dar coraggio ed essere di conforto. Quando le aprivo la porta, annunciavo:

«Catherine, è Thérèse...»

«Ah, cara Thérèse. Impiastro, valle a fare un caffè.»

Era un rito, prima di tutto il caffè.

Con l'arrivo di aprile, la primavera sfoderò pennelli e colori. Dipingeva gli alberi dei viali, rallegrava con giunchiglie l'erba dei giardini e apriva nel cielo larghi spazi di azzurro. Era il momento delle grandi pulizie e Catherine fu presa dalla frenesia di pulire e riordinare. Era, per carattere, meticolosa ed esigente, intraprese una caccia forsennata ai granelli di polvere.

«Voglio che sia tutto perfetto, perché tu mantenga le buone abitudini» mi diceva.

Sempre più spesso parlava di una mia prossima o, nelle giornate buone, eventuale solitudine. Normale. «Una possi-

bilità su quattro» aveva detto Dazza. E si poteva anche dire: settantacinque probabilità su cento di lasciarci la pelle.

Alla metà di aprile, volle che andassi con lei in un magazzino di elettrodomestici che le faceva un prezzo all'ingrosso in quanto produttrice televisiva. Ero ammirato a vederla rimanere in piedi per ore a discutere con i commessi sulle rispettive qualità dei vari forni a microonde, dei cordless e delle lavatrici. La settimana dopo, decise che era venuto il momento di cambiare le tende del salotto che erano di una bella lana grezza, ma ormai ingiallita dal sole. Volle guidare lei stessa e mi portò in un negozio che conosceva dove scegliemmo una stoffa stupenda, e poi dal miglior venditore di passamaneria, a scegliere cordoni e nastri per confezionare le tende. Anche lì la conoscevano tutti e l'accolsero a braccia aperte: la sua competenza in materia di arredamento era enciclopedica e destava il rispetto degli specialisti.

Queste uscite però la stancavano visibilmente. Dato che era costretta a stare sempre più spesso sdraiata, ordinai un letto d'ospedale, munito di un motore elettrico e di molteplici funzioni. Lo sistemammo vicino a due dipinti del '600, raffiguranti uno un sottobosco, l'altro un giardino alla francese. Quel letto facilitò la vita soprattutto alle infermiere perché era dell'altezza giusta per ogni tipo di intervento.

Verso la fine di aprile, in Catherine ci fu un cambiamento, fisico e mentale. Ne ebbi la prova il giorno in cui portò Claude Sylvain davanti all'armadio per farle provare alcune camicette di seta.

«Ma sei matta» protestava Claude. «Sarai ben felice di metterle, quest'estate.»

«No, Claude, non le metterò più...»

E così, a poco a poco, cominciò a distribuire alle amiche più care vestiti, gioielli, scarpe, foulard... pur incontrando, da parte loro, molte resistenze.

«È demoralizzante per lei» mi diceva Leila «mettersi consapevolmente o inconsapevolmente nei panni di una condannata.»

Assecondavo con dolcezza questa evoluzione per rendere meno brusco e doloroso il trauma della verità. Parlavamo molto insieme, soprattutto la sera. Mi diceva:

«Credi ancora che me la caverò, impiastro? Mi avrebbero fatto fare una chemioterapia o delle radiazioni se ci fosse stata speranza, non mi avrebbero dato solo morfina...»

«Anche questo è vero... Ma vedi, con simili malattie non si sa mai: si può vivere anni o solo sei mesi, bisogna considerare tutte le ipotesi.»

Ai primi di maggio, ebbe una crisi di ribellione:

«Perché a me? Cosa ho fatto per meritarmelo? E tu, che ne hai già subite tante? Che ne sarà di te, orsacchiotto?»

Non piangeva, eccetto una volta tra le braccia di Thérèse. Si ribellava. Era fatta così.

Era sempre più agitata... A volte si alzava all'improvviso, durante il giorno e si metteva a fare un qualunque lavoro manuale, semplice o impegnativo, come per esempio tappare i buchi dei tarli nel tavolo antico del salotto usando la cera che scioglieva con il ferro da stiro. Poteva passare ore, a grattare, colare la cera, levigarla, tingerla, lucidare.

Dovevo stare sempre all'erta perché già due volte aveva rischiato di dar fuoco al tavolo.

Verso il 10 maggio, Thérèse, un po' perché messa alle strette, un po' perché pensava che ormai fosse il momento, le disse la verità. Sapeva infatti meglio di chiunque altro, grazie alla sua esperienza, che si avvicinava la fine. Catherine le aveva preso le mani e guardandola negli occhi le chiese:

«Thérèse, credi in Dio?» (Si davano del tu da qualche settimana.)

«Sì, perché?»

«Allora giurami di non mentire.»

«Te lo giuro.»

«Bene. Ora dimmi cosa mi aspetta.»

Thérèse sentì un groppo in gola. Poi decise di dirle tutto.

«La verità è che non sei stata operata. Avevi il fegato pieno di metastasi e a toccarlo si sarebbero diffuse ancora di più. Hanno optato per altre cure.»

La reazione di Catherine fu degna di lei. Invece di gemere o di disperarsi, sbottò:

«Che bastardo!»

«Chi, Catherine?»

«Dazza, no? Mi ha mentito!»

«Sei sicura che avresti accettato la verità, in quel momento? E poi c'era sempre una possibilità, benché remota, di una lunga remissione, come del resto c'è ancora...»

«Hai ragione... Ma lo sospettavo, sai?»

Da quel giorno, abbiamo deciso, lei e io, di prepararci al dopo, al «seguito». Seriamente.

Il seguito sarebbe stato ritrovarsi al di qua e al di là dello specchio. Eravamo infatti decisi a continuare a vivere insieme, pur sapendo che sarebbe stato sensibilmente diverso:

«Non ti vedrò...»

«No, ma quando farai qualche sciocchezza, impiastro, mi sentirai.» (E ha mantenuto la parola.)

Mi chiedeva anche:

«Secondo te, cosa troverò dall'altra parte?»

«Non lo so, ma spero che me lo dirai.»

«Comunque sono sicura di ritrovare mamma e Mune.»

Parlava con tenerezza anche degli altri scomparsi: il padre, il nonno, originario delle Cevenne che aveva rallegrato la sua infanzia, Benoît Isorni, Christine Fabréga, Guy Charpentier, il suo cane Moustache, mio figlio Alain che lei adorava, ma soprattutto la mamma e Mune, i suoi idoli.

«Quante feste ci faremo!»

«Sai che quasi ti invidio?»

«Hai ragione, orsacchiotto. Cominciavo a essere stufa di tutto, a parte te, qui.»

Verso la fine di maggio, le sue condizioni peggiorarono. La morfina le calmava i dolori per sempre meno tempo e con il consenso di Gomas e di Thérèse, avevo aumentato sensibilmente le dosi. Quando si contorceva negli spasimi, invocava:

«Mamma, mamma, vieni a prendermi.»

Quel grido mi torturava.

E poi, soprattutto, perdeva la testa. Si alzava quasi tutte le notti e tirandosi dietro l'asta della flebo, a piedi nudi, si metteva a fare le pulizie o a rovesciare i cassetti per terra, per riordinarli. Dovevo alzarmi dieci volte per notte e, spesso, chiamare in tutta fretta un'infermiera dell'HAD perché a forza di agitarsi, il sangue risaliva nella cannula della flebo. Una volta il sangue era rifluito fin nel flacone, quando, quindici

minuti dopo il mio appello, arrivò un'infermiera. E questo, alle tre, alle quattro, alle cinque di mattina.

Una notte, l'ho trovata carponi in cucina a lavare il pavimento con la cannula della flebo tesa fin quasi a spezzarsi, e dato che per di più aveva lasciato aperti i rubinetti, con il salotto allagato. Un'altra notte, aveva riempito di cuscini la lavatrice e stava per accenderla quando sono sopraggiunto, svegliato dal rumore... Una volta, l'ho sorpresa, seduta sul letto intenta a incollare un pezzo dell'attaccapanni con la colla da cancelleria... Quello spettacolo in particolare mi aveva sconvolto... Lei sapeva tutto sugli stucchi, le colle, le vernici, le tinte, sapeva tutto e riparava tutto da vera professionista. In che abisso era sprofondata la sua mente? E che dire di quella memorabile notte quando, sempre attaccata alla flebo, aveva spostato il televisore dalla cucina fino al suo letto e aveva cambiato di posto tutti i mobili del salotto, compresi i due pesanti divani? Che energia! Quella notte, del resto, aveva fatto addirittura cadere l'asta con i quattro flaconi.

Durante il giorno aveva momenti di intensa lucidità, soprattutto quando venivano a trovarla le amiche. Parlava normalmente, diceva, come al solito, cose intelligenti, rideva, raccontava, ringraziava.

I dottori Gomas e Skenasi, da me consultati, non potevano escludere una metastasi al cervello, ma propendevano di più per una encefalite epatica.

«La ricoveriamo nel nostro reparto, perché adesso è lei, Philippe, a crollare. Si può fare a meno di tutto, ma non del sonno e sono otto notti che non dorme.»

«Non se ne parla neppure. Catherine rimane qui, con i suoi gatti, nella sua casa. Vuole stare qui ed è qui che ci lasceremo.»

«Come crede. Ma prenda una persona per la notte.»

«Questa è una buona idea. Chiederò a Thérèse di trovarmene una.»

La donna che mi mandò era perfetta, sollecita, competente, discreta. Arrivava verso le nove e si metteva su una poltrona, talvolta con un libro. Appena Catherine si assopiva, lei avvicinava la poltrona per sorvegliarla meglio. Non ha mai voluto, neppure una volta, stendersi sul divano, lì vicino.

La prima notte della sua presenza, dormii dodici ore di fila, ma al mio risveglio tutto era in ordine. Era venuta l'infermiera a cambiare i flaconi della flebo e Catherine riposava tranquilla. D'altronde, era troppo debilitata ormai per alzarsi di notte e agitarsi. Fece ancora due o tre tentativi ma la donna che la sorvegliava la rimise a letto con dolcezza e l'aiutò a riprender sonno.

Il 29 maggio, mia figlia Dominique venne a pranzo da noi. Per accoglierla e far quattro chiacchiere con lei, Catherine si alzò e mangiò (si fa per dire) con noi.

«Mi piace come sei vestita, Dominique, stai bene, parlaci un po' del tuo lavoro a Fontainebleau.»

Lasciai le due donne a chiacchierare per sbrigare alcune faccende urgenti.

Tra Catherine e Dominique c'era stata a volte un po' di tensione, perché avevano due caratteri forti, ma la stima reciproca era totale.

«È una ragazza in gamba,» diceva Catherine «è diretta, sincera, intelligente. Se accettasse i consigli che le do senza impuntarsi, ci intenderemmo a meraviglia.»

Con l'altra mia figlia, Sylvie, invece, nessun problema. A Catherine piaceva, la considerava come una figlia:

«È pazzesco quante cose imparo con lei.»

Quella sera passò da noi il dottor Gomas. La visitò, parlò un po' con lei e mi prese da parte:

«Sono del parere di sospendere le flebo notturne, che ne pensa?»

Sapevo cosa voleva dire... Il nutrimento le arrivava con le flebo e solo con le flebo. Ma sapevo anche che il cancro si era diffuso e lei era tutta metastasi e sofferenze.

Risposi al dottor Gomas:

«D'accordo, tanto io che lei siamo contrari all'accanimento terapeutico.»

Due giorni, dopo, il 31 maggio, Catherine disse a Thérèse e a me:

«Da qualche giorno sto molto male... Anche la morfina mi fa poco effetto. Ma resisto perché voglio morire in giugno.»

«Perché in giugno?» si stupiva Thérèse.

«Perché mio padre è morto in giugno, il mio nonno adora-

to è morto in giugno, mia madre è morta in giugno... Giugno, è il mese degli Anglade.»

Per tutto il giorno, assistemmo al suo declino.

Avevamo aumentato al massimo le dosi di morfina.

Thérèse, andandosene, mi disse:

«Ripasso più tardi.»

Tornò all'una di notte.

Ero vicino a Catherine. Sembrava che non soffrisse più, ma aveva il respiro corto, affannoso. Thérèse si inginocchiò accanto a me e le prendemmo ciascuno una mano. Allora le dissi:

«È l'una di notte, tesoro, siamo già in giugno. Hai lottato con coraggio, da quel bravo soldato che sei stata per tutta la vita. Hai vinto. Adesso puoi cedere... Non lottare più, lasciati andare... Ci ritroveremo tra poco dall'altra parte dello specchio.» Lei volse la testa verso di me, sentii la pressione delle sua dita sulla mano, mi sorrise con un sorriso calmo, felice, un sorriso che veniva già dall'aldilà.

E rese l'anima.

Siamo rimasti così a lungo, Thérèse e io inginocchiati presso di lei, tenendole le mani.

Sapevamo che se n'era andata ma il suo corpo palpitava ancora. Debolmente, molto debolmente...

«È in coma profondo» mormorò Thérèse. «Ma lei, la mia Catherine, è già lontana, lassù... In ventisette anni non ho mai visto nessuno andarsene così serenamente.»

Mi ero fatto forza fino ad allora. Mi facevo forza dal 14 gennaio 1994, ma a quel punto non ressi più e crollai tra le braccia di Thérèse.

Il 2 giugno, Sylvie si trasferì da noi. Era venuta spesso nelle ultime due settimane e aveva sentito che la sua presenza mi avrebbe aiutato. Arrivava troppo tardi purtroppo per avere con Catherine una di quelle conversazioni che piacevano tanto a entrambe. Catherine non avrebbe più aperto gli occhi.

Nella notte dal 3 al 4 giugno, verso le sei, Sylvie si avvicinò al mio letto e mi toccò una spalla:

«È finita, papà.»

Mi alzai.

La donna che la sorvegliava durante la notte le era vicina:
«Il cuore ha smesso di battere verso le quattro. Sua figlia ha preferito lasciarla riposare ancora un po'.»
«Come ve ne siete accorte?»
«È stato Lulu a svegliarci, vomitava.»
(Thérèse mi dirà più tardi: «Alle quattro di notte il mio gatto nero ha vomitato e ho capito...».)

«Guardalo...» mi disse Sylvie.
Lulu, il gatto che lei amava, il «suo» gatto le era saltato accanto e le si era accoccolato vicino alle gambe, in silenzio.

Ti aspetterò stasera

LA MORTE È NIENTE, SONO SOLO PASSATO
NELLA STANZA ACCANTO

Io sono io, voi siete voi,
Ciò che eravamo gli uni per gli altri, lo siamo ancora.
Datemi il nome che mi avete sempre dato,
Parlatemi come avete sempre fatto,
Non usate un tono solenne o triste,
Continuate a ridere di ciò che ci faceva ridere insieme,
Pregate, sorridete, pensate a me,
Che il mio nome sia pronunciato come sempre è stato,
Senza enfasi di sorta, senza traccia d'ombra,
La vita significa tutto ciò che sempre ha significato,
È ciò che sempre è stata. Non si è spezzato il filo, solo perché
[non mi vedete più.
Vi aspetto. Non sono lontano,
Appena dall'altro lato del cammino.
Vedete, tutto è bene.

Charles Péguy

I

Riposava sul letto da ospedale che avevo fatto mettere in salotto un mese prima; riposava con le mani giunte sul rosario regalatole da Evelyne e il suo viso irradiava tanta serenità che sembrava dormisse con un leggero sorriso sulle labbra.

Si era fatto giorno, ma i gatti non si erano mossi, Lulu sdraiata sulle sue gambe, Mimi ai suoi piedi. La notte, poco dopo le quattro, i gatti le si erano accoccolati accanto, quasi addosso, senza far rumore e così erano rimasti.

Thérèse, l'infermiera preferita di Catherine, arrivata all'alba, era rimasta affascinata dalla scena:

«Philippe, dovrebbe fissare quest'immagine commovente.»

«Intende dire fotografarla?»

«Sì, solo uno stupido potrebbe trovarlo irriverente e fuori luogo, io so che Catherine lo vuole, ama tanto i suoi gatti!»

Aveva ragione Thérèse, andai a prendere la macchina fotografica e dato che la stanza era ancora buia, misi il flash. Thérèse obiettò:

«No, meglio la penombra. Il viso di Catherine è rischiarato a sufficienza dalla dolce luce dell'alba.»

Dopo aver fatto la foto, vidi che la donna della notte mi guardava con stupore, anzi, a quanto mi parve, con un po' di rimprovero e di colpo mi accorsi di quanto fosse insensata, surreale, quella scena. Io con la Leica a fotografare tranquillo, come se fossi con Catherine su una spiaggia dei Caraibi intento a immortalare di nascosto la sua siesta, Thérèse che mi dava suggerimenti tecnici, la donna che osservava il tutto e i due gatti placidamente assopiti accanto alla loro mamma...

Di solito non succede così. La disperazione travolge coloro che rimangono su questa riva; ci sono pianti, lamenti, abbracci...

Ma all'improvviso mi sentii ridicolo e stonato con la macchina fotografica in mano, con lo sguardo perplesso della donna su di me, gli occhi asciutti e tutto quel silenzio intorno...

Nel reparto malati terminali e in trent'anni di servizio, Thérèse aveva visto spesso la morte da vicino. Sapeva, capiva e mi prese tra le braccia:

«Venga a sedersi, Philippe. In questo momento lei si odia e fa male. Per chi rimane è normale non aver reazioni, subito «dopo». Siamo storditi, anestetizzati. Siamo k.o. ed è una benedizione, permette di fare i gesti di ogni giorno, di dire le cose di ogni giorno, come se fossimo estranei a quello che ci è successo. Il dolore viene dopo, molto dopo.»

Lo sapevo, ci ero già passato. Con la morte dei miei genitori, poi di mia sorella. E anche il 4 febbraio 1958 quando Eliane, la mia prima moglie, agente di collegamento durante la resistenza, cavaliere della Legion d'Onore e Croce di Guerra, era stata stroncata da un cancro. Già, il cancro, anche per lei... E il 17 settembre 1981 quando mio figlio Alain, rimasto paraplegico dopo esser stato investito in motorino da una macchina, si era ucciso in una camera di ospedale perché la fidanzata non fosse costretta a spingere la carrozzella di un infermo per tutta la vita. Sì, quella sensazione l'avevo già provata e anche, nelle ore successive, quella strana paralisi dei sentimenti e delle emozioni, quel distacco da automa che ci àncora alla vita di ieri e ci spinge a fare inconsapevolmente i gesti quotidiani: preparare il pranzo, telefonare agli amici più cari, radersi e vestirsi, sbrigare le pratiche, portar giù la spazzatura.

«Il dolore viene dopo» aveva detto Thérèse. Sapevo anche questo, e prima che mi sommergesse come un'onda di piena, dovevo assolvere ad alcuni obblighi. La prima cosa da fare era dichiarare il decesso al municipio del III arrondissement. «Ci penso io» mi disse mio fratello Roger, accorso a darmi aiuto dopo la mia telefonata. «No, ci vado io, sarà presto fatto, il municipio è vicino.»

Quella mattina devo esser stato il primo utente dell'ana-

grafe. Alla ragazza dietro lo sportello dichiarai l'identità di Catherine, la mia e le circostanze della morte, come se si trattasse di una vicina. Ma questo distacco non parve sorprenderla. Compilato il certificato di morte, quella si alzò:

«Gliene faccio dieci copie, le serviranno.»

La ringraziai e tornai a casa. Strada facendo comprai il pane, i croissant e due scatole di Whiskas per i gatti. La vita continuava e io non avevo ancora coscienza di altro.

Thérèse era andata via, perché altri malati avevano bisogno di lei, ma Roger era rimasto. Suonavano al citofono: era Guy Béart. Aveva sentito la notizia alla radio e accorreva dalla lontana Garches, l'amico fedele. Lungo la strada aveva comprato una splendida orchidea che appoggiò sulle mani di Catherine, poi rimase a lungo immobile e in silenzio, in piedi davanti al letto, con lo sguardo fisso sui lineamenti ormai immobili della sua vecchia amica.

Ho vissuto tutta la giornata in stato di trance, in una nebbia ovattata da dove mi arrivavano, più o meno distinti, rumori, voci, brusii. Mi ero preparato da tempo a questo momento, dal 4 gennaio in realtà, e sapevo chi chiamare e chi avvertire, cosa fare e quando. Fin dalle sette del mattino avevo telefonato all'agenzia di stampa France Presse e alle redazioni delle varie reti televisive. Jacqueline Barsac si era offerta di avvertire da casa sua le radio locali. Verso le dieci venne a offrirci i suoi servizi e a prendere le mie istruzioni il rappresentante delle pompe funebri raccomandatemi da Roger. Ci mettemmo d'accordo sui particolari delle esequie e sulla cremazione, dato che Catherine voleva essere cremata come suo padre e come il mio. Qualcuno, che dovevo essere io, discusse con calma le condizioni, scrisse i necrologi per «Le Figaro» e «Le Monde», compilò l'elenco degli amici da avvisare per primi. Mia figlia Sylvie si occupò della cerimonia religiosa, nella chiesa della Trinité, il cui parroco era un mio buon amico. Quel qualcuno, che dovevo essere io, si rimetteva a lei, ma volle tuttavia scegliere i testi che si sarebbero letti o cantati. Arrivarono amici, tristi o sconvolti, cercando le parole adatte, perché ci volevano bene, anche se in tali circostanze le parole sono inadeguate; o senza dir niente, solo uno sguardo disperato e un abbraccio eloquenti.

Avevamo mangiato in cucina, io, Sylvie e Roger, ma non ne avevo nessun ricordo. Il telefono suonava di continuo e quasi sempre a rispondere erano mia figlia o mio fratello. Se capitava a me di farlo, la mia voce calma e uniforme sdrammatizzava l'evento che entrava, come la nascita e la malattia, nell'ordine naturale delle cose di questo basso mondo: oggi lei, domani noi, così è la vita.

Di tanto in tanto, tra una pratica e l'altra, una faccenda e l'altra da sbrigare, mi avvicinavo al letto dove riposava Catherine, guardavo quel bel viso rasserenato, liberato dalla sofferenza e dall'angoscia. In realtà non contemplavo più Catherine, ma l'involucro carnale che era stato la sua apparenza terrena e che avevo amato per trentatré anni. Ho sempre pensato che le spoglie che lasciamo dietro di noi, quando passiamo dall'altra parte dello specchio, siano soltanto polvere. So che le persone che abbiamo amato vivono altrove un'altra vita che si dice sia più piena e felice e che niente sussiste della loro identità profonda nel corpo fatiscente destinato a distruggersi.

Eppure capisco coloro che vanno a deporre fiori su una tomba, a visitare un cimitero nel giorno dei morti, a pregare davanti a una lapide. Mostrano la lodevole volontà di perpetuare il ricordo oltre il dolore del momento. Ma forse non sono convinti, o non lo sono abbastanza, che la morte sia solo un cambiamento di stato, niente altro che un cambiamento di stato. Rispetto profondamente i sentimenti da cui sono animati, ma non sento affatto il bisogno di imitarli. Secondo me, e probabilmente ben pochi la pensano così, nei cimiteri non c'è niente, nient'altro che l'amore dei sopravvissuti (ed è già una bellissima cosa). Sono troppo disincantato per ignorare che nei cimiteri l'unica presenza è quella dei gatti. Non vado mai sulla tomba dei miei genitori o di mia sorella e neppure su quella di Éliane, a Saint-Jean-de-la-Ruelle, vicino a Orléans. Alain è stato sepolto in un piccolo cimitero di paese, non lontano da Valence, dato che l'ospedale dove si è tolto la vita era lì a due passi. Aveva detto molto tempo prima che non voleva niente sulla sua tomba, quando fosse giunto il momento, né monumenti né lapidi. «Solo terra e erba, sole e uccellini.» È stata rispettata la sua volontà. Non sono mai

tornato in quel cimitero e del resto non sarei capace di ritrovare l'angolino di «terra e erba» dove si disgrega la sua traccia fisica. Ma dal quel 1° settembre Alain mi è rimasto vicino, anche se non abbiamo comunicato veramente tra di noi, forse perché non ci eravamo, né lui né io, preparati. Si manifesta in una specialità in cui lo riconosco, dato che è sempre stato servizievole e malizioso: mi aiuta a ritrovare gli oggetti che ho perso. È una cosa che dura da anni e che divertiva molto Catherine. «Dove diavolo ho messo quell'incartamento?» «Invece di cercare come un forsennato faresti meglio a chiederlo a Alain.» «Giusto. Alain, per piacere, ritrovami quell'incartamento.» E un minuto dopo avevo sotto il naso l'incartamento, o la pipa, o le chiavi... Sotto il naso o nel punto esatto in cui l'oggetto in questione doveva essere e dove, appunto, un minuto prima non c'era.

È successo non una, ma dieci, venti, trenta volte. Con l'andare del tempo era diventato quasi un gioco, ma un gioco dove non si doveva barare. Potevo chiedere l'aiuto di mio figlio solo dopo aver cercato a lungo. Catherine all'inizio si era mostrata piuttosto scettica. E poi, davanti all'evidenza, aveva cominciato a usare e ad abusare della compiacenza del suo figliastro. Possono testimoniarlo in molti: Hélène, la nostra domestica per dieci anni, Christine Fabréga, quando era nostra ospite nella casa di Gordes, Benoît Isorni che aveva dimenticato da noi la sua agenda, e tanti altri.

«Io farò di meglio» mi aveva promesso Catherine.

Del «seguito», dopo che se ne fosse andata, avevamo parlato spesso. Verso la metà di maggio aveva sentito avvicinarsi il momento. Dopo una breve ribellione, aveva accettato con sollievo e angoscia. Sollievo all'idea di non soffrire più, anche se la morfina attenuava sensibilmente il dolore, angoscia all'idea di lasciarmi solo alle prese con le insidie quotidiane. «Non saprai cavartela.» In casa infatti si era sempre accollata tutti gli oneri materiali e io glieli avevo lasciati per due motivi: il primo, perché a settantasei anni svolgevo ancora importanti attività per la Secodip e per altre società, oltre a scrivere libri, il secondo perché era infinitamente più competente di me in ogni campo della vita quotidiana.

Sapeva a chi rivolgersi per qualsiasi tipo di intervento ben

fatto, sapeva tutto quanto è possibile sapere sui tessuti, il legno, i metalli, i ristoranti, il cuoio, l'arredamento, la sistemazione di interni; era capace di fare un impianto elettrico, di riparare tubature difettose, di costruire un muro, di dipingere una greca. Molto abile nel lavoro manuale, le riusciva bene tutto. Io, a confronto, non valevo niente. Per questo mi aveva fatto comprare una grossa rubrica in cui segnare indirizzi e istruzioni varie. Per esempio, alla lettera L, «lavatrice», avevo scritto sotto sua dettatura: «1) Mettere nell'apposita vaschetta un misurino di detersivo per bucato (per il bianco) o delicato (per i colori). 2) Per accendere, premere il terzo tasto sulla sinistra. Questo, se i capi da lavare non sono troppo sporchi e hai scelto il programma 4. (In caso contrario, scegliere il programma 1 e fare un prelavaggio.) 3) Quando il ciclo di lavaggio è finito, premere il tasto 1 per aprire l'oblò. (Se devi lavare indumenti di lana, oltre a usare il detersivo delicato, metti, nella terza vaschetta, una dose di ammorbidente. Il tasto 2 è per il lavaggio delicato.)»

Sempre alla lettera L, «lavello della cucina», si poteva leggere:

«Se lo scarico è otturato, bisogna smontare il pannello di legno per arrivare alla tubatura. Chiamare il falegname consigliato da Claude (è quello che ha aggiustato la biblioteca girevole).»

E così via: «Se hai problemi o dubbi, chiedi a me», «Come farai ad aiutarmi? Non ci sarai più...!», «Sì, ci sarò. Non ti lascerò mai. Non ti abbandonerò, impiastro».

Ma in che modo mi sarebbe venuta in soccorso? Non lo sapevamo di preciso, né lei né io, però ne parlavamo spesso, la sera, appena se ne andava l'infermiera e prima che arrivasse la donna per la notte. «L'importante» diceva Catherine «è volerlo e crederci, sia io che te.»

Seduto in salotto, con Mimi sulle ginocchia, rivedevo mentalmente, come un film al rallentatore, questi nostri discorsi al limitare delle tenebre. Sarebbe bastato volerlo e crederci? Tutta presa dalle varie incombenze, quella giornata del 4 giugno mi aveva svuotato di ogni speranza. Avevo avuto un'ultima visita, quella del dottor Gomas a cui io e Catherine ci eravamo molto affezionati. Dopo aver parlato per un po', mi

disse: «Si tiri su la manica, voglio misurarle la pressione», io scherzai: «Gliela dico io, è 80/140, come al solito». Lui, sfilando l'apparecchio, scosse il capo: «No, è 180/220, c'è una bella differenza». Mi prescrisse delle compresse da prendere una appena possibile, un'altra tutte le mattine e poi: «Vada subito dal cardiologo, Catherine ha ancora bisogno di lei».

Volerlo e crederci... Meditavo ancora su questa sua certezza mentre si alzava il canto della corale sotto le volte della Trinité. La chiesa era gremita di gente. Come era amata! Erano venuti tutti, gli amici dei giorni belli e dei giorni brutti. Un po' prima che cominciasse la funzione ero passato tra di loro, stringendo mani tese, accarezzando visi bagnati di lacrime. Prima dell'assoluzione, avevo rivolto agli astanti qualche frase di ringraziamento:

«Lei era la volontà, era il coraggio, era la bellezza e soprattutto era la vita. Ma non siate tristi, amici, perché lei è più viva che mai. In questo stesso momento è al mio fianco e vi ringrazia di essere venuti ad accompagnarla nell'ultimo viaggio. Insieme a lei, vi abbraccio.»

Due ore dopo, io e i miei due fratelli abbiamo ritrovato Thérèse e Anne-Marie, le due infermiere preferite di Catherine, al crematorio del cimitero Père-Lachaise. Non era triste il cimitero sotto il bel sole di giugno. Aspettando il nostro turno abbiamo passeggiato insieme fra tombe stravaganti, stupende o orrende, commoventi testimonianze di un dolore senza speranza...

«Catherine ha promesso di non lasciarmi, lei ci crede Thérèse? Volerlo e crederci, mi ha detto.»

«Certo! Ma volerlo e crederci vale anche per lei, Philippe. Ciascuno deve fare la sua parte di strada. L'ho capito con mio padre che adoravo.»

Eppure quella notte nella grande casa disperatamente vuota, il mio solo compagno fu il silenzio, un silenzio assordante.

No, decisamente avevamo sperato, sognato troppo. Compresi allora che cominciavo a conoscere quella solitudine tanto temuta.

II

I colpi della sventura sono un banco di prova per individuare i veri amici. Grazie a Dio, i miei non mi abbandonarono e con il loro affetto si sforzavano di colmare, per quanto possibile, il vuoto vertiginoso che avevo dentro e intorno. Mancarono all'appello solo tre personaggi che per anni e in occasione di incontri episodici ci avevano manifestato la più sincera amicizia, ma che in quella circostanza non ritennero utile farsi vivi, né con una telefonata, né con una lettera di condoglianze, né partecipando alle esequie. Cancellai subito i loro indirizzi dall'agenda.

Rimanevano gli altri: buoni, veri amici, meravigliosamente presenti, di Parigi, del Luberon o di più lontano. Già nel corso di quell'anno maledetto avevano circondato di affetto Catherine a ogni tappa del suo calvario: all'ospedale di Apt, al Saint-Joseph, alla clinica dell'Alma, a casa, quando avevo deciso di riportarla tra le mura domestiche, vicino a suo marito e ai gatti. Lo sanno quanto le loro visite e le loro telefonate ci hanno aiutato a resistere, a far fronte alla sventura a batterci contro ogni ostacolo? Lo sanno come ci scaldavano il cuore e l'anima le parole che sapevano trovare per confortarci sull'orlo della disperazione? Se si misura la qualità di una persona da quella degli amici che la circondano, Catherine era eccelsa.

E adesso le loro attenzioni erano per me. «Quando vieni a pranzo da noi? Ti andrebbe bene domani?» E io mi ritrovavo giorno dopo giorno in affettuosa compagnia a casa loro o nei migliori ristoranti di Parigi.

«La tristezza viene dopo» mi aveva detto Thérèse.

Ed era infatti venuta, tenace e tormentosa, inconsolabile e attonita. E Catherine non mi dava alcun segno...

Gli amici, per fortuna, mi procuravano il provvidenziale svago di un pranzo, di una serata, di una visita. Immagino che si mettessero d'accordo per sapere chi, il giorno dopo, si sarebbe occupato di me, perché nelle tre settimane successive ho mangiato solo due volte a casa.

Mi distraeva anche una quantità di piccole incombenze che seguono le grandi separazioni: pagamenti vari, controllo dei conti in banca, riordino dei cassetti e degli armadi e soprattutto la corrispondenza... Agli amici più assidui mandavo una lettera per esprimere la mia gratitudine, per trasmettere loro il messaggio di fede e di speranza di monsignor Bougeaud, vescovo di Angers, insieme a due belle foto di Catherine, di cui Jean Michalon che ne era l'autore aveva stampato duecento copie.

Dovevo anche prepararmi a partire per Gordes, dato che non volevo privare i gatti del piacere di essere liberi, di cacciare i topi e di respirare gli inebrianti profumi del bosco. Ma quella prospettiva mi riempiva di panico. In rue Villehardouin avevo vissuto spesso da solo: ogni estate ad esempio, quando periodicamente gli obblighi professionali mi richiamavano a Parigi per qualche giorno, o nel periodo in cui Catherine era stata ricoverata all'ospedale. Ma a Gordes non ero mai stato senza di lei e tutto portava i segni della nostra intesa. A Gordes avevamo fatto tutto insieme: scelto il terreno, progettato la casa, acquistato i mobili e gli elettrodomestici, costruito i muretti a secco che delimitavano le aiuole, messo nuove piante, fatto fare la piscina, potato gli alberi, passeggiato nel bosco vicino. A Gordes, Catherine era onnipresente, era in ogni angolo della casa, in ogni particolare dell'arredamento, alla svolta di ogni sentiero, in ogni pietra dei muri che avevamo costruito «non quella, impiastro, quella accanto, più grossa» in ogni pianta che avevamo scelto, curato e visto crescere. A parte il breve periodo che aveva passato all'ospedale di Apt, a due passi, non ci eravamo mai separati in quella parte del Luberon scelta di comune accordo e amata con passione da entrambi.

Amare, per me, significa condividere. Per trentatré anni avevamo condiviso tutto, i momenti belli e brutti, i successi e gli insuccessi, le ammirazioni e le repulsioni, i viaggi e gli spettacoli, le colline viola dell'Irlanda e le cascate dei laghi di Plitvice, la vegetazione lussureggiante della Martinica e il deserto di Gibuti, le notti stellate delle Comore e le vertigini di New York, l'autunno nel Québec e la primavera a Parigi. A chi avrei detto ora: «Vieni a vedere che tramonto!», «Hai notato che sono fiorite le fucsie?», «Che ne diresti di una gita in Camargue?»?

Ormai più niente mi interessava, niente mi attraeva. Ritrovarmi senza di lei nella nostra casa del Luberon era superiore alle mie forze.

Eppure dovevo andarci, prima di tutto per Mimi e Lulu e poi per i cari amici che avevamo laggiù e che mi chiamavano con insistenza, infine per non lasciare in preda alle ortiche e alle tarme la casa di Catherine. Ma lo scoraggiamento aumentava in prospettiva del viaggio, un lungo viaggio di più di ottocento chilometri, con i gatti nelle gabbiette, sul sedile posteriore e il portabagagli zeppo di valigie. Come avrei fatto se avessi avuto un guasto, un incidente?

«Non partire da solo, Philippe...»

La mano che in quel momento compilava l'elenco delle cose da portare, mi si bloccò, la supplica mi era giunta distinta ma silenziosa, come una frase dimenticata in un angolo della mente...

Aspettavo un seguito che non venne.

Potere incontrollato dell'immaginazione? Ero stato io, evidentemente, a formulare le parole che lei mi avrebbe detto in quella circostanza. Eppure ero certo che prima o poi saremmo entrati in comunicazione, come entrambi ci eravamo promessi. Anche se a volte la mia razionalità faceva vacillare quella certezza. Non sono un mistico, né un sognatore, come sanno tutti i miei amici. Credo in Dio, ma in modo un po' primitivo, senza nessuna osservanza religiosa. Per me è evidente che Dio esiste, ma non per questo ritengo di avere la fede, dato che aver fede significa credere senza l'ombra di una prova. Ebbene, le prove della sua esitenza io le vedo ovunque, nella perfetta bellezza dei miei gatti, nelle venatu-

re di un marmo, nella grazia di un palmizio, nello sguardo di un cane, nei milioni di stelle che popolano lo spazio. Tutto, intorno a me, testimonia un'inimmaginabile mente creatrice e non può essere il risultato di un incontro casuale di alcune molecole che del resto da dove sarebbero nate? Dal nulla? Assurdo. Se Dio esiste e se è l'artefice dell'universo, niente per lui è impossibile, dopo una tale impresa, neppure venire a fare una capatina sulla «sua» terra in piena conquista romana per poi risalire in cielo spostando con un buffetto la pietra della tomba. Secondo me è ben più difficile creare una farfalla o una rosa che moltiplicare pani o far piovere cavallette.

Sono altrettanto convinto che ci sia una vita oltre la morte. Dio non può voler distruggere ciò che ha creato, come ogni bravo artigiano che si rispetti. Sulle distruzioni operate dagli uomini non interviene perché, saggiamente, ha lasciato loro la scelta di comportarsi bene o male: faremo i conti di là. Ma di sicuro non può voler annientare tante intelligenze, sensibilità, energie che hanno avuto, per manifestarsi, solo un breve lasso di tempo su un minuscolo pianeta. Perciò niente impedisce ad alcuni defunti di mantenersi in contatto con i vivi, vuoi per portare a buon fine, attraverso un altro, qualcosa lasciato incompiuto, vuoi per riparare un'ingiustizia di cui si sono pentiti troppo tardi, vuoi per dare un po' di speranza a un'anima smarrita.

Tutto ciò, me lo ero ripetuto cento volte. Ma quando si è scettici per natura, si aspetta, come San Tommaso, nonostante le convinzioni più profonde, la prova del nove. Non credo all'astrologia, né ai tarocchi, né alle linee della mano e men che meno al linguaggio delle carte, dei fiori o dei fondi di caffè. Le predizioni dei veggenti mi fanno ridere e in linea generale, credo solo a quello che vedo. Non è certo l'atteggiamento giusto per instaurare una comunicazione con l'aldilà.

Quella sera, Sancho Panza ebbe la meglio su Don Chisciotte. Arrivai alla conclusione che la frase «Non partire da solo, Philippe» fosse frutto dell'angoscia e dei rischi di un lungo viaggio da solo da Parigi a Gordes.

Comunque, che venisse da Catherine, cosa di cui dubitavo parecchio, o fosse una riflessione personale di puro buon

senso, cosa di cui ero convinto, il consiglio era buono e meritava di essere ascoltato.

Mi misi dunque in cerca di qualcuno che mi accompagnasse e quasi subito si presentò la soluzione. Sylvie stava per andare in Cina, per realizzare un vecchio sogno di quando era bambina, con l'opportunità inoltre di applicare i suoi studi e la sua esperienza di urbanista a un mondo in completa mutazione. Era disposta a rimandare la partenza di qualche giorno, accompagnarmi a Gordes e fermarsi quarantott'ore. Potevo augurarmi una migliore compagnia?

La mattina dell'8 luglio, caricavamo i bagagli sulla Golf. I gatti eccitatissimi, perché sapevano dove andavamo, giravano intorno alle valigie per timore di venir dimenticati a Parigi. In una cartelletta chiusa da un elastico avevo messo i documenti finanziari che mi servivano: estratti conto, fatture pagate o da pagare, ecc. In un'altra, i documenti riguardanti la casa di Gordes. In una terza, la posta a cui non avevo avuto il tempo di rispondere. Sistemai il tutto in una scatola che richiusi. Avevo su di me diecimila franchi in contanti per far fronte alle spese immediate senza esser costretto a correre in banca, a Cavaillon.

Il viaggio si svolse senza intoppi. Una provvidenziale coltre di nubi tenne le bestiole al riparo da colpi di calore e dopo Lione il mistral, entrando dai finestrini un po' abbassati, ci regalò una frescura rara in quella stagione. Ci fermammo solo una volta all'altezza di Orange per fare il pieno. (Per distrazione, l'addetto alla pompa di benzina mi diede cinquanta franchi di resto per un biglietto di duecento franchi, mentre il pieno costava centosettanta. Parve piacevolmente sorpreso di ricevere venti franchi di mancia e immagino che li abbia tenuti per sé.)

Verso sera eravamo davanti a casa. Dissi a Sylvie:

«Limitiamoci a scaricare i bagagli, per stasera. Prepariamo qualcosa da mangiare con quello che ci siamo portati e andiamo a letto. Al resto, pensiamo domani.»

Così facemmo. Quanto ai gatti, lasciati liberi in giardino, ebbri di gioia, li vedemmo tornare sfiniti solo all'ora del coprifuoco.

L'indomani mattina, decidemmo di andare subito a com-

prare un po' di frutta e di verdura a Gordes, prima di cominciare a disfare i bagagli. Mentre scendevamo in macchina dalla collina per raggiungere la strada provinciale, Sylvie esclamò:

«Ho lasciato la borsa sul tavolo di cucina con dentro il libretto degli assegni, dato che la porta è rimasta aperta per via dei gatti, non sono tranquilla. Torno a prenderla, faccio in un minuto.»

«Hai ragione, è più prudente, anzi vado anch'io a togliere il mio libretto degli assegni dalla scatola, non si sa mai.»

Sylvia trovò subito la borsa, ma nella cartelletta fermata con l'elastico che conteneva i documenti finanziari c'era tutto meno il libretto degli assegni. Di colpo mi ricordai che la sera prima della partenza, a Parigi, avevo fatto due assegni e che, meccanicamente, avevo rimesso il libretto nel cassetto del mio scrittoio a ribalta, come era mia abitudine. Mi ricordavo anche di aver fatto fatica a chiudere il cassetto, bloccato da una vecchia agenda. Pazienza, rimedieremo.

Fatta la spesa, telefonai a Roger:

«Mi spiace disturbarti, ma ho dimenticato gli assegni nel cassetto centrale dello scrittoio. Domattina, viene la donna delle pulizie che ha le chiavi. Potresti passare a prenderli e spedirmeli?»

«Nessun problema.»

Dopo di che Sylvie e io abbiamo vuotato le valigie, appeso i vestiti nell'armadio, spolverato i mobili, dato da mangiare ai gatti e portato le poltrone sul terrazzo, dove, nel pomeriggio, mi sono messo a prendere il sole, felicemente sorpreso di aver affrontato la prova del ritorno con relativa serenità.

A quel punto mi venne la voglia di provocare un po' Catherine, la cui ombra leggera vagava sicuramente nei paraggi. La chiamai:

«Cathy, amore mio, mi secca un po' che gli assegni viaggino per posta, si possono perdere, possono rubarli. Riportameli tu, ti prego.»

Perché un istante dopo mi sono alzato? Perché sono andato alla macchina, che avevamo già vuotato e dove non avevo niente da fare? Perché ho aperto la portiera posteriore, cosa che non faccio mai dato che normalmente mi siedo al posto

di guida?... A terra tra il mio sedile e quello posteriore, c'era il libretto degli assegni.

In nessun momento, dopo la partenza, avevo aperto la cartelletta chiusa dall'elastico, se non quella mattina per scoprire che non c'erano gli assegni, anzi in nessun momento avevo aperto la scatola che del resto era nel bagagliaio. La benzina l'avevo pagata in contanti. Gli assegni li avevo fatti la sera prima come indicavano le matrici e mi rivedevo nell'atto di chiudere il cassetto rimasto bloccato, dopo averci rimesso dentro il libretto.

Non c'era modo di dubitare: un minuto prima il libretto era a Parigi, un minuto dopo era sul fondo della macchina. Per di più avevo un testimone, Sylvie, che vedendomi tornare tutto contento, brandendo l'oggetto in questione, aveva esclamato:

«Non mi meraviglia affatto!»

Ecco, chiaro come la luce del sole, il segno che aspettavo, che speravo. Finalmente!

Dal quel momento tutto è cambiato, ma non di colpo. Per prima cosa cominciai a percepire chiaramente la presenza di Catherine in quella casa e nei tre ettari di bosco e di prato dove avevo tanto temuto di ritrovarmi solo in preda ai ricordi e alla tristezza.

Grazie a ciò potevo percorrere, tallonato da Mimi, i sentieri che avevamo tracciato insieme sulla collina, diserbare le aiuole di santoline che avevamo potato insieme l'anno prima: «Non le tagli abbastanza, tesoro, guarda come faccio io, fino alla parte legnosa», telefonare a Petitjean perché venisse a riempire la piscina e a installare l'impianto di depurazione, complesso e costoso, che Catherine faceva smontare ogni anno per paura dei ladri, annaffiare le piante e addirittura rifare un muretto che era crollato. Senza di lei al mio fianco, avrei rinunciato, avrei lasciato tutto com'era.

Però non comunicavamo. Io le parlavo, ma lei non mi rispondeva. Ciò nonostante, dopo il «segnale» non perdevo la speranza di sentirla o per lo meno di recepire in un modo o nell'altro il suo messaggio. .

E poi sono arrivati gli amici. Avevo deciso di non cambiare le nostre abitudini, avevo dunque fatto sapere, per lettera o

per telefono, a coloro che di solito venivano a passare qualche giorno da noi, che Catherine e io li aspettavamo anche quest'anno, che scegliessero pure la data.

E vennero, i cari amici. Claude Sylvain, Jean Michalon, Nini Moreau e Roger Coral, Jacques Grancher, mio fratello Roger e Margaret e anche Dominique, la mia figlia maggiore che avrebbe passato da noi le due settimane di ferie.

Sapevo che Catherine era felice di vederci riuniti, ma le occasioni di tentare di dialogare con lei si facevano più rare. Dato che mi piace cucinare e credo di saperlo fare bene, stavo molto davanti ai fornelli e tra questo e fare la spesa mi rimaneva poco tempo. Ma si stava bene tutti insieme e non ero il solo a sentire la presenza di Catherine. Più volte Nini mi disse: «La sento qui in questo momento e sento che è contenta».

Talvolta la sera scendevo fino in fondo al giardino, in quell'angolo alberato dove Catherine e io avevamo ripulito uno spiazzo, restaurato qualche vecchio muro crollato e costruito delle panche per sedersi. Quel posto lo chiamavamo, chissà perché, «il salotto». Anche a Mimi e a Lulu piaceva molto e ogni volta che mi dirigevo lì, mi seguivano, si accoccolavano vicino a me su un muretto o si arrampicavano sui rami bassi di una quercia. Lì più che altrove sentivo la presenza di Catherine, probabilmente perché sistemare quel posto aveva richiesto molta fatica: avevamo dovuto segare tre alberi morti, sfrondare i ginepri, sistemare sassi smussati, sradicare le ginestre. Seduto accanto ai gatti, le dicevo i miei progetti per il giorno seguente:

«Domani porto Claude a Roussillon, al ritorno passeremo da Lacoste e mangeremo al "Simiane" dai Devé, vieni con noi?»

Ero sicuro che approvasse il programma ma non me lo manifestava.

Finché una sera che gli amici erano andati a dormire e io indugiavo sulla terrazza spiando l'improbabile ritorno dei gatti, mi parve di sentirle dire:

«Non dovresti lasciarli fuori di notte. Ci sono in giro le volpi...»

Era sempre stata apprensiva per le sue bestiole. C'erano pericoli, è vero. Cani randagi, cinghiali, volpi, faine, tassi e donnole andavano a caccia di notte e potevano scambiare

Lulu per un coniglio. Ma la notte è anche il regno dei gatti, come potevo chiuderli in casa? Non c'è libertà senza rischi...

Avevamo discusso spesso di questo e lo facevamo anche stavolta, senza risparmiarci qualche frecciatina:

«Stanno fuori tutto il giorno,» obiettava lei «non credi che basti?»

«Ti assicuro che non si allontanano molto. Hanno ben delimitato il loro territorio, non si spingono mai oltre il prato del timo.»

«Dimentichi che una sera li abbiamo trovati sulla strada di Murs...»

«Era l'eccezione che conferma la regola. E poi, di notte, non passa quasi nessuno su quella strada.»

Ad un tratto ebbi l'impressione che quel battibecco fosse frutto della mia immaginazione, facevo io le domande e davo le risposte. La conoscevo così bene, Catherine, sapevo le sue angosce, le sue manie, le sue preferenze, da sentire le sue parole come un'eco di passate conversazioni. Ancora una volta il razionalista spazzava via le speranze del disperato. C'era stato il «segnale», questo sì, ma era così insensata la storia del libretto di assegni, da farmi dubitare che fosse successa realmente. Chi poteva credere a una cosa simile? Non poteva, il libretto, essermi caduto dalla tasca interna della giacca mentre mettevo nella macchina la borsa termica con le provviste? E la convinzione di averlo rimesso nel cassetto dello scrittoio non derivava dal fatto che quel gesto lo avevo compiuto centinaia di volte?

Eh, no. Per stare più comodo, avevo fatto il viaggio in tuta, e nel taschino della tuta entravano facilmente le banconote piegate, ma non un libretto di assegni... Decisamente non potevo dubitare del «segnale». Ma non era lo stesso per le mie presunte conversazioni. Per il momento era meglio non pensarci e stare a vedere. Obiettivamente e lucidamente.

Del resto, le incombenze quotidiane mi lasciavano poco tempo per la meditazione. Ero continuamente invitato dagli amici di Gordes, solo o in compagnia dei miei ospiti di passaggio, perché a Gordes ci si invita spesso tra amici, soprattutto in estate, è ovvio. Ma è un'amicizia che non ha niente di costrittivo. Nessuno se la prende se non sei in forma, o hai

già un impegno, o quella volta non hai voglia di uscire, tutto è semplice e facile. Puoi accettare all'ultimo momento, arrivare con tua figlia, andar via presto. Con infinito tatto gli amici parlavano di Catherine solo se lo facevo io per primo, allora erano inesauribili, tanto era l'affetto e la stima che avevano per lei. Ho vissuto in loro compagnia momenti di grande conforto e di rassicurante serenità, ho imparato a ridere di nuovo e li ringrazio di cuore.

Pochissimi però erano quelli a cui avevo parlato del «contatto» con Catherine. Temevo troppo di passare per visionario. «Povero Philippe, il dolore gli ha dato alla testa... ora sente le voci e magari si crede Giovanna d'Arco.» Lo avrebbero detto con affetto, certo, e con molta compassione...

René Gabriel e Annie Rosier, con cui mi ero confidato, non avevano dubbi in proposito. Un'altra amica mi aveva stupito: Dominique Cornwell. Durante una di quelle riuscitissime cene che erano la sua specialità, mi ero allontanato un momento, alla fine del pasto per fare due passi nel parco rischiarato dai riflettori. Più tardi, quando mi stavo congedando, mi aveva sussurrato all'orecchio:

«Ho notato che si è alzato, alla fine della cena e ho subito pensato che andava a far due chiacchiere con Catherine.»

Era vero.

Il 26 agosto, Roger e Margaret, un'amica inglese, partirono per tornare lui a Parigi, lei a Manchester. Per la prima volta in due mesi mi ritrovavo solo.

La presenza degli ospiti aveva in qualche modo esorcizzato i demoni del dolore, non avevo ritrovato la gioia di vivere ma ero riuscito a raggiungere una rassegnata serenità ed era già molto.

Dopo cena, avevo l'abitudine di salire alla piscina attraversando il giardino a terrazzi. Di lassù, la vista della vallata e della montagna era ancora più bella. La sera fasciava le alture di una nebbia azzurrina forata qua e là dalle finestre illuminate delle case. Accendevo il lampione della piscina e mi adagiavo su una sdraio sotto la tettoia. Quella sera, come sempre, mi avevano seguito Mimi e Lulu: anche a loro piaceva quel posto e la profonda pace che scendeva dalle stelle. Mimi mi si era accoccolato sulle gambe, Lulu, l'acrobata, era

saltato sulla tettoia e le sue zampette correvano sopra la mia testa. In quell'istante sentii:

«Stai bene, pupo?»

Sobbalzai. «Pupo»... Catherine mi chiamava così nei momenti di grande tenerezza, ma lo avevo completamente dimenticato... Non c'era dubbio, questa volta era stata lei a parlare e non la mia immaginazione. Mi invase un'ondata di gioia. Comunicava con me! Manteneva la promessa, finalmente potevo stare tranquillo.

Adesso la sentivo, quasi fisicamente, al mio fianco sull'altra sdraio, che mi guardava sorridendo, alzava la testa per sentire i passettini del suo gatto sulle tegole, e mi tendeva la mano oltre il bracciolo.

Tutto tornava a posto, eravamo di nuovo uniti.

Ho vissuto giorni quasi felici. Ma non posso purtroppo dire che quel primo contatto avesse spazzato via ogni dubbio e ogni interrogativo. Talvolta ciò che mi voleva dire mi giungeva forte e chiaro, ma molto più spesso mi sembrava di essere stato io a suggerirmi la parole che desideravo ascoltare. L'eterno scettico continuava a dubitare.

Una mattina tutto divenne chiaro, logico, evidente. Avevo dormito bene ed ero particolarmente recettivo. Seduto sulla terrazza, davanti al grandioso panorama della catena del Luberon, mi ero messo in ascolto, senza che niente mi distraesse. E mi giunsero queste parole:

«Trovi difficile distinguere quello che ti dico da quello che immagini che ti dica. Ma è normale, le mie parole non ti giungono attraverso le orecchie, arrivano direttamente alla tua mente, dove però si confondono con i tuoi pensieri. Come in un nodo ferroviario un po' incasinato, le mie parole incrociano le tue e si accavallano.»

«Cosa devo fare?»

«Il vuoto completo nella mente. Non devi pensare a niente, a niente. Allora mi sentirai con chiarezza e senza interferenze...»

«Non è facile...»

«È questione di volontà e di esercizio. Ma andrà sempre meglio, impiastro... I gatti sono stati fuori tutta la notte.»

«Ma stamani erano qui.»

«Per fortuna. Credi indispensabile lasciarli andare in giro in mezzo a tanti pericoli?»

Non avevamo mai parlato così a lungo. Ero entusiasta, sembrava tutto così semplice, eppure sapevo che mi sarebbe successo ancora spesso di prendere un mio discorso per suo. Questione di volontà e di esercizio, aveva detto. Mi sarei messo d'impegno.

Quella medesima sera, dopo aver lavato e messo via i piatti, sono andato sul terrazzo ad ammirare le stelle. Sentivo che Catherine andava a veniva, la sensazione della sua vicinanza era chiara, come quella della sua assenza. Mi ripromettevo di interrogarla un giorno sulle sue misteriose occupazioni, ma avevo già notato che quando la chiamavo era subito al mio fianco.

Come accadde in quel preciso momento. Mi disse:

«Vado da Thérèse, non sta bene.»

Guardai l'orologio:

«Sono le dieci e mezzo di sera, non credi che sia già a letto? Si alza presto, lo sai.»

«Vedrò.»

E di colpo non la sentii più accanto a me.

Questo succedeva un lunedì.

Il mercoledì dopo volli telefonare a Thérèse per aver sue notizie. Parlammo un po', attraversava un periodo difficile: assisteva un ragazzo che stava morendo di Aids, a cui si era molto affezionata. Mi chiese come stavo, come andava a Gordes. Di punto in bianco le domandai:

«A proposito, Thérèse, non ha avuto visite, due giorni fa?»

«Sì, è venuta a trovarmi Catherine, mi ha anche accarezzato i capelli come faceva quando mi chinavo verso di lei, ricorda?»

«Che ora era?»

«Le dieci e mezzo, stavo per andare a dormire.»

Le dieci e mezzo! La stessa ora.

Thérèse Poucet è una donna con i piedi per terra, conosciuta e stimata da molti, non è una che racconta balle per rendersi interessante.

Intanto c'era un fatto: a Catherine era bastato un secondo per andare da Gordes fino al XX arrondissement di Parigi.

Settembre si annunciava splendido. Altri amici che rientravano a Parigi facevano sosta da noi e potevamo pranzare o cenare sulla terrazza senza bisogno di golfini.

Una mattina Catherine mi aveva detto:

«Complimenti, orsacchiotto.»

Alludeva al fatto che ero riuscito a far fronte alle infinite difficoltà che mi si erano presentate: la fossa biologica troppo piena, l'impianto elettrico del salotto, la lavatrice, la doccia della camera degli ospiti, le travi del terrazzo mangiate dai tarli, l'allarme colpito da un fulmine durante un temporale, la strada d'accesso erosa dalle piogge che avevo fatto rifare in muratura a un ottimo prezzo e altro ancora. (Succede così con le case abbandonate per un anno: si vendicano.) Ma avevo saputo cavarmela perché lei aveva preso nota con metodo e precisione degli artigiani a cui conveniva rivolgersi, degli accorgimenti da prendere, degli errori da evitare. Se lei oggi si complimentava con me, io non avevo mai smesso di ammirarla.

Avevo stabilito di tornare a Parigi il 13 settembre, perché il 15 mi ero impegnato a tenere una conferenza sulla liberazione di Parigi nel municipio del XVII arrondissement, in occasione dell'uscita del mio libro: *Paris libéré. Ils étaient là!*. Una promessa è una promessa e ho l'abitudine di mantenere le mie.

Mi rimanevano quindi due settimane libere da ogni impegno, senza più inviti, che mi avrebbero offerto molte occasioni di riprendere il dialogo con mia moglie e la prospettiva mi rallegrava. Con il passare del tempo, la captavo sempre meglio. Ogni tanto mi succedeva ancora di interferire mentalmente con il suo discorso, ma il più delle volte, grazie all'autodisciplina che mi ero imposto, la comunicazione era perfetta.

Le domande che più mi stavano a cuore erano:

«Dove sei, esattamente? In cosa consiste il tuo universo? Quali sono le tue occupazioni?»

Ed ecco che cosa mi aveva risposto:

«Non posso spiegartelo. Le parole che usi e che usavo io stessa "prima" non possono descrivere o spiegare quella che è ora la mia vita, né quello che mi circonda. È un altro universo, sono altre percezioni, altre emozioni, altre facoltà.

Posso solo dirti, e questo puoi forse capirlo, che non valgono più i concetti di spazio e di tempo. Siamo liberi dalle pesantezze terrene e dalle costrizioni che ingabbiano il pensiero, il movimento, la comunicazione. E poi, soprattutto... Sulla terra, avevo solo una percezione limitata di Dio, qualcosa di vago e superficiale, un residuo di educazione cristiana, un'abitudine che mi spingeva, con gli altri, a rispettare le feste comandate, ad assistere a messe distratte e un po' noiose.. Ma qui, adesso, non puoi immaginare lo splendore della beatitudine...»

«Mi fai venir voglia di raggiungerti...»

«So che hai pensato di ucciderti quando ti ho lasciato. Ti sei anche informato sul modo più sicuro di farlo. Lo so, orsacchiotto, ma ti chiedo di non pensarci più, del resto te lo avevo già chiesto.»

«Immagina la situazione opposta. Tu cosa avresti fatto?»

«Per me sarebbe stato diverso. Avevo solo te, sulla terra, oltre ai gatti. Loro li avrei affidati a qualcuno che li ama e sarebbero rimasti insieme e felici. Poi mi sarei sparata, questo è certo. Ma tu, hai le tue figlie e hai ancora tanto da fare.»

«Fare cosa? A settantasette anni sono alla fine del percorso. Il mio compito quaggiù è terminato.»

«Non è vero. Puoi dare ancora molta felicità con i tuoi libri.»

«Senza te che li leggi, non mi va più di scriverli, e poi cosa dovrei scrivere?»

«Devi scrivere quello che succede a noi, in questo momento.»

«Non ci crederebbe nessuno. E comunque a che servirebbe?»

«A dare la speranza ai disperati. A far sapere a chi pensa che la morte sia un grande buco nero dove si sparisce per sempre, che la morte non separa coloro che si amano; che possono ritrovarsi, capirsi, parlarsi, aiutarsi a vicenda. Basta volerlo e crederci, e diventa possibile. È l'unica vera consolazione. Se lo scrivi, ci crederanno perché tutti sanno che non sei un affabulatore. Ci sarà chi continuerà a dubitare, ma molti ti crederanno perché sei sempre stato una persona concreta, ragionevole, seria, nel lavoro e nella vita. Conta, la reputazione.»

«Sei felice?»

«Immensamente felice, impiastro. E poi qui non esiste il dolore, non ci sono sofferenze...»

«Non potevi dirmi niente di più consolante.»

Questi colloqui, li trascrivevo subito, per paura di dimenticarli. Ma scrivevo solo quello di cui ero assolutamente certo, che rispecchiava lo stile, il linguaggio, le intonazioni di Catherine. Tutte cose che conoscevo bene.

Sosteneva di non saper scrivere, benché le brutte copie delle lettere che mi faceva rileggere fossero perfette. Ma nel parlare aveva una grande ricchezza di vocabolario, un vivo senso delle immagini, notevoli capacità umoristiche. In poche parole, si esprimeva in maniera originale per cui era impossibile, quando «comunicava» davvero, confondere i nostri discorsi. Tuttavia, come avevo previsto, capitava ancora, e probabilmente sarebbe capitato per molto tempo, che una mia parola o una mia frase si insinuasse tra le sue. Ma ormai individuavo facilmente l'intruso e lo eliminavo dalla trascrizione dei nostri colloqui. Del resto, Catherine mi diceva di non preoccuparmi troppo di quelle intrusioni episodiche:

«È normale, orsacchiotto. Se ci pensi, ci è capitato centinaia di volte di pensare la stessa cosa nello stesso momento. Nelle persone che hanno tra loro forti legami affettivi è un fenomeno conosciuto che la psicologia studia da tempo. Non ricordo come lo chiamano. Dunque se ci scambiavamo gli stessi pensieri un tempo, a distanza, da una mente all'altra, a maggior ragione ci può succedere adesso che le nostre chiacchiere avvengono in una sola capoccia, la tua.»

Tutto quadrava. Nella lotta incessante tra la mia convinzione che ci potesse essere tra noi un contatto intelligibile e la mia incredulità congenita, le certezze guadagnavano terreno e alla fine, probabilmente, avrebbero vinto del tutto.

Era per aiutarle che Catherine di tanto in tanto mi mandava un «segnale» che sembrava un'ammiccamento? Me ne mandò un altro, quindici giorni prima della mia partenza.

La sera avevo fatto per l'ultima volta la spesa in un grande supermercato a Cavaillon e tornato a casa verso le cinque del pomeriggio, avevo scaricato la macchina. La mia Golf ha un allarme che scatta se le portiere rimangono aperte più di x secondi (non dico quanti per non dare informazioni preziose

a qualche malintenzionato). Per non farlo entrare in funzione bisogna lasciare inserita e girata la chiave nel cruscotto. Era quello che avevo fatto per avere il tempo di tirar fuori tutto, solo che poi mi ero dimenticato di togliere il contatto e la chiave, cosicché la mattina dopo verso le undici, quando volli scendere in paese, il motore rifiutò di accendersi. Telefonai all'elettrauto Chauvin a Imbert e gli spiegai l'accaduto:

«Certo che non entra in moto,» rise Chauvin «si è scaricata la batteria, perché oltre tutto c'è il led dell'allarme... Le mando mio figlio con una batteria nuova.»

Aspettandolo, mi misi seduto sul terrazzo. Verso mezzogiorno vidi la Peugeot di Chauvin imboccare la strada di accesso e un po' per gioco, dissi a Catherine:

«Mi secca comprare una batteria nuova! Ci sono modi più piacevoli di sprecare i soldi.»

«Vai ad accendere il motore, orsacchiotto.»

Obbedii. Al primo tentativo il motore si accese allegramente. Era ancora acceso quando Stéphane fermò la sua macchina accanto alla mia:

«Ma funziona benissimo, la batteria!»

«Sì, non capisco. Devo aver sbagliato qualcosa poco fa...»

Si mise al volante, spense il motore, lo riaccese e quello ripartì con slancio:

«Perfettamente carica.»

«Mi spiace di averla scomodato per niente, Stéphane.»

«Non importa, signor Ragueneau, meglio così.»

Un po' più tardi, chiesi al mio angelo custode:

«Cosa hai fatto? È come per il libretto di assegni... Continuo a non capire, me lo spieghi?»

«Ci sono domande che non hanno una risposta, impiastro. Il libretto, lo hai ritrovato, e il motore si accende, accontentati e non chiedere altro. Ti ricordi che negli ultimi giorni di maggio, prima di lasciarti fisicamente, ti avevo detto che ti avrei aiutato?»

«Sì, certo.»

«Ebbene, lo faccio. Ma le mie possibilità hanno dei limiti. Non sono Dio e tu sarai sempre libero di agire a modo tuo, giusto o sbagliato. Non posso quindi impedirti di avere la te-

sta tra le nuvole, né di dimenticare di spegnere il motore. Posso solo tentare di rimediare.»

«È già molto.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire, orsacchiotto.»

Non ero l'unico a godere di quella assistenza soprannaturale, ne godevano anche i suoi amici. Quello che è accaduto a Nini Moreau ne è la prova migliore.

L'«Émile», il ristorante di Nini e Roger era sempre affollato. Ma dopo otto anni di lavori forzati, perché questo significa mandare avanti un ristorante a Parigi, avevano deciso di venderlo. Purtroppo, il 1994 era un anno di recessione e nessuno aveva risposto ai loro ripetuti annunci. Un giorno di settembre, di cui non ricordo la data, Nini era più scoraggiata e abbattuta del solito. Uscito l'ultimo cliente, si recò nella vicina chiesa Saint-Eustache e rivolse una preghiera a Catherine:

«Aiutami, non ne posso proprio più.»

Quando tornò al ristorante suonava il telefono, lei rispose e una voce sconosciuta le disse:

«La signora Moreau? Il ristorante è ancora in vendita? Sarei interessato...»

Concluse l'affare, riuscì a vendere l'«Émile». (Se non ci credete, chiedete a Nini o a Roger.)

Anche a Leila Menchari capitò qualcosa di simile. Leila è l'arredatrice di Hermès. È lei a ideare e a realizzare le stupende vetrine che richiamano tanti parigini in rue du Faubourg Saint-Honoré. È una carissima vecchia amica e ci vediamo spesso, a Parigi, o più di rado a Hammamet dove ha una bella casa circondata da un parco opulento. Per ore, lei e Catherine parlavano di stoffe, arredamento, passamaneria, cose delle quali entrambe erano appassionate.

La sera in cui le avevo telefonato, stava preparando le vetrine di autunno e aveva appena superato una grossa difficoltà:

«Ero bloccata. Non riuscivo a scegliere i colori per l'angolo della vetrina principale. Mi mancava molto Catherine, il suo rapporto quasi sensuale con i tessuti e i materiali. A un tratto ho sentito che lei mi ispirava: "Ti ricordi quel taffetas cangiante che avevi usato per la vetrina dell'inverno nel 1992? Avevi messo insieme un rosa e un giallo con un effet-

to stupendo. Non potresti risolvere così?". Sì, potevo! Grazie, amica mia.»

In seguito, Catherine mi aveva spiegato in cosa consisteva la sua assistenza:

«Te l'ho detto, non faccio miracoli. Sono solo in condizione di difendere meglio di voi le giuste cause. Quindi posso tentare, bada bene, tentare, di limitare gli effetti negativi delle vostre incapacità o dei vostri errori. Ma più esattamente il mio aiuto consiste nell'ispirare giuste decisioni e nel dispensare buoni consigli, questo lo posso fare sempre e dipende solo da me. Cerca dunque di seguire i miei consigli, cosa che non facevi spesso quando si viveva insieme.»

E tac, la bacchettata.

Intanto, quello che mi aveva rivelato aumentava la mia perplessità, suggerendomi alcune considerazioni. Se la vicenda degli assegni ritrovati rimaneva per me misteriosa perché ne avevo esaminato tutti gli aspetti senza trovare una spiegazione logica, in compenso la storia della batteria si poteva ridurre al semplice consiglio: «Vai ad accendere il motore, orsacchiotto». Sottinteso: «Non hai saputo accenderlo, stamani, oppure le candele erano umide, oppure l'accensione e l'antifurto hanno fatto contatto. Ma la batteria è carica. Vai a controllare prima che Stéphane te ne metta una nuova».

Possibilissimo, in effetti. Ma in ogni caso, una cosa era incontestabile: il consiglio preciso e provvidenziale che mi aveva dato: «Vai ad accendere il motore, orsacchiotto». Come anche poteva esserci stato un intervento più decisivo, perché sotto il sole, dall'alba alle undici, le candele erano sicuramente asciutte, e io so, da un bel po', mettere in moto una macchina. Inoltre l'allarme era staccato, quindi non poteva fare interferenza con l'accensione e comunque il motore avrebbe per lo meno stentato ad accendersi.

Quel giorno decisi di non complicarmi più la vita, di non pormi più domande e soprattutto di non sforzarmi più di distinguere tra i buoni consigli e i «doni» della mia signora. Mi sarei limitato a prendere atto degli effetti positivi e a ringraziarla dal profondo del cuore.

E occasioni per ringraziarla, me ne dava parecchie. Un gior-

no, ad esempio, non trovavo più le chiavi di casa.. Ero andato a prendere la posta aprendo la cassetta delle lettere con la chiave attaccata al mazzo, ed era sparito tutto il mazzo.

«Lo hai lasciato sul muretto del salotto all'aperto quando ti sei seduto per togliere la fascetta al giornale e leggere i titoli.»

Era proprio lì, infatti. Sancho Panza mi bisbigliò perfido all'orecchio che chiunque in qualunque momento può ricordarsi di colpo dove ha appoggiato distrattamente un oggetto. Come no. Ma non si poteva pensare che Catherine mi avesse aiutato a ricordarmene? (Alain l'aveva fatto tante volte!) Per di più, in questo caso particolare, il consiglio o la raccomandazione mi giungeva in una forma perfettamente identificabile e personale, non era del tipo: «Che stupido! L'ho lasciato sul muretto del salotto all'aperto».

Intorno a noi faceva già capolino l'autunno. Da queste parti, dove c'è una grande quantità di piante sempreverdi, arriva mascherato, ma l'aria era più fresca e le giornate più corte.

I gatti continuavano a godersi la libertà. Scorrazzavano fuori dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, perché mi ero deciso a mettere all'estremità della grande vetrata scorrevole una gattaiola da cui potevano entrare e uscire a piacere. Sapendo, come dicono gli inglesi, che un gatto non è mai dalla parte giusta della porta, avevo risolto almeno un problema: quello di dover fare da portiere a lor signori.

Catherine non approvava questa liberalità che giudicava un po' omicida, ma avendo constatato, come avevo fatto io, che di notte i mici non si allontanavano molto dalla casa, si era rassegnata. E poi contavo sulla sua protezione per le care bestiole.

La sera, dopo cena, ci tenevano spesso compagnia sul terrazzo, ciascuno pigramente acciambellato su una poltrona. Accendevo l'irrigazione automatica del prato e verso le undici la spegnevo e andavo a dormire. Da quel momento, a seconda del loro umore o del tempo che faceva, mi seguivano in camera o sparivano tra le piante in cerca di un ultimo topolino da mettere sotto i denti.

Anche quella sera il programma era lo stesso. Dopo aver guardato l'orologio, andai a spegnere l'innaffiatore. La matti-

na avevo appoggiato sul muretto che circonda il prato i sassi che mi servono a bloccare le ruote della macchina quando la parcheggio sulla discesa. Onde schivare lo spruzzo d'acqua, feci un passo indietro per salire sul muretto, misi il piede su quei sassi instabili, scivolai e feci un volo di due metri che mi fece atterrare sugli spigoli della sottostante scala di pietra che porta sul prato. Per fortuna grazie al mio istinto di paracadutista mi girai in modo da non cadere sulla schiena, ma vidi comunque una miriade di stelle illuminare la notte...

Non avevo mai provato, prima di quel momento, una così forte sensazione di solitudine fisica. Lungo disteso con le braccia in croce su quella scala assassina, indolenzito e mezzo morto in mezzo alla natura indifferente, mi sentii abbandonato da Dio e dagli uomini. Nessuno che mi aiutasse ad alzarmi, nessuno che telefonasse al dottore, nessuno che mi dicesse parole di conforto... Infatti, come se non bastasse, Catherine non c'era.

Mi rimisi in piedi e mi tastai tutto il corpo: niente di rotto a quanto sembrava, potevo camminare. Entrai in casa e per evitare un ematoma mi frizionai energicamente il Synthol su tutto il fianco destro. (Era l'ultima cosa da fare, ma ancora non lo sapevo.) Dopo di che, feci un bagno caldo e andai a dormire. Una volta a letto, chiamai Catherine:

«Grazie davvero, cara. Se è così che mi proteggi, mi vedo piuttosto mal messo!»

«Senti orsacchiotto, te l'ho detto tante volte: non posso impedirti di fare il salame, posso solo adoperarmi in modo che la tua caduta non abbia conseguenze fastidiose. Telefona al dottor Nivière domani di buon'ora e digli di venire a visitarti.»

«Non ne vale la pena, non ho niente di rotto, mi verrà un livido, al massimo.»

«Ti prego, dammi retta, telefona a Nivière, non puoi sapere se non hai niente di rotto... Mi dispiace, davvero, devi soffrire molto.»

«Ho sopportato di peggio, ma farò come vuoi tu, visto che ci tieni.»

Non posso certo dire che passai una buona nottata.

La mattina seguente, dopo aver bevuto il caffè, telefonai,

come promesso, a Nivière. Un'ora dopo era da me. Mi visitò e mi disse:

«Ci vuole una radiografia. Si faccia accompagnare alla clinica del dottor Brun. Lungo la strada, si fermi a una farmacia per comprare questi cachet, ecco la ricetta, ne prenda subito due, le calmeranno un po' il dolore. E mi faccia sapere.»

Quando abbiamo un problema, quando abbiamo bisogno di una mano soccorrevole, quando non sappiamo più a quale santo votarci, a chi chiedere aiuto? A Jef e a Nicole Rivaud, naturalmente. Quindici minuti dopo, la Peugeot di Jef si fermava davanti alla porta, un'ora dopo eravamo a Cavaillon e trenta minuti dopo il dottor Douce mi annunciava: «Quattro costole rotte, la nona, la decima, l'undicesima e la dodicesima a sinistra. Bravo, un bel lavoretto!».

Sulla via del ritorno comprai una fasciatura contenitiva e la vita riprese come prima. Confesso che le notti non erano una delizia, con quattro costole rotte non sapevo come mettermi: tutte le posizioni erano dolorose. Alla fine scoprii che sdraiato supino riuscivo a dormire.

Catherine mi compativa, mi diceva parole affettuose, le dispiaceva di non essere stata presente in quel momento «Ma non credo che sarebbe stato diverso». Doveva sentire che ero un po' arrabbiato con lei perché non mi aveva evitato la caduta. Allora, con pazienza, cercava di mettere le cose in chiaro:

«Se con il mio intervento potessi evitarti tutti gli incidenti, tutte le noie, tutti gli intoppi, tutti i problemi, sarebbe troppo bello e troppo facile... Non cadresti più, non avresti più il raffreddore, non perderesti più le chiavi, non foreresti più una gomma, non soffriresti più e al limite non moriresti mai... In compenso posso dirti che le costole si risalderanno perfettamente e che fra tre settimane non le sentirai nemmeno.

Mancavano quattro giorni alla partenza per Parigi. Roger si era offerto di raggiungermi in treno, così non avrei fatto da solo il viaggio di ritorno e avrebbe guidato lui se fosse stato necessario. Roger è un fratello discreto e disponibile, di lui Catherine diceva: «Quando vogliamo vederlo, basta dirgli che abbiamo un favore da chiedergli e accorre».

Lo constatavo ancora una volta.

Con il suo aiuto il viaggio fu tranquillo e piacevole anche se qualcuno teneva il broncio: Mimi e Lulu.

A Parigi mi aspettava una situazione molto simile a quella che avevo trovato a Gordes arrivando: una casa che si vendicava... Tutto o quasi tutto era guasto: la caldaia del riscaldamento, la lavapiatti, il televisore di cucina, lo sciacquone, le applique della sala da pranzo, l'allarme e persino i fari della macchina. Allegria!

Da dove cominciare?

La cosa più urgente era la caldaia, non avevo più acqua calda, impossibile fare un bagno o una doccia né far funzionare la lavatrice.

Presi il quaderno nero dove Catherine mi aveva fatto scrivere le sue istruzioni e lo aprii alla lettera C. Lessi: «Caldaia: per le riparazioni e per la pulizia del tiraggio rivolgersi alla ditta Ideal Standard tel. 48 65 79 78».

Chiamai quindi il numero segnato per sentirmi rispondere che con l'inizio della stagione fredda erano sommersi dalle richieste e che mi avrebbero mandato qualcuno non prima di tre settimane. Non potevo aspettare tanto. Consultai Catherine:

«Guarda sulle Pagine Gialle...»

«Questa poi! Prendere a caso dall'elenco il nome di un tecnico, non te l'ho mai visto fare, mi farò consigliare da qualche amico o dal signor Coulambon...»

«No, guarda sulle Pagine Gialle.»

«Be', se proprio insisti.»

Andai a pescare l'elenco, lo aprii alla voce «Caldaie Riscaldamento» e il primo annuncio che mi saltò agli occhi fu:

«Artigiani de l'Ile-de-France, manutenzione impianti termici gas, gasolio, elettricità, di tutte le marche. Riparazioni caldaie.»

Tre anni prima, la grossa trave del salotto, quella che sostiene i travicelli stava cedendo, probabilmente sotto il peso del pianoforte a coda dei nostri vicini del piano di sopra. Dietro consiglio di Roger avevamo chiamato gli Artigiani de l'Ile-de-France, tecnici di grande tradizione. Avevano tolto quell'enorme trave vecchia di quattro secoli e lunga sette metri, l'avevano fatta passare dalla finestra e portata in laboratorio, l'avevano sostituita con una putrella di ferro che poi

avevano rivestito con il legno della trave in modo da renderla perfettamente simile alle altre. Un lavoro eccezionale di carpenteria, ma ero lontano mille miglia dall'immaginare che si occupassero anche di caldaie.

Catherine era trionfante e non lo nascondeva:

«Visto? Devi darmi retta, impiastro. È soprattutto con i consigli, le raccomandazioni e gli avvertimenti che posso dimostarti la mia presenza.»

«E i "segnali" allora? Il libretto degli assegni, la batteria...»

«I "segnali" sono favori che mi sono concessi in via del tutto eccezionale, ad uso di quel San Tommaso che sei, ma non credo che ce ne saranno altri, non ne hai più bisogno. D'ora in poi non parleremo più di quest'argomento.»

Non volli insistere e chiamai gli Artigiani.

«Per oggi è un po' tardi» mi disse una voce cortese. «Le va bene domani?»

Ero senza parole, eppure anche loro dovevano essere sommersi dalle chiamate.

Il giorno dopo arrivò puntuale il tecnico e gli mostrai il corpo del reato. Ammirò l'impianto:

«Ottimo lavoro. Oggi non sarebbe facile far fare un impianto simile.» Andò diritto ai rubinetti da aprire, controllò l'accensione, girò una chiavetta, regolò la portata dell'acqua.

«Ecco, l'acqua calda funziona.»

«Non ho fatto pulire il tiraggio da tre anni, ma non mi fido degli spazzacamino che vanno di porta in porta. Sa indicarmi qualcuno?»

«Certo. La società Terrier. Si troverà bene, anche per il prezzo. Le do il numero di telefono.»

«Grazie, quanto le devo?»

«Duecentotrenta franchi, IVA compresa.»

Nemmeno caro.

Ora che sapevo a chi rivolgermi, ne avrei approfittato. Dalle pagine gialle avevo visto che quella ditta si occupava anche di elettricità e il giovanotto che mi mandarono mi sembrò competente quanto il suo collega. Ma la sua diagnosi fu pesante:

«Quanto tempo ha questo quadro elettrico?»

«Vent'anni.»

Mi indicò delle tracce nerastre intorno alla ceramica dei fusibili:

«Sono cortocircuiti. Adesso si usano sistemi diversi. Qui, nella cabina armadio, c'è il rischio di provocare un incendio di cui l'assicurazione non risponderebbe. Le consiglio di cambiare tutto, le farò un preventivo e mi dirà cosa ha deciso.»

E se ne andò.

«Ha ragione,» disse Catherine «fidati. Abbiamo già avuto noie con quel quadro, ricordatelo.»

Conoscevo un elettricista, nel quartiere, di cui eravamo sempre rimasti contenti. Per togliermi ogni dubbio mi rivolsi anche a lui. La diagnosi fu la stessa, ma il suo preventivo era più alto di tremila franchi.

Gli Artigiani cambiarono il quadro dell'elettricità.

Seguì il resto, altrettanto presto e bene. Vennero ad aggiustare il televisore, a sturare lo scarico del lavello, a riparare la lavatrice e a cambiare le pile dell'allarme che avevano reso l'anima. A questo proposito, Catherine mi dette un altro buon consiglio:

«Comprale tu le pile, le pagherai molto meno di quelle che ti fornirebbero loro: Marianne conosce un buon negozio vicino a casa sua.»

Così feci, con notevole risparmio.

A poco a poco la casa ricominciò a funzionare. Mi meritai persino i complimenti di Catherine:

«Vedi, orsacchiotto, avevo paura che da solo non saresti riuscito a cavartela, invece ci riesci benissimo.»

«In gran parte grazie a te.»

«Sono d'accordo.»

D'accordo. Era stata una parola base nella nostra vita di coppia. D'accordo, lo eravamo quasi su tutto, in ogni caso sull'essenziale. Avevamo gli stessi amici e sentivamo la stessa avversione nei confronti delle persone meschine o cattive. Insieme avevamo visitato tanti paesi, conosciuto tanti popoli. Lei metteva al primo posto gli irlandesi, e io pure. Poi venivano gli abitanti del Québec, gli inglesi e gli iugoslavi che avevamo conosciuto a Sarajevo, Spalato o Dubrovnik e dei quali ci importava poco sapere se fossero serbi, musulmani o

croati (a quei tempi del resto, sembrava che a nessuno importasse). Avevamo vissuto lo stesso incanto a Venezia, Roma e Firenze. A Tananarive ci avevano divertito gli stessi spettacoli; alle Comore avevamo provato la stessa emozione davanti al Trou du Diable; a Saint-Barthélemy avevamo fatto le stesse scoperte; a Bruges ammirato gli stessi primitivi fiamminghi; a Galways, una domenica mattina eravamo scoppiati a ridere insieme vedendo un gruppo di irlandesi assetati spostarsi in blocco dalla chiesa al pub lì di fronte; al mercato di Dakar avevamo contrattato gli stessi oggetti. Quando nell'isola della Réunion lei aveva insistito per entrare nel recinto dei ghepardi non addomesticati, per accarezzarli e giocare con loro, non solo l'avevo seguita, avevo anche avuto qualche difficoltà ad aprire le fauci di una di quelle belve che gli addentava la caviglia e non voleva mollarla. «E l'incontro con Brando, te lo ricordi?...» Durante un fastoso ricevimento dove si accalcava il tout-Paris, si era trovata faccia a faccia con Marlon Brando. Chi ha visto una mangusta fissare un cobra può figurarsi lo sguardo di Brando completamente affascinato da quella bella donna che il caso gli aveva messo davanti. Ci si poteva aspettare di tutto... che la prendesse per un braccio, che la baciasse, che la violentasse seduta stante... Rimaneva immobile con lo sguardo fisso e Catherine che non parlava una parola d'inglese, sembrava anche lei trasformata in statua. Avevo sentito di dover intervenire:

«May I introduce you my wife, Catherine Anglade?»

Brando si era subito ripreso e tutto si era poi concluso con un piacevole colloquio a tre, in un angolo del salone. «Hai fatto proprio quello che bisognava fare, impiastro, sei stato perfetto.»

Avevamo stima l'uno dell'altra. Come battuta, lei a volte mi diceva: «Ti ho sposato perché sei un membro del Comitato di Liberazione». Per lei i membri di quell'ordine rappresentavano il fior fiore, una falange di uomini eccezionali nei quali, per partito preso, non trovava nessun difetto.

Era fatta così: buono o cattivo, bianco o nero, bello o brutto. Non sopportava le mezze misure, il pressappochismo, la mediocrità. Ma dato che era profondamente onesta e in buo-

na fede, era pronta a modificare un giudizio, all'inizio sempre perentorio, se fatti nuovi smentivano la prima impressione. In compenso, quando era sicura di essere nel giusto si rivelava intrattabile.

Mi ricordo che un giorno un vigile urbano voleva farle un verbale di contravvenzione perché era passata con il rosso. Catherine guidava benissimo e con molta prudenza. Era sicura, in quell'occasione, che il semaforo fosse diventato giallo quando lei era già a metà dell'attraversamento e in questo caso il codice ordina di andare avanti e non di fermarsi nel bel mezzo dell'incrocio, per cui si rifiutò di mostrare i documenti. Il dialogo salì di tono. Davanti alla sua ostinazione il vigile chiamò un furgone della polizia dove Catherine si ritrovò in compagnia di un borseggiatore e di due prostitute, ma non cedette neppure alle pressioni del commissario. «Mi sbatta pure in prigione se vuole, non le darò i documenti, ma so di aver diritto a una telefonata e voglio farla subito.» E chiamò il suo realizzatore che proprio quel giorno doveva registrare la puntata della settimana successiva di un programma che l'aveva resa celebre: «Serieux s'abstenir». Un'ora dopo tutta la troupe si precipitava al commissariato. Lei non aveva detto chi era, né che era attesa con urgenza, lo scoprirono in quel momento e la mandarono via con mille scuse. Passando davanti all'agente che l'aveva arrestata, gli disse:

«Sono sicura che in fondo lei sia una brava persona, ma le consiglio di mettersi gli occhiali.»

Era inevitabile che un carattere tanto dirompente andasse a cacciarsi in situazioni inestricabili. All'aeroporto di New York per esempio...

Ci eravamo appena sposati in quella città. Perché a New York? In quel periodo ero direttore dei programmi televisivi delle due reti pubbliche e Catherine era produttore. Dipendeva dunque da me che lavorasse o no, problematica in quel momento assurda perché la sua trasmissione era in testa agli ascolti. Tuttavia non volevamo cumulare i nostri introiti. Avevamo dunque due diverse residenze, due telefoni, due conti correnti, due dichiarazioni dei redditi separate. Così nessuno poteva sospettare che traessi un qualche profitto dalle attività di Catherine Anglade. Ero anche il presidente

dell'Associazione delle televisioni francofone e quell'anno avevo deciso di tenere a Montreal il nostro convegno. Avevo proposto a Catherine di venire con me, beninteso pagando di tasca mia il suo biglietto di aereo e tutte le spese di viaggio. Finito il convegno, decisi di farle visitare New York, che dista una sola ora di volo. Ma in albergo, alla vista dei nostri passaporti si rifiutarono di darci una camera matrimoniale (sarebbe stato uno scandalo in quel paese virtuoso...). Ah, è così? esclamò Catherine. Allora domani ci sposiamo. I francesi non lo sapranno e qui almeno ci lasceranno in pace.

Telefonai a Jacques Sallebert il corrispondente della televisione pubblica negli Stati Uniti e lui ci organizzò tutto in ventiquattr'ore. Lo avevo pregato, beninteso, di non far trascrivere l'atto al consolato di Francia a New York. Tre giorni dopo, prendemmo la via del ritorno. Mi presentai all'aeroporto con una valigia zeppa di documenti di lavoro dell'Associazione e la bilancia segnò dieci chili di bagaglio in eccedenza. L'impiegato si rifiutò di darci la carta d'imbarco.

«Tolga dieci chili, per piacere.»

«Cosa?» sbottò Catherine. «E quella donna dietro di me che pesa almeno cento chili, allora? Le chiederà di dimagrire di trenta chili prima della partenza?» (io traducevo domande e risposte).

«Pesiamo i bagagli, non le persone.»

«Che idiozia! Sull'aereo il peso di ogni passeggero si somma a quello dei bagagli. Io peso sessantadue chili, se quella donna ha il diritto di partire io ho diritto a un bagaglio di trentotto chili, la differenza tra il suo peso e il mio.

«Pesiamo solo i bagagli, gliel'ho già detto.»

«Benissimo, allora mi metto addosso tutti i vestiti e tutti i cappotti. Saranno ben dieci chili, se riempio anche le tasche.»

«È vietato.»

«Allora il regolamento è balordo quanto lei!» (questo non lo tradussi).

Per disperazione, mandarono a chiamare il direttore dell'aeroporto che in parte impressionato dai nostri documenti, ma ancor più dalla determinazione di quella francese furibonda, ci consegnò le carte d'imbarco e tutti i nostri bagagli furono accettati senza altri problemi.

Scherzi di questo genere me ne ha fatti spesso. Ma ero sempre dalla sua parte, semmai cercavo di farle moderare il linguaggio, talvolta troppo brusco e colorito. Nei momenti critici la nostra solidarietà era totale. Come quando un imprenditore immobiliare ci offrì una forte somma per murare una finestra nel salotto. Catherine gli rispose cortesemente che il sole che entrava da quella finestra non aveva prezzo. Tenne duro, vinse il processo e l'imprenditore dovette costruire il suo immobile dodici metri più in là.

Anche la sua rettitudine morale era proverbiale. Per le sue trasmissioni, commissionava i testi agli autori di sketch. Quelli che lavoravano per lei per la prima volta non mancavano mai di chiederle che percentuale voleva dei loro diritti d'autore, secondo un uso corrente, ma deprecabile. Lei si indignava:

«Io sono pagata per la produzione e mi basta. Voi siete pagati per scrivere e tutto quello che prendete vi appartiene interamente. È scandaloso che normalmente non sia così.»

Con i cantanti che si esibivano fra uno sketch e l'altro era altrettanto rigorosa. Era lei e nessun altro a scegliere le canzoni. Uno dei cantanti più in voga del momento pretendeva di cantare a titolo promozionale una canzone, davvero mediocre, del suo ultimo disco e lei lo aveva cacciato dal set e sostituito con un altro.

Inutile dire che approvavo in pieno tale comportamento.

Ci trovavamo in armonia anche sul piano politico. Lei aveva per Charles de Gaulle un'ammirazione che rasentava l'adulazione (suo padre aveva fatto parte di una rete di partigiani, lei stessa era la più giovane medaglia della Resistenza) e io non posso nascondere che quattordici anni passati accanto a lui mi ispirino analoghi sentimenti.

C'era qualcosa su cui eravamo in disaccordo? Non mi viene in mente quasi niente. Forse sul cibo? Lei preferiva il dolce e io il salato, il che comunque non ci impediva certo di goderci qualche seratina gastronomica di cui eravamo entrambi entusiasti.

Questa nostra profonda intesa, su tutto e in ogni situazione, spiegava in gran parte il fatto che ci eravamo ritrovati co-

sì presto e con tanta facilità, cosa probabilmente non concessa a tutti.

«Ma tutti possono provare.»

Capitava spesso che lei rispondesse a domande che non avevo formulato o cogliesse al volo un pensiero che mi attraversava la mente.

«Ci ritroviamo nella tua capoccia, Philippe, non dimenticarlo!»

«Potrò mai sentire la tua voce?»

«No, non credo. Non devi aspettarti miracoli, non posso farne, ma quello che ci succede non è male, vero?»

Dovevo riconoscerlo.

Mi è sempre piaciuto andare a far spese con Catherine. Una volta alla settimana andavamo al Carrefour d'Ivry a fare quello che chiamavamo «il grande rifornimento». Per chi abita nella parte est di Parigi è il centro commerciale più comodo. Inoltre è dotato di un gigantesco parcheggio sotterraneo e di una scala mobile per salire e scendere con il carrello, così si fa meno fatica. Sceglievamo insieme i piatti pronti, i prodotti di base, i vini e i superalcolici, la carne. Le nostre preferenze andavano alle stesse marche, eccetto per quanto riguardava il cibo dei gatti. Ritualmente, nasceva una discussione. Per Mimi, il grassone di ben sette chili, Catherine ammetteva esclusivamente cibo non troppo raffinato, con poche calorie, io sapevo per esperienza a quali scatolette i nostri mici avrebbero fatto onore e quali avrebbero snobbato. La cosa finiva con un compromesso: un po' delle une e un po' delle altre.

In compenso, quando accompagnavo Catherine in un negozio di abbigliamento, cominciavo quasi subito a sbuffare. Catherine non comprava niente senza prima confrontare, soppesare, riflettere e, caso mai, chiedere il parere a un'amica.

«Tu, orsacchiotto, compri qualunque cosa a qualunque prezzo, pur di toglierti il pensiero, mentre dovresti sapere che i risparmi si accumulano un franco alla volta.»

Se si accorgeva che perdevo la pazienza, mi diceva con garbo:

«Vai ad aspettarmi nel bar di fronte, puoi fumare la pipa e non mi innervosisci.»

Al Carrefour d'Ivry ci sono potuto tornare solo alla fine di settembre, quando ero sicuro che lei mi avrebbe accompagnato come prima. Tuttavia anche con quella certezza, ho percorso con malinconia gli spazi dove ci eravamo tante volte divertiti a dirimere le nostre preferenze.

Avveniva lo stesso a casa di amici che un tempo frequentavamo sempre insieme. Ma l'affetto, il buon umore e il calore della loro accoglienza alla fine scacciavano le idee nere, tanto più che spesso e con tatto commovente, loro si premuravano di farmi conoscere persone nuove, per distrarmi.

Come accadde quella sera da Marianne e Bernard Chesnais. Avevo subito simpatizzato con Michèle e Jean Ducroux, avevamo scoperto di avere molti punti in comune e ci eravamo promessi di rivederci.

Presero loro l'iniziativa, invitandomi un sabato sera con Marianne e Bernard. Per educazione non mi presento mai a mani vuote, soprattutto da persone che mi invitavano per la prima volta. Sulla pianta di Parigi avevo visto che per andare da loro, in una zona che non conoscevo, sarei passato davanti a un fiorista, in boulevard Malesherbes. Malauguratamente quella sera il negozio era chiuso.

Sapevo che Catherine mi stava seduta accanto e condivideva il mio disappunto. Mi ero fermato un momento in doppia fila per cercar di ricordare, inutilmente, dove fosse un altro negozio. Mentre rimettevo in moto, Catherine mi disse:

«Non preoccuparti, c'è un fiorista aperto all'angolo della strada, proprio sotto casa loro.»

«Come lo sai? Non siamo mai stati in quella zona!»

«Vai.»

Posteggiai in boulevard Pereire. La prima strada a destra era quella dei miei amici e all'angolo, vicinissimo al numero 5, c'era un negozio di fiori aperto.

Feci il mio acquisto e mi rallegrai con la gentile commessa:

«È comodo trovare un fiorista aperto così tardi.»

«È stato fortunato. Di solito a quest'ora siamo chiusi, non so perché oggi ho tardato.»

«Lo so io, signora.»

Naturalmente quella non capì, ma mi sorrise con confidenza.

La sera, rientrato a casa, domandai a Catherine:

«La fiorista, era un "segnale"?»

«Niente affatto. Sono andata a vedere, non mi ci vuole molto, come sai.»

«Sei andata dritta in quella strada?»

«Lo sai che conosco le strade di Parigi meglio di un tassista.»

Era vero: come agente di collegamento durante la Resistenza aveva attraversato la capitale in tutti i sensi in bicicletta, il modo migliore per conoscere le vie e la topografia dei vari quartieri. Sapeva con precisione dov'era ogni più piccola stradina e il suo modo di muoversi in città destava la mia ammirazione perché non sbagliava mai.

Grazie a lei ero arrivato dai Ducroux con una pianta esotica di cui ho dimenticato il nome barbaro.

In ogni circostanza faccio il possibile per stabilire se un messaggio che mi arriva o un fatto apparentemente inesplicabile siano opera sua e non il prodotto della mia immaginazione o del caso. Non sempre è facile. Sulla sua periodica presenza non ho più dubbi. E come potrei averne? Ma, nonostante gli sforzi per liberare la mente appena lei mi parla, è possibile, anzi probabile, che le mie parole interferiscano qualche volta con le sue, infatti in taluni giorni la comunicazione è più difficile.

Per esempio, ho ancora dei dubbi a proposito dell'episodio della cabina armadio.

Quel giorno stavo appendendo alcuni completi tornati dalla tintoria e di colpo la sentii chiaramente al mio fianco, ero sicuro di non sbagliarmi. La presi in giro:

«Ah, sei venuta a controllare che appenda bene i vestiti, è così?»

Intuii che sorrideva e che si stringeva teneramente a me, ed ecco che si avvicinò Lulu.

Lulu non è per niente espansivo, se non con Mimi, il suo dio, l'amore della sua vita. Noi, ci sopporta, ma mai una coccola, una tenerezza, una dormitina sulle ginocchia. Non l'ho neppure mai sentito fare le fusa. Quando lo si accarezza inarca la schiena come per scacciare la mano e se lo si prende in braccio si agita come un lombrico tagliato in due fino a che

non lo si rimette per terra. Allora, cosa succedeva?... Poiché si era avvicinato, aveva alzato verso di me i suoi occhioni d'oro e ora mi si strusciava alle gambe.

I gatti hanno un sesto senso, lo sanno tutti. Percepiscono cose che a noi sfuggono, si precipitano alla porta per accoglierci mentre siamo ancora lontani a parcheggiare la macchina, possono, per tornare a casa, fare centinaia di chilometri in piena campagna senza sbagliare strada, sentono i temporali e i terremoti prima di noi. Penso quindi, senza poterlo affermare con assoluta certezza, che Lulu avesse sentito la presenza di Catherine e si strusciasse a lei, guardasse lei. Addirittura, miracolo, faceva le fusa. Mi sono allora ricordato che quando Catherine soffriva di insonnia e emigrava in salotto per non disturbarmi, a leggere o a guardare la televisione, Lulu, scendeva dal letto, lasciandomi solo con Mimi, andava a raggiungerla e si sdraiava ai suoi piedi sul divano.

Ne avevamo concluso che Lulu amava Catherine in modo particolare, sia pure alla sua maniera molto «british» e senza dimostrarglielo se non con la sua presenza, standole vicino in quel grande salotto silenzioso e scuro.

È rimasto a lungo con noi nella cabina armadio, tenero come non lo avevo mai visto. Se non mi ingannavo, Catherine ne era commossa fino alle lacrime.

Devo confessare che tra noi due ci sono stati di tanto in tanto anche piccoli screzi, ma passeggeri, solo passeggeri.

Una sera mi sentivo abbandonato. In nessun momento dalla mattina l'avevo sentita dirmi:

«Buongiorno, impiastro! Dormito bene?» oppure: «Cosa fai per pranzo?»

Verso le diciannove accesi la televisione su France 3 per vedere il telegiornale e prima di sedermi mi lasciai sfuggire un rimprovero:

«Oggi mi hai proprio trascurato...»

La risposta mi giunse in un secondo:

«Neppure tu mi hai cercata molto.»

Spensi il televisore perché quello che avevamo da dirci era più importante delle elucubrazioni del giornalista di turno.

«Come sarebbe non ti ho cercata molto? Spiegati.»

«Non posso essere sempre con te, lo sai. A volte vengo spontaneamente, per vedere cosa fai, girare per la casa, accarezzare i gatti con lo sguardo. Ma il più delle volte ti raggiungo quando ne hai bisogno, quando mi chiami, quando hai voglia di parlarmi. Oggi, niente. Ricordati i nostri patti, prima che andassi dall'altra parte. Per ritrovarsi, bisogna volerlo, tu e io, insieme. Bisogna fare uno sforzo, capisci? Niente ci è dato se non lo meritiamo, là dove io sono adesso e qui dove tu sei ancora.»

Avevo imparato la lezione.

Una sera che chiacchieravamo tranquilli sotto le stelle a Gordes con i gatti che dormivano con un occhio solo sulla poltrona vicina, le avevo chiesto se avrei potuto vederla un giorno, anche solo per pochi secondi, anche un po' offuscata, anche solo uno sguardo o un sorriso e lei mi aveva risposto:

«Questo, orsacchiotto, non dipende da me.»

«Però, ad altri, è successo...»

Avevo pranzato, la settimana prima, con un mio cugino frate domenicano, di passaggio all'abbazia di Sénanque. Come è facile immaginare, avevamo parlato molto dell'aldilà, di cui lui sapeva più di me. In particolare mi aveva riferito un intervento davvero sorprendente di Santa Teresa di Lisieux, un anno dopo la sua morte.

Una donna che era in comunicazione con Teresa rischiava di perdere il posto di lavoro. Gliene aveva parlato e la santa le aveva promesso il suo aiuto. Il lunedì successivo la donna venne convocata dal direttore del personale che le disse:

«Non era necessario che mandasse la sua amica a perorare la sua causa, siamo contenti di lei, del resto abbiamo deciso di non licenziarla.»

«Ma io non ho mandato nessuno.»

«Senta, non sono mica pazzo. Venerdì sera è venuta una donna a supplicarmi di non licenziarla, con ottimi argomenti, per di più.»

La lavorante ebbe un'improvvisa illuminazione, prese dalla borsa una fotografia di Teresa di Lisieux e la mostrò al direttore:

«Era questa?»

Il direttore le diede un'occhiata.

«Sì, proprio lei.»

«Ma se questa donna è morta da più di un anno...»

«Sciocchezze. Anche il guardiano l'ha vista andar via.»

E chiamò il guardiano:

«Venga Machard. Venerdì sera verso le diciotto e trenta mi ha visto riaccompagnare alla porta una donna, vero?»

Il guardiano rimase interdetto:

«Ho visto uscire dall'ufficio lei, signor direttore, è vero... Parlava da solo, mi scusi, ma non c'era nessun altro...»

Era una storia vera, stando a quanto mi ha detto il mio cugino domenicano, e l'avevo riferita a Catherine.

«Sì, possiamo, in casi molto eccezionali, prendere un'apparenza umana. Ma intanto non sono Santa Teresa e poi non spetta a me decidere.»

«Non puoi chiederlo?»

Percepii chiaramente la sua risata inimitabile, ma lei tornò subito seria:

«Hai un'idea troppo terrena del mondo in cui vivo. Devi prendere le cose come sono e come vengono, caro, senza cercare di farti spiegare l'incomunicabile.»

Appena affrontavo questo tipo di argomenti si chiudeva a riccio e il colloquio finiva. Le era vietato di parlare? O aveva scelto di non farlo?

In diverse circostanze avevo tentato di saperne di più sull'«altra vita», l'infinito misterioso dove era adesso, e la risposta era stata franca, proprio nel suo stile:

«Senti, orsacchiotto, se disponessi di parole per permetterti di intravedere, e magari di capire, che cos'è quest'altra parte della vita dove sono e a cosa dedico il breve lasso di tempo che tu chiami giorno, ti rimarrebbe solo da prendere l'aereo per Roma, fiondarti in Vaticano, e dire a Giovanni Paolo II: "Lasciami il posto, so tutto, spiegherò tutto io". Potresti dire lo stesso al rabbino capo, al gran muftì, all'arcivescovo di Canterbury, al patriarca della Chiesa ortodossa. Philippe Ragueneau in persona sarebbe il successore di Abramo, di San Pietro, di Maometto e di Confucio. Vedi, è inevitabile che ci sia un muro tra il nostro e il vostro universo e non chiedermene i motivi, benché tu possa immaginarli.»

Non me lo sarei fatto ripetere.

A poco a poco avevamo preso delle abitudini.

Ogni mattina, aspettavo di aver bevuto il caffè per schiarirmi le idee, prima di invitarla a sedersi sull'altra poltrona della cucina.

«Stanotte hai dormito meglio» mi diceva.

Da quando ero caduto, a Gordes, soffrivo di una sciatica da cui non riuscivo a guarire e che mi avvelenava l'esistenza.

«Sì, è vero. E tu, amore mio?»

«Sciocchino, lo sai che non ho più bisogno di dormire.»

Intuivo che girava verso di me il suo bel viso sorridente mentre aggiungeva:

«Mi hai curata bene.»

Mi veniva da ridere perché quella frase l'aveva tirata fuori dieci volte nel bel mezzo di un discorso, senza motivo.

«Perché me lo ripeti tanto spesso?»

«Perché non te l'ho detto abbastanza prima. Non mi rendevo conto di niente. Adesso qui ho imparato e capito tante cose. Per cui ti dico: mi hai curata bene.»

«Sei carina.»

«Sì sono carina, e tu hai bruciato di nuovo il pigiama.» (Spesso dalla pipa mi cadevano delle faville sulla camicia, la vestaglia, il tovagliolo e lei se ne accorgeva sempre prima di me.)

Mi stupivo a volte che riuscisse a vedere tutto.

«Rifletti,» mi diceva «come vedo te, vedo anche quello che ti sta intorno, no? Ieri mi hai detto che non volevi più viaggiare perché non ti avrebbe fatto piacere veder da solo altri paesi, altre facce, ma se ti accompagno, e stai sicuro che lo faccio, vedrò tutto quello che vedi tu.»

«Non è la stessa cosa... Intanto non ci sarai sempre, dato che hai tante altre cose da fare e poi non ti vedrò estasiarti davanti a un quadro, un oggetto, un monumento, non mi prenderai a braccetto per attraversare la strada, non assaporerai con me le specialità del posto. Mi lascerai appena sarò a letto tutto solo in una camera d'albergo. No, non sarebbe la stessa cosa.»

«Ne riparleremo, stamani ti sei alzato male.»

«Vado a fare spese, vieni con me?»

«Certo, non foss'altro che per impedirti di comprare cavolate. Adori sbatter via i soldi, impiastro mio.»

«Non è vero, sto molto attento.»
«Questa è una novità.»
Per strada, all'inizio, le parlavo a voce alta e a volte la gente si girava, scuoteva la testa e sorrideva. Ora le parlavo mentalmente e avevo la strana sensazione di sentirmi «abitato».

Nei momenti di solitudine, ed erano parecchi, rifacevo mentalmente le strade che avevamo percorso insieme.
Ne avevamo fatti di chilometri. Prima che il gatto Moune entrasse nella nostra vita per la nostra felicità, attraversavamo la Francia lungo le strade provinciali. Potevamo ammirare i posti, i paesini tipici che attraversavamo: le facciate con le doghe in legno dell'Alsazia, i tetti aguzzi della Borgogna, quelli di pietra delle Cevenne, i muri imbiancati a calce della Bretagna, le tegole del Nord, ma anche le cascine acquattate nel verde, i torrenti con le trote, il sottobosco frusciante di uccelli, la brava gente che non ha fretta... Quando partivamo per le vacanze, ovunque fossimo diretti, uscivamo da Parigi lungo i percorsi meno frequentati e appena possibile imboccavamo una strada provinciale.
«Ecco,» diceva allegra Catherine «siamo in vacanza.»
Per lei le vacanze cominciavano appena l'erba sostituiva il cemento e i trilli degli usignoli il fracasso dei motori. Aveva una vera e propria fobia per gli ingorghi. Quando la presenza dei gatti ci obbligò a scegliere il tragitto più breve, perché si agitavano e protestavano dopo un certo numero di chilometri, fummo costretti anche noi a intrupparci nelle autostrade. Tornando a Parigi, soprattutto, cominciava a star male già a Nemours. Era sempre stata claustrofobica e le lunghe code le davano il panico:
«Soffoco, usciamo di qui, orsacchiotto.»
«Ma cara, siamo praticamente fermi, paraurti contro paraurti, e la prima uscita è ancora lontana. Non posso farci niente, non mi posso muovere.»
«Fai guidare me e vedrai.»
Eravamo piuttosto magri entrambi, cosicché riuscivamo a scambiarci di posto senza troppe contorsioni. E via.
Ho già detto che guidava molto bene, ma a volte poteva diventare più spericolata di un pilota di formula uno. Lad-

dove io (come ogni altra persona normale) non riuscivo ad avanzare di un centimetro, lei trovava modo di districarsi, di infilarsi tra due macchine, di uscire abilmente dalla fila e di raggiungere la corsia d'emergenza.

«Lo sai che è vietato occupare la corsia di emergenza, deve essere lasciata libera per i mezzi di soccorso!»

«Me ne frego, gli ingorghi mi fanno paura!... Cosa fa questo stronzo? Se vuol fare come me, si muova o si prende un'inculata, vuoi vedere?»

Catherine al volante usava spesso un linguaggio crudo e colorito.

«Ma come parli!»

«Dico parole sconvenienti, ma mai volgari.»

«Qual è la differenza?»

«"Merda" è sconveniente, "cacchio" è volgare.»

Premendo sull'acceleratore imboccava la prima uscita verso un qualche paese sperduto e di colpo entravamo nel mondo del silenzio.

«Dove siamo?»

«A Viry-Châtillon, credo.»

«Se non mi sbaglio, a Juvisy possiamo prendere la statale 7.»

«Grazie, ma non ci casco più. Guarda piuttosto se vedi il cartello per Villeneuve.»

Si attraversavano periferie addormentate, dove solo i cani nei giardini davano segno di vita. Ci si perdeva in vie scarsamente illuminate, a volte si tornava indietro, si scrutava agli incroci i cartelli con indicazioni incomprensibili, ma alla fine si arrivava davanti a casa, impiegando sicuramente più tempo che se fossimo rimasti sull'autostrada, nonostante gli ingorghi.

«Sì,» ammetteva Catherine «ma almeno non ci siamo annoiati.»

Annoiarsi era un'altra ossessione di Catherine, spesso mi diceva:

«A volte sei insopportabile, ti bruci la camicia, lasci in giro posaceneri puzzolenti, perdi le chiavi, ma con te, impiastro, non mi sono mai annoiata un secondo in trent'anni, e questo conta più di tutto il resto.»

Ero pienamente d'accordo.

Provava tristezza e compassione per quelle coppie che palesemente non avevano più niente da dirsi, più niente da spartire.

A volte ne vedevamo una al ristorante, quando ci concedevamo una buona cenetta fuori. Noi due si parlava fitto fitto, ci si scambiava battute e scherzi, si rideva, si era felici di essere insieme e di gustare piatti insoliti o raffinati, mentre al tavolo vicino una coppia imbronciata piluccava svogliata nel piatto in silenzio e senza guardarsi.

«Hai notato,» mi diceva lei «dall'antipasto al dolce non si sono detti una parola...»

Noi invece quanto ci eravamo divertiti!

La mattina, dopo aver bevuto il caffè e dopo che lei mi aveva raggiunto, ricordavamo insieme un viaggetto, un incontro, un incidente buffo, un momento divertente.

«Ti ricordi di quell'alterco, al supermercato di Apt?»

Avevamo comprato un sacco di cose in previsione dell'arrivo di amici e mentre i clienti che ci precedevano stavano pagando, avevamo ammucchiato tutti i nostri acquisti sul nastro trasportatore. Quando arrivò il nostro turno la cassiera ci disse:

«Questa cassa è per cinque articoli soltanto.»

Catherine esplose:

«E non poteva avvertirci prima che svuotassimo tutto il carrello? Ci ha visti, no?»

«C'è scritto lì, non sa leggere?»

La mia penna non osa trascrivere tutti gli epiteti che Catherine rivolse alla cassiera. Se li era meritati, ma devo ammettere che la ricchezza gergale del vocabolario di Catherine fece ammutolire per l'ammirazione i clienti in fila dietro di noi. A un certo momento pensai addirittura che si mettessero a prendere appunti.

A proposito di acquisti, era tempo che pensassi ai miei...

Mia figlia Sylvie era tornata da un lungo soggiorno all'estero. Dato che aveva disdetto il suo monocale per non pagare inutilmente l'affitto, era venuta a stare da me per qualche tempo, il che richiedeva menu più eleborati. Fino a quel momento la mia dolorosa sciatica mi aveva indotto a lasciar fare a lei un po' di spesa giorno per giorno nei negozi

vicini, ma in casa cominciava ormai a scarseggiare tutto. Mi sentivo meglio e le avevo proposto di andare a riempire due carrelli al Carrefour d'Ivry. Tornando, lei mi informò che non mi avrebbe fatto portare un solo sacchetto al secondo piano senza ascensore.

«Prenderò i meno pesanti, non preoccuparti.»

«No, papà, niente. La sciatica ti dà meno fastidio stamani, non mi sembra il caso di farla peggiorare.»

Be', vedremo.

Davanti a casa, mi fermai in doppia fila e tirammo fuori dal bagagliaio (soprattutto lei) una montagna di scatoloni e di sacchetti che ammucchiammo nell'atrio.

«Vado a mettere la macchina nel parcheggio e torno ad aiutarti.»

Mi rimisi al volante e imboccai la rue Saint-Gilles e la rue de Turenne per arrivare in rue Minimes (in questo quartiere i sensi unici ci costringono a fare chilometri per spostarci di pochi metri). Manco a farlo apposta, in rue Minimes c'erano dei lavori in corso, non si poteva passare. Non rimaneva che una soluzione, fare la place des Vosges e poi la rue de Tournelles, per tornare in rue Saint-Gilles. Mentre andavo, mi sembrava che Catherine mi volesse dire qualcosa e distrattamente oltrepassai il parcheggio sotterraneo e mi ritrovai al punto di partenza. Rifeci dunque, imprecando, tutto il giro, ma questa volta un furgone bloccava la rue de Tournelles...

«Faccio in un minuto» mi gridò il ragazzo che scaricava cassette di birra.

Di solito, in una situazione simile, scendo dalla macchina e do una mano a scaricare. Sono contenti tutti: il ragazzo che così fa più in fretta e anche gli automobilisti che sono in coda ad aspettare. Ma questa volta non potevo farlo per via della sciatica.

Alla fine comunque potei passare e arrivai a casa. L'atrio era vuoto, Sylvie aveva già portato su tutto. Mi dispiaceva.

«Mi dispiace di averti lasciato fare tutto da sola.»

E gli raccontai le mie vicissitudini.

Lei si mise a ridere:

«Quando te ne sei andato per parcheggiare la macchina ho detto a Catherine: "Fallo star via per un po'".»

Le due complici avevano organizzato il colpo. Un lavoretto su misura.

La sera, mentre facevo il bagno, Catherine aggiunse un commento in tono di rimprovero:

«Ha ragione Sylvie, sei troppo imprudente, come fai a guarire della sciatica se ti ostini a portare borse di dieci chili in ciascuna mano? Fatti portare la spesa a domicilio, è così semplice!»

Si era sempre angosciata per la mia salute, come io per la sua. In realtà ci preoccupavamo più della salute dell'altro che della propria. Lei mi giudicava imprudente, ma poi, per quanto la riguardava, trascurava i suoi malanni piccoli e grandi fino a quando diventava impossibile ignorarli. Per esempio soffriva di reumatismi articolari che le deformavano le dita e la gettavano nella disperazione perché adorava cucire, inventare patchwork, tagliare e confezionare un vestito, lavorare a maglia, mentre ormai poteva a malapena infilare l'ago per riattaccare un bottone. Tra parentesi: quando le volevo fare un regalino le compravo un libro di quelli che le nostre nonne chiamavano di «lavori femminili». E lei, tutta contenta, si lanciava subito in un'esecuzione ad alto livello. «I miei genitori non mi hanno ben consigliata, diceva, avrei dovuto fare la costumista o la stilista.»

«O l'architetto,» aggiungevo «o l'arredatore, o il carpentiere, o il falegname... sai fare tutto.»

«Sì, carpentiere o falegname mi sarebbe piaciuto.»

Intanto le suggerivo di farsi rimettere a posto le articolazioni e lei rispondeva:

«Dovrebbero bloccarmi tutte le prime falangi, non sarebbe un granché meglio.»

In seguito, le venne una doppia coxartrosi che la faceva soffrire a ogni passo e poi i reumatismi le colpirono le spalle e così, oltre a non riuscire quasi a usare le dita, faceva anche fatica a costruire i muretti della casa di Gordes, altra sua passione. Un giorno mi aveva detto:

«Se non posso più fare lavori manuali, se non posso più camminare e correre, se non posso più sollevare un sasso, potare un albero e chinarmi a cogliere un fiore, preferisco spararmi.»

Ripensavo a tutto questo a mollo nella vasca, ma fu lei a riprendere il filo della conversazione:

«Vedi Philippe, ci si ribella all'idea di dover morire. Ma adesso so che tutto è programmato nel migliore dei modi: ho lasciato la vita di un tempo proprio quando stava per diventare insopportabile.»

«Potevi curarti, farti operare all'anca, andare a fare i fanghi...»

«E chi ti dice che il nostro rapporto avrebbe resistito? Quando si soffre si diventa irritabili, quando ci si sente inutili si diventa ingiusti. Quando lo specchio riflette un viso appassito, invecchiato, che un tempo era bello, si diventa cattivi. Non ero sempre più spesso irritabile e a volte ingiusta? Sinceramente?»

«Non esageriamo. Tutti hanno ogni tanto un moto di umore, io per primo. Comunque ci intendevamo bene, no?»

«Sì, ci intendevamo bene. Ma per quanto tempo ancora? Ero piena di acciacchi, non potevo più fare niente. Quando stavo meglio da una parte, peggioravo dall'altra, e poi è arrivato il cancro. Avrei preferito un infarto fulminante, ma forse avevo ancora qualcosa da farmi perdonare.»

«Nel momento peggiore della tua malattia, mi pare a metà maggio, mi hai detto: "Cosa devo pagare?". Ti riferisci a questo?»

«Sì, e forse proprio perché ho pagato, sono entrata subito in questa abbagliante felicità. Sono felice, Philippe, immensamente felice!»

«Eppure mi ripetevi spesso di non credere né all'inferno né al purgatorio.»

Silenzio, appena affrontavo questo genere di argomenti, lei si chiudeva nel silenzio. Non mi era permesso sapere o non ero in grado di sapere?

«Se ho capito bene, dici di essere passata dall'altra parte della vita nel miglior momento possibile?»

«Sì, proprio così. Abbiamo avuto trentatré anni di felicità. Ti rendi conto? Solo qualche nube, qualche piccola nube passeggera. Sarebbe stato un peccato rovinare tutto, e grazie a Dio non è stato così.»

«Però, alla metà di maggio, ti ribellavi.»

«Ci si ribella a tutto ciò che sfugge alla nostra comprensione e che ci viene imposto. Si ringrazia quando si capisce e si accetta.»

L'acqua diventava fredda.

Era stata la più lunga conversazione che avessimo avuto. Dato che non volevo dimenticare nulla, mi infilai l'accappatoio e corsi al mio tavolo a trascrivere fedelmente quanto ci eravamo detti. Ho forse modificato la costruzione di alcune frasi, ma niente altro.

Quella notte mi addormentai con una serenità che rasentava la beatitudine.

III

Il giorno seguente mi alzai prima del solito, animato di buone intenzioni. Il libro voluto da Catherine doveva andare avanti. Gli appunti si accumulavano in un disordine crescente e lei mi chiedeva di dargli una forma. Per il momento avevo buttato giù solo una cinquantina di pagine scritte a mano, ed ero ben lontano dalla meta. Quel modesto inizio lo avevo mandato a tre amiche e a un amico, deciso a lasciar perdere se il loro parere fosse stato incerto. Ma le reazioni che avevano avuto non mi davano alternative: «Devi continuare!», «Quello che ho scritto vi sembra credibile e convincente?», «Assolutamente, sì», «Non vi fa sorridere o scuotere il capo? Non vi fa dubitare della mia salute mentale?», «No. Devi andare avanti».

Non mi rimaneva che mettermi al lavoro.

Catherine si pavoneggiava: «Te l'avevo detto!». Sapevo che sarebbe stata, come sempre, un critico severo. I rimproveri che mi aveva fatto per qualcuno dei miei diciassette libri pubblicati vertevano soprattutto su ciò che lei chiamava «la tua facilità». «Scrivi senza soffrire, le frasi ti sgorgano dalla penna come l'acqua dal rubinetto. La tua prosa è semplice, chiara, piacevole e si legge facilmente. Ma vien da chiedersi se non sarebbe ancora meglio con un po' più di riflessione, più ritocchi, più lavoro. Per il libro di adesso non ho questo timore, il rischio che corri è un altro.» «E cioè?» «Di non essere abbastanza rigoroso, preciso. Quanto ci accade è comunque raro. Il tuo racconto incontrerà molti increduli, molti scettici. Devi scrivere solo ciò di cui sei assolutamente sicuro

o che può essere confermato da altri. Quando si sfiorano i contorni dell'"altra vita" come fai tu tramite me, bisogna stare attenti a non lavorare di immaginazione. Per esempio, ricordati la storia della fotografia.»

Si riferiva a un episodio successo tre giorni prima. Avevo trovato in un cassetto una bella fotografia di Catherine, formato grande, e tutto contento mi accingevo a metterla sul cassettone, in camera, davanti al letto. Avevo sentito Catherine restia e mi era venuta qualche perplessità.

«Mi piace che pensi a me. Mi piace quando mi chiami perché sei triste, però non essere masochista.»

«Ma ci sono tue fotografie in salotto, in cucina...»

«Sì, ma davanti a questa ci passerai venti volte al giorno e venti volte avrai una stretta al cuore.»

«Non preoccuparti, amore mio, mi piace ricordare come eri bella.»

E avevo messo la fotografia appoggiata alla parete.

Subito era scivolata fra la parete e il mobile e vani furono i miei sforzi per recuperarla. A quel punto squillò il telefono e andai a rispondere. Finita la telefonata, tornai in camera. Ero persuaso che Catherine avesse fatto cadere la foto e mi impedisse di riprenderla.

«Ma no, impiastro, mi dispiace deluderti, io non c'entro, l'avevi appoggiata male ed è scivolata da sola.»

Se non avesse messo le cose in chiaro, avrei frainteso.

Due giorni dopo succedeva l'inverso. Josepha, la donna a ore, stava pulendo il salotto, io ero in cucina e leggevo il giornale. Ad un tratto nel riquadro della porta apparve Josepha, agitatissima:

«Signor Philippe, l'acquasantiera!...»

Di fronte a una finestra c'è una grande acquasantiera posata su una colonna.

«L'acquasantiera, cosa?»

«Si è mossa... più di una volta. Era la signora che mi salutava, vero?»

«Certo, Josepha. Le voleva molto bene, sa.»

Non avevo osato deludere la brava Josepha, ma ero sicuro che l'acquasantiera avesse oscillato sulla colonna al passaggio di un camion nella strada.

La sera, avevo riferito l'«avvenimento» a Catherine che mi aveva raggiunto:

«Com'era contenta, Josepha! Secondo lei le avevi fatto un cenno d'amicizia e mi son ben guardato dal deluderla.»

«Hai fatto bene, perché sono stata proprio io a spingere l'acquasantiera, Josepha ha capito giusto.»

Chiusa la parentesi, torniamo al libro.

Catherine aveva ragione. Non lo avrei mai portato a termine, se non mi fossi imposto il compito di scrivere almeno quattro pagine al giorno, a qualunque costo. E mi misi all'opera senza indugio.

Verso le undici andai a prendere cappello e cappotto. Avevo appuntamento con Jacques Grancher un mio editore, nel suo ufficio in rue Vaugirard. Gli dovevo portare un libro su Clemenceau che Guy Breton mi aveva consegnato per la collana «Humour de...» da me diretta. Arrivai puntuale, esaminammo i progetti di copertina per il libro e poiché nessuno ci soddisfaceva, fissammo un altro prossimo incontro.

Uscendo dalla casa editrice, vidi che era quasi l'una. Tornare a casa? Sì, perché no? Ma avrei mangiato troppo tardi. Decisi dunque di cercare intorno alla Gare Montparnasse un locale simpatico e non troppo caro, e lo trovai subito, ce ne sono molti da quelle parti.

Mentre attaccavo una bella bistecca con patatine fritte, Catherine venne a sedersi davanti a me. Non me lo aspettavo, perché stavo rimuginando sul problema della copertina senza trovare una soluzione. Tuttavia la sua invisibile presenza era così forte che rimasi a bocca aperta con la forchetta in aria.

«Sei carina. Tra poco avrei cominciato ad annoiarmi.»

«Ancora patate fritte, impiastro, sai bene che non dovresti mangiarle.»

«Non mi sgridare, ne avevo così voglia.»

Intuii che sorrideva indulgente e dato che c'era, le chiesi il suo parere per la copertina del libro. Mi promise di pensarci.

«Vado, micione. Ti lascio riflettere sul tuo problema.»

Chiesi il conto, pagai e mi diressi verso la fermata Montparnasse della metropolitana.

Arrivato al binario, esitai: era meglio prendere la direzione Porte de Clignancourt o cambiare a Concorde? Ho sempre con me una piantina del metrò. Mi sedetti su una panchina e la estrassi dal portafoglio che mi appoggiai accanto. Era meglio Clignancourt. Mi alzai e feci qualche passo:

«Orsacchiotto!»

Il richiamo era così perentorio che mi voltai aspettandomi di vedermela alle spalle. Invece notai un ragazzo venire verso di me, senza fretta, tenendo in mano qualcosa che mi parve il mio portafoglio. Tastai la tasca interna della giacca: non c'era dubbio, era proprio il portafoglio. Gli andai incontro e lui me lo tese:

«Era sulla panchina, è suo?»

Annuii e lo ringraziai.

«Ah, se non ci fossi io!» mormorò Catherine con un tono di divertito rimprovero.

Sì, è vero. Se non mi fossi girato, quel ragazzo mi avrebbe reso il portafoglio dimenticato sulla panchina del metrò Montparnasse? Chi lo sa!

Catherine mi aveva accompagnato sul treno che si dirigeva verso Clignancourt:

«Perché non hai preso la macchina, orsacchiotto?»

«Perché avevo paura di non poter parcheggiare senza beccarmi una multa.»

«Hai avuto problemi, ieri?»

No, dovevo riconoscerlo. Ero stato invitato a cena da Francis e Odile Rey e proprio mentre arrivavo sotto casa loro, una macchina mi lasciava libero un posto. Un vero colpo di fortuna.

Catherine aveva ragione. Avrei dovuto accorgermi che, dopo esser tornato da Gordes, avevo sempre trovato modo di parcheggiare, ovunque andassi, al punto che i miei amici si rodevano il fegato:

«Hai trovato un posto facilmente?»

«Sì, davanti al portone.»

«Giura.»

Naturalmente avevo chiesto a Catherine se dovevo a lei questi privilegi o se erano questione di fortuna.

«No, impiastro, non ho il potere di far sparire una macchi-

na perché tu possa parcheggiare comodo comodo. È molto più semplice, ti guido verso un posto libero che ho visto prima di te: "Gira a destra", "A sinistra", "Fai altri cento metri", forse tu non percepisci il consiglio che ti suggerisco ma ti penetra nel subconscio e lo segui.»

Logico. Logico e razionale. Tuttavia a volte mi chiedevo se Catherine non peccasse per eccesso di modestia. Per esempio se pensavo a quello che mi era successo tre settimane prima.

Mi avevano invitato a cena Hélène e Morton Horwich, degli amici che abbiamo conosciuto a Gordes dove anche loro passano l'estate in una bella villa. Sapevo che saremmo stati in molti e Hélène mi aveva pregato di essere puntuale: «Non dopo le venti, Philppe», perché due o tre invitati un po' avanti negli anni non potevano certo dirsi dei nottambuli.

Presi dunque la macchina dal garage alle diciannove pensando che, di sabato, il parcheggio della rue François I rischiava di essere completo.

Fino a rue de Rivoli nessun problema, ma arrivato lì trovai un ingorgo spaventoso. Le macchine erano tutte praticamente ferme. Decisi quindi di attraversare il ponte e continuare sull'altra riva della Senna. Disastro! Sul quai de la Tournelle, il panorama che mi si presentò era altrettanto desolante. Non si circolava e il concerto dei clacson nón migliorava le cose. Ero intrappolato in una marea di carrozzerie e il tempo passava, passava... Ogni tanto c'era un sussulto e si riusciva ad avanzare di quattro o cinque metri. Alle diciannove e cinquanta ero ancora bloccato davanti al semaforo del Pont au Double, all'altezza di Notre-Dame: avevo impiegato cinquanta minuti per fare un chilometro, come potevo raggiungere rue François I in soli dieci minuti? Rivolsi un appello a Catherine:

«Amore, sgombrami la strada, ti prego, non posso fare aspettare dodici persone fino alle nove!»

Il semaforo diventò verde e davanti a me la strada era completamente libera, come era libera la seguente e il ponte des Invalides.

Il mio orologio faceva le diciannove e cinquantanove quando parcheggiai la Golf davanti all'abitazione degli Horwich e alle venti precise suonai alla loro porta.

Mi si dirà naturalmente che una cosa del genere succede spesso a Parigi: c'è un ingorgo in un punto, e superato l'ingorgo, si procede spediti. D'accordo. Comunque, scendendo dalla macchina ringraziai Catherine e lei ebbe il buon gusto di rispondere:

«Ma figurati...»

Inutile dire che avvenimenti di questo genere non li ascrivo all'operato della mia premurosa mogliettina, ma li classifico come «avvenimenti non identificati». Del resto, lei per prima mi aveva messo in guardia:

«Non attribuirmi tutto ciò che per te è vantaggioso o piacevole. Faccio del mio meglio per aiutarti, è vero, ti do i migliori consigli possibili, ti suggerisco le buone scelte e le buone decisioni, tipo: "Telefona al dottor Nivière" o "Cerca nelle Pagine Gialle". Ma tu sei responsabile delle tue azioni. Ti capiteranno cose buone, ma anche delle tegole. Spesso non sarò responsabile delle prime e mai, come puoi immaginare, delle seconde.»

Quando discorrevamo così, saltando di palo in frasca, mi salivano alle labbra mille domande, per esempio:

«Come puoi tu, "puro spirito", osservare così bene le cose o spostare un'acquasantiera o accarezzare i capelli di Thérèse?»

«Non sono un puro spirito, comunque non ancora. Ho una dimensione corporea che non puoi vedere, ma che è dotata di tutte le funzioni di un corpo fisico. Posso vedere, ascoltare, toccare, sentire un profumo e posso anche ridere, sorridere, amare, comunicare e farmi capire. Il corpo che abito è libero dalle servitù, dalla decadenza e dal peso di un corpo fisico, tutto qui. È spirituale e insieme umano, una tappa di transizione, uno stato intermedio.»

«Se potessi vederti, se tu un giorno potessi apparirmi, cosa rara ma non impossibile, come mi hai detto, che aspetto avresti?»

«Identico a quello che hai conosciuto, ma privo dei malanni e delle sofferenze. Dato che è l'amore la chiave di tutto, compresa la comunicazione che siamo riusciti a stabilire tra noi, per te il mio aspetto sarebbe quello della donna che hai conosciuto e amato, credo, trentatré anni fa...»

«Sarebbe un sogno... Ma tu mi troveresti brutto.»

«Mio caro... Ti ho amato dal primo all'ultimo giorno, solo questo conta...»

«Parli sempre dell'amore...»

«Sì, e continuerò a farlo. L'amore è la parola e la nozione magica, la chiave di tutto, come ti ripeto, nel tuo e nel mio mondo. Apre tutte le porte, le più impenetrabili. Per questo gli animali che ci hanno amato davvero e che abbiamo amato sono qui, con noi, vicino a noi. Ti sorprende?»

«No, per niente, ne ero convinto.»

«È tardi, impiastro, vai a dormire. Domani hai molto da fare.»

(Questo colloquio sono sicuro di averlo riportato fedelmente perché ero alla scrivania quando è avvenuto e l'ho scritto via via che parlavamo.)

La mattina dopo, appena mi ebbe raggiunto, le espressi i miei timori riguardo ai discorsi della sera prima:

«Se pubblico quello che mi hai detto ieri, mi prendono per pazzo...»

«Cosa te ne importa? Qualcuno ti prenderà per pazzo, ma altri, che ti crederanno, ci troveranno conforto e serenità. Del resto non sei il primo a descrivere questo tipo di comunicazione.»

«Mi hanno detto infatti che ci sono altri libri su questo argomento, ma io non li ho mai letti.»

«Lo so, e non leggerli, non leggerne neppure uno, non devi lasciarti influenzare da niente e da nessuno. Scrivi quello che vivi, senti e constati, senza preoccuparti se corrobori o contraddica altre testimonianze. Me lo prometti, orsacchiotto? Non leggere niente, o non ti dico altro.»

«Mi dici così poco.»

«Ti ho detto molto, invece.»

«Ma continuo a non sapere dove sei. Perché non vuoi dirmelo?»

«Non è che non te lo voglio dire... Qui ci esprimiamo con nozioni, concetti e parole del tutto diversi che tu non sei in grado di capire... Perciò temiamo gli errori di traduzione, le interpretazioni fantasiose, i fraintendimenti, le incomprensioni che portano a eresie o a conclusioni erronee. Riguardo a taluni aspetti del soprannaturale, tutte le religioni lasciano a desiderare, compreso la nostra. E così, non potendo conoscere la verità, si è dipinta la nostra "altra vita" con una serie di

immagini riduttive e semplicistiche, destinate probabilmente a essere comprese dalla mente umana ma anche piene di assurdità: il divino vecchione dalla barba bianca seduto sulla nuvoletta come un imperatore romano, il diavolo con il piede equino che attizza sogghignando il fuoco dell'inferno, gli angeli custodi in tunica bianca con le belle ali di cigno e anche i "puri spiriti", come hai detto tu, galleggianti nell'etere come zombi... È naturale che il bambino colpito da queste immagini, diventato adulto le sbatta via insieme a Babbo Natale, alla Befana e alla Bella addormentata...»

«Non è quello che avevi fatto tu, in una certa misura? Vale a dire, dubitare di tutto?»

«Ero tormentata dalla sofferenza degli animali. Sono innocenti, gli animali. Quando vedevo alla televisone un documentario in cui una leonessa assaliva una gazzella e le spezzava l'osso del collo, mi ribellavo. Come poteva un Dio, che dicono buono, permetterlo?»

«E io ti facevo osservare che gli animali uccidono per nutrirsi e non per gusto, e inoltre uccidono senza far soffrire. Sono stati gli uomini a inventare la tortura, non gli animali.»

«E io ti rispondevo: e quando i gatti giocano per ore con un topolino prima di fargli la festa con una zannata?»

«Ho sempre pensato che il gioco prima dell'esecuzione fosse una ginnastica necessaria a conservare i riflessi della caccia e dell'autodifesa, indispensabili per la sopravvivenza degli animali selvatici, come erano un tempo e come potrebbero tornare a essere se li abbandoniamo. Nota che quegli "esercizi" raramente feriscono il topo. Prova ne sia che abbiamo spesso tolto dalle grinfie di Mimi o di Lulu dei topolini che non avevano neppure un graffio.»

«A quei tempi tu vedevi più chiaramente di me in certe contraddizioni apparenti. Adesso è l'inverso.»

«Appunto, ora tu cosa pensi o cosa sai di più?»

«Bisogna spostare il discorso a un livello più alto. L'universo e la vita che lo anima sono governati dalla legge dei grandi equilibri. Ogni cosa ha il suo contrario. Il giorno e la notte, il bianco e il nero, la tristezza e la gioia, il bene e il male, e naturalmente la vita e la morte. Non ci sarebbe la vita senza la morte, la vita terrena, intendo. Senza la morte, gran-

de regolatore del creato, la vita si distruggerebbe da sola per decomposizione, vale a dire nel peggior modo possibile. Immagina per esempio il nostro pianeta coperto di creature strette gomito a gomito, le une sulle altre...»

«Si potrebbe fare come i cinesi: regolare le nascite, o magari vietarle.»

«Ogni anima deve incarnarsi prima o poi, quando è il suo turno. Vorresti riservare la vita di qui a pochi privilegiati?»

«Perché deve incarnarsi?»

«Per avere l'opportunità di scegliere liberamente tra il bene e il male. In tutto il processo della creazione è la sola alternativa lasciata aperta. Tutte le altre ci vengono imposte.»

«Vedi che puoi dirmi molte cose e che posso comprendere perfettamente?»

«Ti dico le cose più semplici, quelle che possono capire tutti, tu per primo, ti dico un po' di quello che già so o che ho capito da sola. Ma c'è tanto di più... Sono appena all'alfabeto, mi rimane molto da imparare.»

«Se mi dicessi tutto quello che già sai...»

«Non potresti comprendere... Attento al gatto, sta rovinando il giornale.»

«Ogni tanto è pestifero, Mimi, guarda cosa ha combinato. Scusami, ho perso il filo...»

«Ti spiegavo perché è pericoloso usare il tuo vocabolario per descrivere o cercar di descrivere ciò che è incomunicabile. Se ti dico, per esempio, che sono nel primo cerchio di luce, a cosa pensi?»

«Non so, a un lungo cammino, forse?»

«Più o meno, direi piuttosto: una luminosa ascesa... Ma così sei al punto di prima.»

«Insomma, quando ti chiamo, ti disturbo? Interrompo qualcosa di importante?»

«No. Qui tutti abbiamo una missione. La mia, poiché l'ho chiesto, è di occuparmi in primo luogo di te che ne hai bisogno, dei nostri gatti, dei nostri amici. Poi ne avrò un'altra, immagino.»

«Per esempio?»

«Non so... Alcuni hanno la missione di testimoniare, in un modo o nell'altro. Orsacchiotto! L'acqua trabocca!»

«Accidenti, mi ero dimenticato sul fuoco il pesce per i gatti.»
«Che disastro! Svelto, asciuga e ripulisci il fornello anche intorno alle manopole, sennò sentirai che odore... Ti lascio, impiastro. Jacqueline non sta bene e ha bisogno di me.»
«In questa "altra vita" non ti fa mai paura niente?»
«Ma no, anzi, tutto mi rassicura. A presto, pupo.»

La paura... Una sensazione che non la coglieva mai, per lo meno fisicamente: era intrepida, Catherine. Mi ricordo che la sera del nostro matrimonio americano, dopo la cena che avevamo offerto al testimone, Jacques Sallebert, lei aveva espresso il desiderio di vedere Harlem:
«Oh no,» esclamò Jacques «e soprattutto non di notte. Nessun bianco ci si avventura dopo il calar della sera.»
Siccome sentivo che la cosa la tentava, nonostante l'avvertimento di Sallebert, ci eravamo fatti portare al limitare del quartiere nero, all'estremità di Central Park (il tassista si era rifiutato di andare oltre).
E avevamo cominciato a camminare lungo le strade, povere, sporche, poco illuminate. In fondo a un vicolo filtrava da quello che sembrava un grande caffè una musica stupenda. Eravamo entrati. Mi piace il jazz e lì ce n'era a volontà. Avevamo ordinato due birre ed eravamo rimasti a lungo ad ascoltare musicisti straordinari, in un'atmosfera elettrizzata. Ma era vero, nella sala eravamo gli unici bianchi... Avevo attaccato discorso con i clienti vicini: una coppia e il loro figlio, all'inizio scostanti, poi, a poco a poco, cortesi e quasi amichevoli. Alla fine del concerto eravamo usciti con loro e sempre insieme a loro eravamo andati in una sala da ballo dove ballerini neri gareggiavano in acrobazie. Verso le cinque del mattino eravamo tornati, esausti, nelle vicinanze di Central Park dove un tassì ci aveva riportato in albergo.
Sallebert disapprovava:
«Siete stati fortunati, molto fortunati.»
Sì, può darsi, comunque ci eravamo divertiti.
Ci capitava spesso di ricordare insieme uno di quei bei momenti. Un giorno le avevo chiesto:
«Qual è il tuo ricordo più bello? Con me, s'intende.»
«Ce ne sono tanti!... Siena, per esempio. Che città straordi-

naria! Avevamo fatto un giro, dopo pranzo. Vie deserte sotto un gran sole... Facciate rosa o azzurrine, gatti sugli usci. La maestosa Piazza del Campo. Tutti facevano la siesta, presumo. Ti ricordi il parroco della chiesa di Santa Caterina che avevo voluto visitare? Parlava un francese cantilenante e abbiamo fatto quattro chiacchiere. "Ah, il vostro de Gaulle... Che uomo!" Un prete italiano, e tu sai quanto amo gli italiani, che parlava con ammirazione di de Gaulle nella chiesa della mia santa patrona, mi aveva reso felice... E tu, il tuo ricordo migliore?»

«Tra quelli più recenti, direi quando tornavo a Gordes, in estate, dopo una settimana di lavoro a Parigi. Appena prendevo posto sul TGV di mezzogiorno davanti al tavolino già apparecchiato in attesa di un buon pranzetto e con un whisky e soda a portata di mano, ero invaso dalla felicità. Stavo per ritrovare te, i gatti, la casa, le nostre piante, i muretti, quel paesaggio da togliere il fiato, gli odori della lavanda e del timo, i nostri amici... Ogni giro delle ruote mi avvicinava, mi sentivo bene, rilassato, in vacanza, con la coscienza tranquilla perché avevo fatto il mio lavoro e mi meritavo di rivedere te, i mici, la casa. Quasi quasi avrei desiderato che il viaggio fosse più lungo.»

«Per me era lo stesso. Continuavo a ripetermi: Calma, vecchia mia, è ancora presto, ma poi arrivavo sempre in stazione con un'ora di anticipo, per paura di non fare in tempo. Ti vedevo scendere dal treno, ma una volta su due tu non mi vedevi nella confusione delle persone che arrivavano e che partivano. Mi veniva da ridere... Ti guardavo da lontano, mentre ti svitavi la testa per guardare a destra e a sinistra, dovevo chiamarti perché mi vedessi... impiastro, come al solito.»

A volte lei veniva con i gatti nelle gabbie e in macchina era una festa.

I gatti hanno sempre occupato un posto importante nella nostra vita. Sono esclusivi, come si sa, vale a dire che scelgono una persona in particolare. Per Mimi l'eletto ero io, senza alcun dubbio. Lulu invece amava Catherine, a modo suo, come ho detto.

E proprio Lulu mi avrebbe riservato una bella sorpresa.

Stavo finendo di vestirmi per andare a cena da Henry e Régine Bonnier. Prima di uscire, perché i gatti rimanessero tranquilli mentre ero fuori, avevo riempito le loro ciotole. Saliti sul piano della cucina, si misero entrambi a mangiare di buon appetito. All'improvviso Lulu alzò la testa, balzò a terra e corse alla porta del salotto. Si fermò sulla soglia, scrutando intensamente la stanza... Si vedeva che era inquieto, quasi spaventato. Che cosa aveva visto o sentito? Entrai in salotto ma lui non mi seguì. La stanza era vuota, naturalmente. Nessun intruso, né a due né a quattro zampe. Tornai in cucina e vidi che il pelo di Lulu era arruffato e la sua coda aveva raddoppiato di volume... Come succede a tutti i gatti all'avvicinarsi di un pericolo o davanti a qualcosa che li turba. «Dai, Lulu, non c'è nessuno in salotto, né cani né gatti, calmati.» Ma lui rimaneva immobile, con gli occhi sgranati, il pelo irto... allora percepii la voce di Catherine:

«Sono qui, orsacchiotto.»

E sentii con chiarezza che si trovava davanti alla mia scrivania, di fronte alla porta della cucina e di conseguenza di fronte a Lulu, intenta a leggere, a quel che mi pareva, le pagine che avevo scritto la sera prima e lasciato sul piano della scrivania.

Lulu aveva sentito la sua presenza.

Chi conosce i gatti sa quanto sia infallibile il loro istinto e come non li inganni mai. La «testimonianza» del micio era fondamentale. Supponendo che fin dall'inizio di questa storia avessi sognato, travisato, costruito tutto nella mia mente e scambiato le mie speranze per realtà, il comportamento di Lulu comprovava senza possibilità di dubbio la presenza di Catherine nella casa. Era da solo una garanzia.

Come mai aveva reagito così quella volta e non le altre? Forse perché la presenza di Catherine era particolarmente forte o forse perché non si aspettava di sentirla nella stanza accanto, lontana da me e dalla mia rassicurante presenza.

A chi pensasse che quanto ho riferito sia un'ulteriore affabulazione, consiglio di chiudere questo libro, non ne ricaverà niente.

Non potevo comunque nasconderlo: l'«episodio di Lulu» mi aveva molto impressionato. Avendo pubblicato sette libri

sui gatti, sono considerato un esperto in materia e l'atteggiamento di Lulu presentava una zona d'ombra, malgrado le motivazioni che si potevano attribuirgli: perché una reazione così netta, così vivace, così spettacolare?

Catherine me lo svelò in seguito:

«Tra me e Lulu si era stabilito un legame molto forte fin dal primo giorno. Yveline lo aveva capito. Mi aveva portato, all'ospedale Saint-Joseph, un gatto nero di peluche, grande come Lulu e io passavo le notti abbracciata a quel sostituto... Lulu mi ha già sentita spesso. Nella cabina armadio l'altro giorno, ricordi? Tu non ne eri sicuro, vero? Spesso quando siamo insieme in cucina, lui non ha nessuna reazione, ma ieri sera l'ho chiamato...»

«Dio del cielo, questo spiega tutto!»

«Sì, ecco perché ha reagito in modo insolito.»

«Vorresti dire che fra te e Lulu c'è una comunicazione simile a quella che c'è tra noi?»

«No, no, è una cosa ben diversa. Per Lulu entra in gioco il sesto senso che hanno tutti i gatti e di cui tu hai già parlato, quel sistema misterioso di onde riflesse che nessuno scienziato è mai riuscito a spiegare. A ciò si aggiunge il fatto che chiamandolo, la mia presenza si è orientata su di lui, ha pesato su di lui e lui lo ha sentito. I gatti sono degli straordinari sensitivi.»

Adesso era tutto chiarissimo.

Rileggo queste righe e mi rendo conto di come abbia ragione Catherine e di quanto le parole, le nostre povere parole, siano inadeguate a realtà che trascendono il nostro piccolo mondo chiuso, limitato e materialista. Quando scrivo: «Catherine mi ha detto», «Catherine mi ha parlato di», «Le ho risposto che», uso un linguaggio terreno. In realtà non sento la voce di Catherine, non l'ho mai sentita, eppure il suo discorso mi arriva nella mente da solo, vorrei che mi si credesse. Talvolta lei interrompe una mia riflessione, un pensiero improvviso che non ha nessun rapporto con lei. Dopo le incertezze dell'inizio, dovute alle interferenze reciproche, adesso percepisco in modo chiaro e perfettamente identificabile i suoi discorsi. E tutto nel più totale silenzio.

«Se per te è difficile far capire che genere di comunicazione sia la nostra, immagina la mia difficoltà a farti intravedere l'universo in cui mi trovo e la tua difficoltà a decifrarlo... Non sono portatrice di messaggi per l'umanità sofferente, non sono stata incaricata di illuminare gli uomini su ciò che li attende da questa parte. Per ottimi motivi, credimi. Per questo mi limito e devo limitarmi a discorsi semplici, a misura umana, che siano per te intelligibili, che puoi riferire agli altri perché donano amore, speranza e fede; perché rassicurano, consolano e aiutano a passare, con il cuore e l'anima in pace, dalla tua parte alla mia.»

IV

Il tempo è mite. Dopo settimane di piogge e temporali, un timido sole ha fatto capolino tra le nuvole. Il servizio meteorologico annuncia temperature al di sopra delle medie stagionali. Un'arietta di primavera serpeggia nelle vie...

Mimi è appena rientrato, per la prima volta da tempo è stato fuori due ore e Lulu, felice di ritrovarlo, gli si struscia addosso come se non si vedessero da un anno. Cenano entrambi sul piano della cucina con il muso nel piatto e sento che Catherine, accanto a me, li guarda commossa:

«Quanto li amo questi due mici, sono così belli!»

«I gatti occupano un posto a parte, nel creato?»

«Un posto privilegiato, comunque, beninteso nella loro "categoria". Ne è la prova la presenza accanto a me del nostro meraviglioso Mune e di Moustache, il mio cane. Però non ho visto né mosche, né tacchini.»

«Un giorno mi hai detto che è il loro amore per noi, vero e disinteressato, e il nostro per loro a giustificarne la presenza nell'"altra vita" che "a priori" non li riguarderebbe. Ma non è difficile accettarlo per chi non ha le profonde convinzioni che abbiamo noi?»

«Ti ho già detto, credo, che l'amore è la chiave che apre tutte le porte, anche e soprattutto quella che ci separa provvisoriamente e dietro alla quale mi trovo. Sono nel regno dell'amore, per usare parole terrene. Potremmo essere completamente felici se non ritrovassimo le creature che sulla terra abbiamo amato e che ci hanno amato, riunite nella luminosa scoperta della comunione divina? Una riunione di

famiglia è perfetta se due figli non sono presenti?... Perché gli animali che ci hanno amato quanto e talvolta più degli uomini e che abbiamo a nostra volta amato come figli, perché questi animali eccezionali dovrebbero essere esclusi dal grande banchetto della vera vita? In nome di quale tabù la nostra totale felicità dovrebbe venire amputata di quella parte di noi stessi che fu questo grande sentimento reciproco?»

«Mi hai risposto solo in parte, ma va bene così. Però non mi hai detto se Dio si sente più vicino a certe creature che non a altre.»

«Dio ha creato ogni cosa, dal più gigantesco dinosauro al più minuscolo insetto. Ha concepito creature straordinarie di infinite varietà, ha dato loro forme, caratteristiche e funzioni diverse e gradi diversi di intelligenza. Ma perché non pensare che sia più soddisfatto di alcune che di altre? Succede a chiunque crea. Un pittore, o uno scultore, o un falegname, giudica più riuscito un dato quadro, una data scultura, un dato mobile. Mi sembra evidente che Lui abbia messo in certe creazioni un amore e una cura del tutto particolari: la rosa è più completa dell'ortica, l'orchidea più elaborata di un filo d'erba. Perché non può aver fatto lo stesso con determinati animali, dotandoli per esempio di sentimenti, proprio come noi, di capacità di emozione, proprio come noi, di intelligenza, proprio come noi? E come non avrebbe nei confronti di queste creature particolarmente ben rifinite, perdonami l'espressione, una tenerezza particolare, una simpatia, stavo per dire un debole?... Sono creature intermedie tra ciò che sarei tentata di chiamare "l'animale meccanico" e l'*homo sapiens*, una classe di animali sensibili, in certo qual modo. Nota che questi animali si sentono così attratti dall'uomo da stargli vicino per tutta la vita o almeno, da desiderare di farlo. Come il cane e il gatto. E poi, se questi animali sono di una bellezza assoluta può essere un caso? Quello che ci distingue da loro sono le capacità diverse e anche una forma diversa di intelligenza: un cane non può fare ciò che fa un uomo e viceversa. Ma la differenza essenziale consiste nel fatto che l'uomo, e lui soltanto, è stato creato a immagine di Dio, con tutto ciò che significa e per di più è stato dotato della facoltà di operare scelte morali, mentre gli animali posso-

no fare solo scelte istintive, dettate dall'umore o dall'istinto di sopravvivenza. All'uomo fin dall'inizio è stato permesso di prendere le distanze dal suo creatore. Sta a lui sapere usare questa libertà, avvicinandosi a Dio o allontanandosene. Agli animali questo non è stato concesso. Dalla nascita alla morte sono solo un bagliore della potenza di Dio. Ma alcuni sono un bagliore particolarmente forte, da lui particolarmente amato e a lui particolarmente vicino.»

«E quale tra queste specie elette, se posso dire così, è più vicina al suo creatore?»

«Ora ti rispondo. Ma prima vorrei che capissi che tutto quello che ti dico in questo momento non è frutto di una rivelazione o di un qualche insegnamento o di un sapere luminoso e improvviso di cui sono stata gratificata. È solo che i veli mi cadono dagli occhi a uno a uno... Ormai penso e ragiono con un'intelligenza nuova o, per usare un'immagine insolita: ridipinta e rimessa a nuovo, un'intelligenza liberata dalle ingombranti scorie terrene. Sono in questo stadio e immagino che mi aspetti anche di meglio. Adesso rispondo alla domanda. L'animale che mi sembra più vicino al suo cretore è quello divinizzato prima dell'era cristiana dagli egiziani, che ne avevano fatto la dea Bastet; quello che durante l'oscurantismo era assimilato al demonio e bruciato con le streghe, perché misterioso com'è, suscitava terrore, quello che possiede facoltà stupefacenti e inspiegabili, quello che ha affascinato generazioni di scrittori, di filosofi, di scienziati...»

«Il gatto?»

«Sì. Quale altro animale avrebbe potuto sentire la mia presenza in salotto, l'altra sera? Se Lulu non avesse una particella di divinità, mi avrebbe vista, me che sono invisibile?»

«Se scrivo queste cose, i lettori diranno: per forza, con sette libri sui gatti e il bene che gli vuole, non è obiettivo, esagera, fa dire a Catherine quello che vorrebbe sentirsi dire...»

«Se hai intenzione di dar retta a ciò che taluni diranno o penseranno del tuo libro, butta subito il manoscritto nel cestino. Io ti dico il poco che so e il poco che ho capito, per quanto puoi capire. Sei libero di credermi o di non credermi, ma ricordati, orsacchiotto, che non ti ho mai mentito.»

«Ti credo, solo che ho paura di far sorridere.»

«Farai sorridere solo chi non ha mai guardato un gatto negli occhi.»

Avevo trascritto questa conversazione mentre avveniva. In seguito ho modificato solo qualche espressione parlata e ho tolto due ripetizioni, senza cambiare altro.

Catherine mi aveva detto, durante un colloquio, che aveva un'intelligenza «nuova di zecca». In effetti lo constatavo. Senza essere più intelligente di prima (era intelligentissima, tutti ne convenivano), i suoi ragionamenti sembravano più strutturati, le argomentazioni si spingevano molto più in là, aveva cambiato addirittura «lo stile»: più ricco, più elaborato, più penetrante, con parole ricercate, espressioni efficaci, come: «Gli animali sono un bagliore della potenza di Dio» o «la luminosa scoperta della comunione divina».

Per questo stavo molto attento a non tradire il suo discorso e ogni volta che da un dialogo scherzoso o familiare passava ad argomenti seri, la interrompevo: «Aspetta un secondo, prendo carta e penna».

In realtà, avevo l'impressione di avere davanti due Catherine, quella di prima, spiritosa, sarcastica, che si esprimeva in gergo, la Catherine che mi sgridava perché avevo lasciato il tegame sul fuoco o che esclamava: «Occhio al gatto, ha sparso la metà del mangiare sulla tovaglia, quel monello!». E poi l'altra Catherine, quella di «laggiù» che mi schiudeva, appena e raramente, i grandi orizzonti dell'«altra vita» dove ero sempre più impaziente di andare a raggiungerla.

Questa impressione non ero il solo ad averla. Yveline Lecerf, con la quale ho cenato di recente, mi diceva la stessa cosa:

«Mi colpisce, in quello che scrivi, il modo in cui Catherine a volte si esprime. Non è il tuo stile, il tuo modo di dire le cose, ma neppure il suo di quando passavamo le serate insieme a chiacchierare senza posa. A momenti sembra che sia un'altra a parlare, ma con dei tratti caratteristici che permettono di riconoscerla.»

Mentre la penna scorreva sul foglio, ho sentito che lei si chinava verso di me:

«Hai letto cosa ho scritto?»

«Sì, come sempre.»

«Sei d'accordo? Intendo dire con quello che pensiamo Yveline e io?»

«Completamente, è normale: ho la testa in cielo e i piedi sulla terra.»

Quest'immagine io non l'avrei trovata, l'ho trascritta subito.

Anche in macchina parlavamo molto. Mi accompagnava dovunque andassi. Era quello che ci voleva perché io me la cavo a malapena a girare per Parigi, mentre lei riesce sempre a trovare i percorsi migliori, più brevi e più liberi. Tanto che avevo presto rinunciato a guardare la cartina prima di accendere il motore, come avevo sempre fatto fino ad allora. Ormai mi lasciavo guidare: «Vai a destra», «Diritto davanti a te», «All'incrocio, gira a sinistra», «Dopo il semaforo, a destra». Perfetto. Così avevo la mente sgombra per fare due chiacchiere con la mia mogliettina.

Quella mattina stavo andando dal mio editore e dato che c'era poco traffico, avevamo un po' di tempo per noi. La storia degli animali che ci raggiungono dall'altra parte continuava a farmi riflettere e ripresi l'argomento:

«Quanto mi hai detto l'altro giorno a proposito di loro renderà felici chi li ama, ma temo che non sia molto ortodosso...»

«Sta scritto da qualche parte che è vietato?»

«Questo no...»

«Qui c'è posto per ogni briciola di amore. Racconta la storia di Dudu.»

«L'ho già raccontata.»

«Non tutti hanno letto *Un amour de chat* (Un amore di gatto). È una storia formidabile e illuminante.»

«Se ci tieni...»

Ecco dunque la storia di Dudu.

Nella tranquilla città di Thouars, nel dipartimento delle Deux Sèvres, vivevano in perfetta armonia un vecchio signore vedovo e pensionato, sua figlia Françoise e un bel gatto nero che rispondeva (quando ne aveva voglia) al nome di Dudu. A Françoise non dispiacerà se do il loro indirizzo: 3, boulevard Bergeon, perché della storia che sto per raccontare ne ha parlato la stampa locale e regionale con tanto di fotografie. Dudu voleva bene a Françoise ma l'amore della sua

vita era il vecchio signore che lo contraccambiava. E poi, un giorno, il vecchio signore morì. Françoise, vincendo la disperazione, fece quanto bisogna fare in queste circostanze e il giorno del funerale chiuse Dudu in cucina e andò ad accompagnare il padre al cimitero, all'altro capo della città. Tre giorni dopo, approfittando di una porta lasciata aperta, Dudu sparì. Françoise lo cercò dappertutto, mise annunci sui giornali, chiese ai vicini... Di Dudu nessuna traccia... La domenica seguente andò a portare dei fiori sulla tomba del padre e cosa vide? Dudu, immobile, seduto sulla lapide sotto la quale riposava il suo grande amico. Come aveva fatto Dudu a sapere che lo avevano portato lì, in quel cimitero? Durante l'inumazione era rimasto chiuso in casa. E come aveva fatto a sentire, in quel grande cimitero dove non era mai stato, che proprio sotto quel marmo riposava la spoglia di colui che amava più di ogni altro al mondo? Mica sapeva leggere...

Françoise voleva riportarlo a casa, ma Dudu rifiutava di muoversi. Allora, udite, per due anni Françoise dovette portargli da mangiare tutti i giorni su quella tomba da cui non voleva allontanarsi, piovesse, tirasse vento o nevicasse. Succedeva nel 1990. Ho pubblicato in *Un amour de chat* la foto di Dudu sulla lapide del signor Salé, una foto che mi aveva mandato Françoise.

Nel frattempo Dudu è morto, è morto di freddo, è morto sulla tomba del suo amico che non aveva voluto lasciare solo al vento, alla pioggia, alla neve.

«Ecco, cara, ho raccontato la storia di Dudu.»

«Grazie. Che giustizia e che amore riserverebbe Dio alle sue creature, giustizia e amore che qui sono la regola, se Dudu non avesse raggiunto il suo grande amico che lo aspettava nell'"altra vita" con lo stesso amore che aveva ricevuto? Conosci molte persone che farebbero quello che ha fatto il meraviglioso Dudu? Se questo non è amare, trovami un esempio migliore...»

Non avevo niente da aggiungere. «Qui c'è posto per ogni briciola di amore» aveva detto lei.

Mi piace camminare. È un esercizio che posso fare in ogni momento e che il cardiologo mi ha consigliato. Dato che in

questa parte del Marais dove abito non ci sono negozi, se non di abbigliamento, ho occasione di farlo quasi tutti i giorni. E poi la rue de Bretagne e la rue Saint-Antoine, dove trovo tutti i negozi che voglio, sono abbastanza vicine.

Quando devo fare acquisti Catherine mi accompagna senza che glielo chieda, le piace «prendermi a braccetto».

Passeggiare ci offre l'occasione e il tempo di parlarci. Quel sabato, lei mi aveva esortato a comprare frutta e verdura fresca («Salsine e patate fritte non sono esattamente quello che ti raccomanda di mangiare il dottor Uzan, impiastro»). Strada facendo, le avevo chiesto:

«C'è una parola per definire con esattezza il tuo stato di adesso?»

«Se ti accontenti di una sola, direi "serenità". Ma qui viviamo, come te, momenti di esaltazione, di gioia, di curiosità, di pienezza... Non basta una parola, come vedi.»

«Angoscia, mai?»

«No. L'angoscia è finita, e per me che ero perennemente angosciata, che liberazione!»

«Però badi a me, mi sorvegli, mi proteggi per quanto ti è possibile... Neppure preoccupazione?»

«Occuparmi di te è una preoccupazione nel senso etimologico della parola, pre, prima. Rifletto "prima" di occuparmi di te, che tu me lo abbia chiesto o meno. Ciò richiede la mia attenzione o la mia preghiera ma non è un assillo.»

Questi colloqui li trascrivevo la sera, a tavolino. Ma lei mi sorvegliava: «No, non ho detto proprio così». Oppure: «Non formuli chiaramente quello che ti ho detto stamani. Cerca di ricordarti che parole ho usato». O anche «Così va bene, avanti!».

Tornando a casa con il carrello stracolmo, quel sabato le avevo anche confidato:

«Mi hai costretto a rivedere non pochi preconcetti. Quello che dici si allontana molto dall'istruzione religiosa ricevuta da bambino.»

«È inevitabile, tanto è il divario tra ciò che gli uomini si immaginano e le realtà che mi circondano. E poi come potrebbero gli uomini, vivendo una vita effimera in un mondo finito, afferrare i concetti di infinito e di eternità? Riesci a fartene un'idea? Vero che no? Eppure noi qui siamo a nostro agio in

questo infinito e in questa eternità come te nell'aria che respiri. L'infinito e l'eternità sono l'essenza stessa di Dio.»

«Vuoi dire che le religioni sono tutte sbagliate?»

«No, non fino a questo punto. Una volta mi hai detto una cosa che mi ha colpito: le religioni stanno all'idea di Dio come i partiti politici stanno all'idea di democrazia. È un'immagine abbastanza buona. E come i partiti politici sono necessari per far vivere la democrazia nella mente degli uomini, così sono necessarie le religioni per far vivere Dio nell'anima degli uomini. Fanno del loro meglio, le religioni, secondo i loro mezzi. Con le parole di cui disponete, i vostri schemi mentali, le vostre formulazioni per forza terra terra, finché non vi trovate davanti a qualcosa di incomprensibile, a un mistero. Aver fede è credere quando non si capisce.»

«Ci sono quelli che non possono.»

«Ma non per questo rimarranno lontani da Dio, dopo. L'inferno per i non credenti è una fola ormai superata, come l'inferno per i non battezzati, che terrorizzava l'infanzia. Al pari di ogni altra costruzione umana, le religioni, la nostra soprattutto, si evolvono, si adattano, fanno sbagli e li correggono. E va benissimo, perché non si può chieder loro di essere come Dio: immutabili... Dio agli uomini chiede solo di essere uomini, con i loro limiti e i loro difetti. Li conosce e chiede loro semplicemente di comportarsi bene verso se stessi e verso gli altri. Era quello che mi diceva padre Monnier. Ma quanti padri Monnier ci sono?»

Intorno a me, si profilavano altri lutti.

Due miei carissimi amici lottavano contro il cancro ad armi impari. Catherine mi aveva chiesto di scrivere questo libro per esser di aiuto a loro e a quelli che loro stavano per lasciare. Ma quando e come intervenire?

Chi ha questa orribile malattia passa attraverso tre stadi che ho conosciuto bene. All'inizio lotta. Lotta per vincere la bestia che lo divora. Ferocemente, con tutti i mezzi della scienza, affidandosi agli specialisti. Vuole uscirne... Poi se la medicina si rivela impotente e lui ne prende atto, piomba nella disperazione. Non vuole morire, rifiuta il verdetto, si

aggrappa alla vita. La terza fase è quella della rassegnazione. Sa che non c'è più niente da fare, capitola, accetta.

Ma sono pochi quelli che superano pienamente la seconda fase e allora la morte li coglie come un orrore e un'ingiustizia.

Avevo chiesto a Catherine:

«Che cosa devo fare?»

«L'ideale sarebbe che tu intervenissi tra la seconda e la terza fase, tra la rivolta e l'accettazione. Troppo presto, non verresti ascoltato. Troppo tardi... sarebbe troppo tardi. Non è facile, lo ammetto. Solo le persone che stanno vicine al malato possono indicarti il momento opportuno. Ma quello che dirai, spiegherai e proverai deve coinvolgere anche loro, in ogni momento. Coinvolgerle e spero, convincerle. La saggezza popolare dice che la morte colpisce soprattutto quelli che restano, sarebbe già molto riuscire a persuaderli che la dipartita di una persona amata non è la sua scomparsa definitiva, ma un cambiamento di stato; che la lontananza è solo fisica e che, se lo si vuole, si può tentare di riprendere contatto, come abbiamo fatto noi. E se anche non ci riescono, colui che credono a torto perso nel nulla rimane accanto a loro, attento e amoroso, affettuoso e fedele, per il tempo che sarà necessario.»

«Insomma mi stai dando "le istruzioni per l'uso"?»

«Sì. So quanto sia difficile e penoso per te scrivere questo libro, risvegliare il ricordo di quei brutti momenti, ma pensa agli altri, noi siamo fortunati, altri possono esserlo come noi.»

«Eppure non conosco molti casi simili al nostro...»

«Scusa se insisto, ma per stabilire la comunicazione occorrono tre requisiti. Prima di tutto che ci siano stati tra chi se ne va e chi resta una complicità profonda e un amore vero, reciproco, fondamentale. Poi bisogna volerla, la comunicazione, prepararla parlandone spesso e promettendo l'uno di chiamare l'altro, l'altro di rispondere al richiamo che riceve. Infine bisogna credere che sia possibile e questo è lo scopo del tuo libro. Sta a te essere convincente.»

Avrei avuto presto l'occasione di verificarlo.

Durante un fastoso ricevimento all'Hotel de Lassy, avevo ritrovato un nostro vecchio amico, L.B., deputato ed ex ministro (non dico il suo nome perché mentre scrivo, il suo dramma non si è ancora concluso). La moglie, malata di cancro,

era entrata nella fase terminale. Abbiamo parlato, sapeva quello che anch'io avevo passato. Gli ho proposto di fargli avere le prime pagine di questo scritto e lui ha accettato. L.B. non crede né in Dio né al diavolo. Non so se sia ateo, comunque non si è mai posto certe domande e non frequenta nessuna chiesa.

Tre giorni dopo mi telefonò:

«Ti ringrazio con tutto il cuore. Quello che ho letto ha capovolto la mia visione delle cose. L'ho fatto leggere anche a H. Ha riso quando racconti che Catherine ti aveva fatto comprare un grosso quaderno nero per annotare le sue raccomandazioni e mi ha convinto a fare altrettanto. "È un buona idea, mi ha detto, non riuscirai a cavartela meglio di lui." Anche lei ha raggiunto la serenità. Ma c'è una cosa che mi turba: a due riprese, mentre ero a casa, ho sentito una presenza accanto a me. Che cos'era?»

«Avevo chiesto a Catherine di starti vicino...»

Stasera ho lavorato bene, sono soddisfatto.

Catherine gira qui intorno. Ammira le tende che Claude Barré è venuto a mettere la settimana scorsa. Quelle tende erano il suo sogno, il suo ultimo sogno. Avevamo comprato insieme il tessuto, ma lei non aveva trovato la forza di tagliarle e di confezionarle. Le avevo promesso «Avrai le tue tende!». Se n'è occupata Claude, la sua grande amica.

«Sono splendide! Mi fanno davvero piacere, orsacchiotto.»

«Ti ho fatto leggere tutto quello che ho scritto, se non lo avevi già letto sopra la mia spalla. Ti pare che abbia aggiunto qualcosa, o travisato la verità o affermato cose dubbie?»

«Assolutamente no. Quello che dici è tutto vero e io non avrei permesso che fosse altrimenti.»

«Anche il libretto degli assegni ritrovato in macchina?»

«Anche il libretto degli assegni ritrovato. L'hai ritrovato, no? Adesso, Philippe, ascoltami bene... Non immaginare miracoli dove non ce ne sono. Non ho nessun potere di farli, come ti ho già detto. Ma tieni sempre presente che quello che accade tra di noi non è nell'ordine delle cose terrene: sfugge alle vostre norme, e spesso, per il medesimo motivo, alla vostra comprensione. Volevo dirti soprattutto questo: quando

sei arrivato a Gordes, l'estate scorsa, dubitavi che avremmo potuto un giorno ritrovarci, dialogare e capirci. Lo desideravi davvero, come lo desideravo io quando ti ho lasciato fisicamente, ma non osavi crederci. Io ti avevo "chiamato" ma tu non mi avevi "sentita". Allora ti ci voleva qualcosa di chiaro, che tu hai chiamato un "segnale". È stato il libretto ritrovato. Rifletti... Che cosa è stato più importante in questa storia? Che tu abbia ritrovato il libretto o che mi abbia "sentito" dire: "Alzati, vai alla macchina e apri la portiera"? Lo hai fatto subito senza cercar di capire. Era quella la cosa più importante: la prima percezione che hai avuto di me. Da quel momento hai capito che mantenevo la promessa, che ti ero vicina e che ci sarei stata tutte le volte che ne avresti avuto bisogno. Il resto è secondario, che il libretto sia caduto per sbaglio dalla scatola...»

«Ma era nel bagagliaio!»

«...O che tu l'abbia gettato in macchina scaricando i bagagli...»

«Non avrei mai fatto una cosa simile...»

«...o Dio sa cosa! Comunque sono dettagli.»

«Insomma, vuoi farmi capire che non lo avevo dimenticato a Parigi quel dannato libretto?»

«Non ho detto questo. Voglio solo farti toccare con mano che è stato il pretesto necessario per quel primo "contatto" tra noi che tu desideravi tanto. Non devi confondere l'albero con la sua ombra. Per il resto, segui il mio consiglio: non cercar di capire oltre, perché non posso spiegarti tutto e anche se potessi non capiresti di più. Per lasciar briglia sciolta alla tua immaginazione, aggiungerò questo: ho mosso l'acquasantiera, l'altro giorno, per fare un cenno di amicizia a Josepha che passava l'aspirapolvere in salotto. Eppure è pesante l'acquasantiera! Credi che avrei più difficoltà ad aprire un cassetto e a prendere gli assegni? E chi ti dice che non l'abbia fatto, quando mi sono accorta che li stavi dimenticando? Ho fatto il viaggio con Roger e con te, per proteggervi, ma tu allora non lo sapevi. Altro spunto di meditazione: ero da Thérèse un secondo dopo averti lasciato una sera sul terrazzo, a Gordes. Pensi che la nostra casa di Parigi disti da Gordes più di quella di Thérèse?...»

«Se ho ben capito, su questa storia lasci aperte tutte le ipotesi, compreso la più razionale e la più terra terra?»

«Sì, perché è meglio.»

«Per me?»

«Per te e per gli altri. Dopo capirai.»

«E adesso?»

«Quando avrai completato il libro con la prima parte, "Il calvario", avrai fatto, e bene, quello che mi aspettavo da te e potrai mettere la parola fine in fondo all'ultima pagina. Dovrai pure concluderlo un giorno, anche se noi continueremo a vivere insieme, come abbiamo voluto entrambi. In seguito, ti dirò qualcosa di più perché anch'io forse ne saprò di più. Forse, chissà... Avrai nuove prove, certo, ma il libro sarà terminato. E poi verrai da me...»

«Presto?»

«Finisci il libro e occupati di quelli che stanno passando ciò che tu hai passato. Hanno bisogno di te, di noi, perché anch'io gli sarò vicina, e loro lo sentiranno, credimi. Se un giorno i tuoi problemi cardiaci ti renderanno la vita insopportabile; se avrai pensato al futuro di coloro che ti lasci alle spalle, le tue figlie e i nostri gatti, allora, impiastro, ti darò via libera. Abbreviare il soggiorno terreno quando diventa solo tortura e disperazione per noi e per chi ci circonda, non è un'offesa al Creatore. Ma bisogna toccare il fondo del dolore e della decadenza. Dio conosce i nostri limiti, non esige da noi che portiamo un fardello superiore alle nostre forze umane e ancor meno che siamo un insopportabile fardello per gli altri che hanno già il proprio. In fondo, il punto è sempre: se una simile decisione non è un atto di viltà ma è dettata dalla generosità e dall'amore, è benedetta. Ti viene chiesto solo di non anticipare. Fintanto che puoi compiere ciò per cui sei sulla terra, fintanto che ti senti in grado di assumere le tue responsabilità, fintanto che hai il coraggio di sopportare gli acciacchi dell'età e gli insulti della malattia, resisti, come ho fatto io. Aspetta il momento con fiducia, non ti farò languire oltre questo limite.»

Per il momento, è vero, non ci sono grossi guai all'orizzonte. Tuttavia la sciatica che mi tormenta la gamba destra e mi fa zoppicare da cinque mesi comincia a minarmi il morale,

tanto più che si è aggiunto un fastidiosissimo herpes sulla schiena. Ho visto due reumatologi, un agopuntore, tre ortopedici e due medici generici, tutti molto bravi ma tutti di parere diverso, per cui continuo a girare a vuoto...

Catherine si preoccupa e fa del suo meglio. Non ha il potere di evitarmi questi disturbi. Mi ha spiegato il perché e l'ho capito benissimo, ma mi aiuta con i consigli e di sicuro con le preghiere. Ieri, per esempio...

Dopo tre giorni in cui stavo molto meglio, mi ero alzato di nuovo sofferente, non riuscivo a fare un passo senza appoggiarmi alle pareti o ai mobili. Allora l'avevo chiamata in aiuto, naturalmente.

«Il tuo problema adesso è più muscolare che nervoso, come ti ha detto il dottor Œuvray. A forza di camminare come un granchio, i muscoli si sono contratti, devi scioglierli. Cerca un bravo chinesiterapista e intanto fai un bel bagno caldo.»

«Chinesiterapisti ce ne sono tanti, ma come lo scelgo?»

«Chiedi al nostro farmacista.»

Lo feci subito.

Il consiglio mi andava a pennello:

«A venti metri da casa sua, c'è una chinesiterapista molto brava.»

In cinque minuti, ci accordammo. Sarei andato da lei il giorno dopo a mezzogiorno per una prima seduta di rieducazione.

Potevo passare alla seconda parte del programma. Purtroppo il bel bagno caldo era tiepido perché la sera prima aveva fatto andare due volte la lavatrice, poi la lavastoviglie e consumato così tutta l'acqua calda del boiler.

Catherine protestava:

«No, orsacchiotto, con quel boiler si posssono fare due lavatrici e due bagni nello stesso giorno. Non hai acqua calda perché il termostato non è sui 90°.»

«Spiacente di contraddirti, cara, ma quando l'ho acceso sono sicuro di averlo regolato su 90°.»

«Ebbene, vai a vedere, micione. Io l'ho appena fatto...»

Piuttosto che continuare a stare a mollo nell'acqua quasi fredda con il rischio di buscarmi anche un raffreddore, mi infilai l'accappatoio e andai fino alla caldaia.

Aveva ragione lei, il termostato era su 60°. Aveva doppiamente ragione, perché il bagno che feci la sera mi diede sollievo e mi rilassò.

A molti miei lettori questi dialoghi devono sembrare surreali, e in un certo senso lo sono. Io ci ho fatto l'abitudine e non mi stupisco più. Un momento fa cercavo il numero del bancomat, scritto da qualche parte molto tempo fa. Lo uso di rado, ma questa volta ne avevo bisogno perché le banche erano chiuse ed ero rimasto senza soldi. Avevo cercato invano...

«Apri la rubrica degli indirizzi all'ultima pagina.»

C'era, infatti, camuffato da numero di telefono.

Spesso l'acutezza delle sue osservazioni e riflessioni mi sorprende. Una domenica mattina, guardavamo insieme alla televisione un documentario sull'isola della Réunion. Si vedevano le cerimonie dei vari culti che convivono armoniosamente su questa bella isola da noi tanto amata. In quel momento i buddisti onoravano il loro dio del mare e io le avevo chiesto:

«Lì dove ti trovi, sapendo quello che sai, cosa pensi, cosa pensate di chi crede in più dèi?»

«A taluni il compito di un Dio unico appare tanto immane da sentire il bisogno di suddividerlo, di frazionarlo. Come potrebbe occuparsi di tutto e di tutti un solo Dio? Allora, un dio si occupa del raccolto, un altro delle partorienti, uno della pioggia, un altro della foresta... In realtà, ognuno di questi dèi è una faccia, un aspetto del Dio onnipotente di cui non afferrano il concetto. E poi, se ci pensi bene, per loro, voi non fate forse un po' la stessa cosa con il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo?»

Ha una risposta per tutto, insomma per quasi tutto, perché molto spesso si riufiuta di illuminarmi.

«Lo sai che a volte sei indisponente?»

Lei ride...

È mezzanotte passata.

Siamo seduti vicini, in cucina, nelle poltrone provenzali. Mimi dorme sul termosifone, Lulu ci gira attorno.

Mi piacerebbe chiudere il libro con qualcosa di...

«Perché non chiami Lulu, come l'altro giorno?»
«Ti diverti, eh? Lulu!»
Il gatto si ferma all'istante e gira indietro le orecchie.
È quello che fanno tutti i gatti quando ascoltano intensamente.

È un grande e triste errore immaginarsi che coloro che la morte rapisce ci lascino: non ci lasciano, rimangono con noi.

Dove sono? Nell'ombra? No, siamo noi nell'ombra. Loro ci sono accanto, velati, più presenti che mai.

Non li vediamo perché una nube oscura ci avvolge, ma loro ci vedono.

I loro occhi pieni di luce fissano i nostri pieni di lacrime.

O consolazione ineffabile, i morti sono invisibili, non assenti.

Ho spesso pensato a cosa potrebbe consolare di più coloro che piangono. Questo: aver fede nella presenza reale e continua dei nostri cari morti; avere l'intuizione chiara, penetrante che, dopo la morte, non sono né spenti, né lontani, né assenti, ma vivi, accanto a noi, felici, trasfigurati. E in questo glorioso cambiamento non hanno perso né la delicatezza dell'animo, né la tenerezza del cuore, né la forza del loro amore, anzi questi dolci e profondi sentimenti si sono ingigantiti.

La morte, per i buoni, è un'ascesa splendente nella luce, nella potenza e nell'amore.

Coloro che, fino a quel momento, erano semplicemente cristiani diventano perfetti, coloro che non erano belli diventano buoni, coloro che erano buoni diventano sublimi.

Monsignor Bougeaud
vescovo di Angers

Dopo la pubblicazione di questo libro, Catherine mi ha detto qualcosa di più, non abbastanza per un secondo libro: solo per tre capitoletti.

Non ho niente da spiegare e non voglio convincere nessuno. Mi limito a riferire, trasmettere e testimoniare. Decida chi legge. Ma le molte lettere che ho ricevuto mi sembrano la dimostrazione che Catherine ha raggiunto il suo scopo.

Ci trovavamo, Henry Bonnier e io, in un ristorante italiano dell'avenue Dumesnil. Henry Bonnier, scrittore più volte premiato e critico di fama, è consulente della casa editrice du Rocher e, quel che più conta, è un vecchio amico. Quel giorno, tra scampi fritti e mozzarella, voleva sapere se prevedevo di dare un seguito al mio libro, da lui calorosamente raccomandato all'editore. Dovevo deluderlo e mi dispiaceva:

«No. Avevo promesso a Catherine di scriverlo e ho mantenuto la parola. Mi fermo qui. Certo, dopo che è stato pubblicato, lei mi ha detto qualcosa di più, non molto, qualcosa. Ha anche sviluppato e precisato alcuni dati basilari, come quello della perfetta continuità tra la vita terrena e la vita nell'aldilà. Mi ha ripetuto spesso che l'eternità comincia sulla terra. Non appena prendiamo coscienza del bene e del male, ogni azione che compiamo costruisce la nostra eternità. Ma non in modo irrimediabile, poiché se ci pentiamo di un'azione che ha provocato un danno, possiamo cancellarne le conseguenze con una buona che l'annulla. Sempre che la totale riparazione del danno sia possibile. Il rimorso non basta, riduce soltanto il prezzo da pagare. Mi ha anche fatto presente che il libro deluderà probabilmente quanti cercano risposte teologiche o esistenziali a interrogativi mistici. Più volte mi ha ricordato: "A chi ti rivolgi e per chi ti ho chiesto di scrivere questo libro? Non devi mai dimenticare che ci rivolgiamo a uomini e donne senza o quasi cultura religiosa, che non hanno approfondito quello che chiamerei il 'piano divino', che sono destabilizzati o indotti a dubitare di tutto e soprattutto

di Dio davanti alla morte di una persona cara. Tu del resto lo avevi capito, infatti hai usato un linguaggio semplice, hai raccontato quanto ci succede inquadrandolo nella vita quotidiana in cui tutti si possono riconoscere". Poi Catherine ha aggiunto: "In compenso, ci sarà chi rimarrà sorpreso da alcune mie affermazioni. Per esempio dalla memorizzazione della nostra vita terrena, conseguenza logica del legame indistruttibile tra le nostre vite. Ci portiamo dietro le notre azioni ma anche i sentimenti, le emozioni, le percezioni... A me piaceva, se ben ricordi, ascoltare le sonate di Beethoven interpretate da David Oistrach. Ebbene, se voglio, posso riascoltarle senza perderne una sola nota".

Ma sono considerazioni e messe a punto che non riempirebbero dieci pagine...»

«Nei prossimi mesi, ti confiderà altre cose?»

«Non credo. Mi ha detto di recente di aver "vuotato il sacco", o comunque di avermi detto tutto quello che le è permesso rivelare e io mi rifiuto tassativamente di ricamarci sopra. Ammetto che alcuni suoi discorsi sembrano un po' oscuri, che altri richiederebbero una qualche interpretazione, ma non posseggo una cultura "dell'aldilà" che mi permetta di commentarli né di confrontarli con altre testimonianze. Il mio compito era di trascrivere fedelmente ciò che acconsentiva a dirmi.»

«Credo che in tutto il mondo siano stati pubblicati almeno tremila libri sull'aldilà e alcuni molto voluminosi. È possibile che tanti trapassati siano stati più loquaci di Catherine?»

«È possibile. Lei stessa mi ha detto un po' di tempo fa: "Molti hanno rivelato più cose di me. Ma erano di più grande levatura e sapevano di più".»

«Alludeva ai *Dialogues avec l'ange* (Dialoghi con l'angelo), forse?»

«Non so. Non l'ho letto, un libro molto serio, a quanto mi dicono. Comunque, penso, ma è solo la mia opinione, che ogni messaggero dell'aldilà abbia una missione precisa. Quella di Catherine è semplicissima: dare un po' di speranza e di serenità a chi si dispera o si ribella per una dolorosa scomparsa. Ha affermato, una sera in cui ne parlavamo: "L'importante non è quello che dico, ma quello che faccio:

continuare a viverti accanto come ti avevo promesso e come avevi sperato. Infatti, se ti sono vicina non è in grazia di un privilegio, i trapassati rimangono sempre vicini a coloro che li piangono. Come dice così bene monsignor Bougoud: è un grande e triste errore immaginarsi che coloro che la morte ci rapisce ci lascino. Non ci lasciano, rimangono con noi...".»

Mi ricordo la prima lettera che ho ricevuto, perché mi ha impressionato... «Quando André è morto,» scriveva una donna «ho odiato Dio. E poi ho pensato: se esistesse, se fosse buono come dicono, non lo avrebbe permesso, dunque non esiste...»

«È terribile!»

«Aspetta... "Ma da quando ho letto il suo libro, ho capito molte cose... Stamani, sono andata a fare la comunione..."»

«Grazie, Catherine.»

«È quello che ripeto dieci volte al giorno.»

«Bene, allora parla di queste lettere, senza citare il nome di chi le ha scritte. Non puoi riassumere quanto hanno di più significativo?»

«Quelle lettere devono rimanere un fatto privato. Rappresentano un legame tra Catherine e coloro che le hanno scritte, con tutta l'anima, in uno slancio di gratitudine, trattenendo le lacrime. E per due ore, ogni giorno, rispondo in vece sua, con le parole che lei avrebbe usato.»

«Capisco. E se mettessi in ordine quello che ti ha detto di più?»

«Ne verrebbe fuori un noioso predicozzo. Non me la sento di fare come certi autori, convintissimi e rispettabilissimi, non ne dubito, che scrivono pagine e pagine su quanto avviene dall'altra parte, o pensano che avvenga. Le tesi non fanno per me... E inoltre quel poco di più che Catherine mi ha detto, mi è giunto nel corso di una giornata qualunque della mia vita che è un po' anche la sua. Sono state le banali circostanze di una giornata normale a indurci a evocare tale o tal altro argomento, a farci scambiare riflessioni, a convincere Catherine a parlare...»

«Allora perché non racconti una giornata normale?»

«Sì, in fondo, perché no?»

Una giornata normale

C'è poco da stare allegri, stamani. L'herpes che da un mese si accanisce sul fianco sinistro mi ha svegliato all'alba e come se non bastasse le gengive non sopportano le nuove protesi.

Per l'herpes, era prevedibile: la pomata Cycloviran messa a mezzanotte ha cessato di fare effetto, ma con un analgesico starò subito meglio. Sono le gengive che mi preoccupano... Lo so, il dottor Rohr mi aveva avvertito:

«Sarebbe il primo a non aver bisogno di qualche piccola modifica alla protesi due giorni dopo averla messa.»

Cerco con i piedi le pantofole sotto il letto e mi trascino fino alla cucina. Prima di tutto un buon caffè, dopo chiamerò Catherine, quando mi si saranno schiarite le idee.

Mimi e Lulu che, sdraiati sul letto, spiavano il mio risveglio, mi hanno seguito in cucina e con i musetti alzati verso di me chiedono da mangiare. Apro una scatoletta di fegato e pollo e ne verso il contenuto in due piattini che metto loro davanti.

Mi piace guardarli mangiare con gusto, è il primo piacere della giornata. Il secondo sarà la conversazione mattutina con Catherine, appena avrò le idee chiare e si sarà attenuato il dolore.

La chiamo e attacco subito:

«Lo sai che me ne sono capitate di tutte, da quando sei andata dall'altra parte?»

«Lo so, impiastro mio. Ma sta scritto nel grande libro. Mi raggiungerai, venuto il momento, senza passare dalla "sala

di attesa" perché hai fatto quanto ti avevo chiesto: invece di brontolare, offrili a Dio, i tuoi piccoli malanni.»

«Piccoli, piccoli, fai presto a dirlo... Quattro costole rotte a Gordes, una sciatica tremenda, l'ernia del disco operata a Marsiglia, l'artrosi dell'anca operata a Parigi, il periodo di rieducazione, il dentista, l'herpes... Di' al Tuo Amico lassù che ne ho abbastanza, che si dimentichi per un po' di me e mi lasci riprender fiato.»

Catherine ride:

«Non c'è un Dio buono e un Dio cattivo. Dio è solo amore, non è lui che ti manda la sofferenza. Ma tranquillizzati: Lui ha sempre l'ultima parola e tu smetterai di soffrire. Presto. Intanto, telefona al dentista, è la cosa più urgente.»

«Oggi no. Devo assolutamente andare all'anagrafe.»

Una piccola parentesi: tutte le sere prima di coricarmi, segno sull'agenda gli impegni che ho preso o che ho dovuto accettare. Per me è una questione di onore rispettarli. Ebbene, questo lunedì devo andare a ritirare all'anagrafe un certificato che mi è stato chiesto mesi fa da un'organizzazione di pensionati. Per pigrizia, ho rimandato di settimana in settimana, ma adesso sta scadendo il termine utile.

Catherine lo sa, ma rimane inflessibile:

«Il certificato può aspettare un giorno, le tue gengive invece no. Telefona al dottor Rohr.»

«Lo farò, ma prima devo correre al supermercato. Il frigorifero è vuoto e i mici hanno mangiato l'ultima scatoletta. Se voglio ricevere la spesa a domicilio entro mezzogiorno, devo andarci subito.»

«D'accordo.»

Forte della sua approvazione, mi faccio la barba, mi lavo, mi vesto, con Mimi tra i piedi. Miagola e chiede altro cibo, ma Catherine non si lascia commuovere:

«Non ha fame, quel grassone, gli piace mangiare, è diverso.»

So che ha ragione, ma non sopporto di vedere i gatti miagolare davanti a un piattino vuoto. Non molto tempo fa, Mimi era un gatto senza fissa dimora, che mendicava il cibo per strada...

Infilo il soprabito, mi metto il cappello, apro la porta di ca-

sa e mentre sto per chiudermela alle spalle, Catherine mi chiama:

«Le chiavi, orsacchiotto... Le hai dimenticate sulla porta.»

Dio del cielo, le avevo lasciate nella serratura all'interno!... Per fortuna faccio in tempo a recuperarle (grazie, Catherine). Comunque mi becco una sgridata. Ma affettuosa.

Altra parentesi: i lettori che mi scrivono mi chiedono spesso: «Come fa Catherine a comunicare con lei?». Rispondo: «Me lo chiedo anch'io». Dipende, penso, dalla telepatia che tra noi ha sempre funzionato. Ciò che mi dice mi arriva nella mente sotto forma di pensiero, di discorso o di riflessione che potrei credere miei (come è successo all'inizio) se non avessero il suo marchio: sono le parole di Catherine, la struttura delle frasi di Catherine, il modo di esprimersi inimitabile che le è proprio. Del resto, quando mi parla, lo fa al femminile: «Mi hai presa alla sprovvista», «Sono disposta ad ascoltarti...». E poi, soprattutto, sono risposte alle mie domande, o domande che vogliono una mia risposta, sempre molto diverse da come le avrei formulate io. A volte ciò che mi dice non sarei riuscito a immaginarlo o comunque lo avrei espresso diversamente. Spesso i suoi discorsi mi arrivano mentre guardo i gatti che giocano e non penso a niente. Oppure fa un'osservazione che è a mille miglia dai miei pensieri del momento.

Chiusa la parentesi. Ho finito di fare la spesa e torno a casa proprio quando comincia a cadere una pioggerella gelida. Tra due ore al massimo mi citofoneranno per il domicilio e sono costretto ad aspettare. Catherine non disarma:

«Telefona a Rohr.» (Dato che la gengiva ha smesso di farmi male, avevo dimenticato la promessa...)

Eseguo. Mi risponde la voce dolce della segretaria:

«Vediamo un po' quando il dottore può riceverla, signor Ragueneau... Le va bene oggi pomeriggio alle quindici e trenta?»

«Benissimo.»

Catherine è contenta e anch'io lo sono: farò in tempo a passare all'anagrafe nel primo pomeriggio.

Ma lei, che entra nella mia testa come se nulla fosse, osserva:

«Ne dubito. L'ufficio apre alle quattordici. Ti ci vuole una mezz'ora per andare e un'altra mezz'ora per tornare, dato che cammini piano. Se c'è da aspettare, farai tardi.»

Ha ragione.

Un po' prima delle quindici vado a prendere la Golf in garage, in rue Saint-Gilles. Lo studio del dottor Rohr è in boulevard Haussmann, proprio di fronte a un parcheggio sotterraneo. Con una buona dose di fortuna, si può riuscire a parcheggiare a pochi metri dal portone dello studio, sennò si deve tornare indietro a piedi anche di duecento metri, perché il parcheggio è stretto e lungo.

«Mi aiuti a trovare un posto, cara? Non sono molto in anticipo.»

Mi infilo in un universo di cemento e macchine e prendo la direzione Saint-Augustin. Proprio all'entrata del parcheggio, una Peugeot sta facendo marcia indietro e mi lascia libero un posto su misura (grazie, Catherine). Arriverò puntuale dal dentista.

Adagiato sulla poltrona del mio amico Rohr, apro la bocca perché mi esamini le gengive:

«Ha fatto bene a venire subito. Domani la situazione sarebbe peggiorata e avrebbe sofferto inutilmente.» (Ancora grazie, Catherine.)

Con il trapano, smussa il bordo della protesi che mi lacerava la gengiva. Fa alcune prove, lavora ancora di trapano e rimette la protesi... dato che è un perfezionista, ci impiega molto tempo.

Bene. Sono a posto. Vado a riprendere la macchina. Per tornare, posso fare la rue de Corcelles, l'avenue Franklin-Roosevelt, il Rond-Point dei Champs-Elysées e il lungo Senna, oppure i viali e la rue Quatre-Septembre e passare così a ritirare il certificato. Scelgo questo percorso, se la circolazione è scorrevole, dovrei arrivare all'anagrafe prima che chiuda.

Va tutto bene... fino alla rue Réaumur, ma lì è un disastro totale. Oltre ai lavori in corso, c'è appena stato un incidente tra un camion e un autobus e mi ritrovo in un ingorgo impressionante. È tanto se si fa un metro al minuto. Pazienza. Meglio non perdere la calma.

Dopo aver percorso il boulevard Sébastopole a passo d'uo-

mo, come per incanto mi trovo davanti la strada quasi sgombra... Chissà, forse ce la faccio.

Il mio orologio segna le diciassette e quarantacinque quando arrivo davanti all'anagrafe e, nuovo miracolo, trovo subito da parcheggiare. (Grazie, Catherine.)

Non mi rimane che attraversare la strada, salire al primo piano e ritirare il certificato. Sono l'ultimo cliente.

Torno a casa tutto allegro. Ho rispettato il programma della giornata e... domani è un altro giorno.

Di solito, prima di cominciare a preparare la cena, perché evito di mangiare solo scatolame e surgelati, mi piace sedermi in cucina e fare quattro chiacchiere con mia moglie. Sento forte la sua presenza e so che anche a lei piace questa pausa di tranquillità sul far della notte. Adesso per noi è facile scambiare idee, impressioni, sensazioni e glielo dico. Lei mi spiega:

«Ormai siamo ben allenati a questo esercizio, tra le nostre due strutture mentali si è creata un'osmosi. Un po' come se i nostri pensieri si compenetrassero a tal punto da non sapere più chi di noi due suggerisca o pronunci una determinata frase. Ma in fin dei conti è lo stesso. La comunione dei Santi, di cui parlano le Sacre Scritture, anche se non siamo santi né io né te, non è forse qualcosa di questo genere? Non sei curioso di sapere che cosa rivelano a questo proposito altre testimonianze?»

«Sì, è ovvio. Ma il poco che ho letto mi lascia perplesso o scettico. Alcuni lettori mi hanno mandato libri che illustrano e spiegano la "transcomunicazione". Ho iniziato a leggerli, ma quasi subito mi sono imbattuto in affermazioni che non accetto, in descrizioni di un fenomeno che secondo me appartiene più all'immaginario che al vissuto, in tesi che non condivido.»

«Sai che ti dico? Non leggerli. Che cosa possono darti in più delle tue certezze? Rileggi invece la Bibbia e gli Atti degli Apostoli. Lì c'è tutto, incluso ciò che ci succede, senza bisogno di cercare altrove. Però occorre andare oltre le parole, decifrare i simboli, cercare il significato nascosto di un'immagine, di un'allegoria... Non sempre è facile.»

«Ci sono molte cose che vorrei sapere... Ho visto alla tele-

visione un programma dedicato agli "angeli custodi". Abbiamo tutti accanto un angelo protettore che ci segue come un'ombra agitando le belle ali bianche?...»

«...E che suona il liuto a tempo perso? Non cadiamo nell'immaginario popolare. Certo, gli angeli esistono, ma ciò che comunemente chiamate angelo custode, è la parte divina che ciascuno di voi si porta dentro, insieme a una parte di spirito del male. Ed entrambe lottano tra loro senza posa. La parte divina vi mette in guardia, vi protegge e vi aiuta a resistere alle tentazioni della parte del male. In questo senso, può definirsi "custode". Ma in definitiva, siete voi a scegliere.»

«Dunque Satana esiste davvero?»

«Eccome!... Rileggi la Bibbia, ti ho detto. Hai quella di Gerusalemme, nella tua biblioteca. È ottima.»

«Molti dei libri che ho sfogliato parlano anche della reincarnazione. Ti avevo già interrogata su questo argomento...»

«E io ti avevo risposto che la reincarnazione non esiste. Abbiamo una sola anima, ma abbiamo anche una sola, unica vita terrena. Il mito della reincarnazione è nato in paesi dove la miseria e la sventura sono molto diffuse. Che fare perché i poveri non si ribellino? Semplicissimo, basta dire loro: "Non piangete, sopportate. Vi aspettano altre vite, piene di gioia e di ricchezze. Domani, forse, sarete dei maragià...". Ma mi ricordo di averti detto, allora, di non trascrivere la mia risposta poiché molti trovano nella reincarnazione una ragione di vita e di speranza e non mi sembrava caritatevole distruggere questa speranza.»

«Oggi sei di parere diverso?»

«Sì. Perché il tuo libro contribuisce modestamente a dare a coloro che dubitano la possibilità di credere in verità vivifiche: la sopravvivenza dell'anima, l'immensa felicità che vi aspetta qui dove sono io e la presenza costante, amorosa e attenta, di coloro che vi hanno preceduto. È meglio di una favola.»

«Ma come si spiega che, a cominciare da convinzioni e credenze diffuse, tanti cristiani si ingannino ancora?»

«Te l'ho già spiegato. Gli uomini pensano, ragionano e si esprimono con le loro facoltà umane, le uniche di cui dispongano. Intuiscono i grandi misteri del creato, ma per spiegarli o per tentare di farlo, hanno solo concetti terreni, frutto di

menti terrene. Cerco di spiegarmi meglio: ti ho detto, e lo hai scritto, che mi trovavo nel "primo cerchio di luce"...»

«Uno dei miei lettori mi ha citato una testimonianza che parla di "sfere di luce"...»

«Perché no? Comunque, sfera o cerchio sono vocaboli fuorvianti. Se devo usare un'immagine, preferisco parlare di cerchio, perché la sfera ha in sé un'idea di chiusura, molto lontana dalla verità. Ma come sormontare i limiti del vocabolario? Te l'ho detto all'inizio dei nostri colloqui: le parole che usi non possono venire applicate all'universo in cui mi trovo. Lo travisano, lo tradiscono, inevitabilmente. A proposito dei "cerchi" o, se vuoi, delle "sfere", probabilmente vi figurate una costruzione tipo torre di Babele a più piani, magari anche con un comodo ascensore per passare dall'uno all'altro. Di fatto non si tratta di luoghi, ma di stati spirituali. Passiamo da uno stato di iniziazione e di comprensione a un altro, superiore, fino alla lontana tappa finale, quella in cui si arriva al cospetto di Dio. Allo stesso modo occorre rivedere i concetti di inferno e di purgatorio. L'inferno è lo stato di disperazione del nuovo arrivato quando scopre che sarà privato di Dio e il purgatorio è uno stato di rimorso e di pentimento.»

«Una messa a punto, prima di entrare?»

«Se vuoi. L'importante è sapere che le nostre azioni ci accompagnano. Qui non sboccia niente che non sia germogliato sulla terra.»

L'inferno è eterno?

«Lo saprai quando mi avrai raggiunto. Comunque è Dio che decide tutto e io credo di averti già detto troppo...»

«Perché?»

«Perché sono autorizzata a dire solo ciò che altri hanno già detto prima di me e basterebbero cinque pagine. San Paolo, che aveva miracolosamente visto quello che voi chiamate "paradiso", tornando sulla terra aveva ricevuto questa ingiunzione: "Non una parola su ciò che hai visto qui!". Credere senza prove, questo è aver fede. Sennò, dove sarebbe il merito?»

«Tutto quello che puoi dire sta in cinque pagine, affermi. Come spieghi allora che certi libri che mi hanno mandato

con messaggi dall'aldilà e rivelazioni abbiano settecento o ottocento pagine?»

(Silenzio...)

«Non puoi rispondere?»

«Queste cose vanno affrontate senza cieca credulità e senza scetticismo di principio.»

«È una risposta sibillina.»

«Non posso dartene altre. Ho i miei buoni motivi, ma se ci pensi, non è male, come risposta.»

«In ciò che mi hai rivelato sull'"altra parte della vita", non c'è niente che smentisca ciò che la chiesa ammette o insegna?»

«No, nel modo più assoluto. Ma la chiesa lascia un margine alle esegesi e alle spiegazioni. Preti e teologi non hanno tutti lo stesso atteggiamento verso i misteri dell'aldilà; alcuni sono riservati e prudenti, altri si spingono oltre. Nel nostro caso specifico, la lettera pastorale di monsignor Thomas, vescovo di Versailles, ai preti della sua diocesi, dovrebbe rassicurarti.»

«Aspetta che la cerco... Eccola... "Questo libro originale (lo cita) esprime l'essenza e la forza del legame d'amore, quando è autentico. Merita di essere letto, cambierà qualcosa dentro di voi."»

«Un bel riconoscimento!»

«Sì. Un'altra domanda, se permetti... Parli di iniziazione, chi la impartisce?»

«Veniamo accolti, quando arriviamo qui, da... ah, il solito problema delle parole... non trovo un termine giusto per definire... ne userò uno dei tuoi... diciamo una guida o, se preferisci, un istruttore.

Infatti noi arriviamo con le facoltà di cui disponevamo sulla terra, un po' poco per avvicinare e comprendere Dio e i misteri del creato. Allora, nel primo cerchio, si comincia dall'abbiccì, si passa dallo stato di crisalide a quello di farfalla, poi si raggiunge uno stato superiore. Io potrei già avervi accesso.»

«Vuoi dire che hai superato l'esame di ammissione?»

Catherine ride:

«Sì.»

«Perché ci rinunzi?»

«Perché più in alto la comunicazione sarebbe più difficile. Qui, faccio parte del cielo e della terra, sono in uno stato intermedio. Posso esserti vicina quando lo desideri, condividere la tua vita, girare per la casa, accarezzare i gatti con lo sguardo, aiutarti a ritrovare quello che hai smarrito, chiacchierare con te. Nei cerchi superiori, sarà possibile, ma solo in determinate occasioni e con maggiore difficoltà. Si può scendere dal secondo cerchio al primo o dal terzo al secondo e poi risalire. Ma non si può salire dal primo al secondo e poi riscendere. Jacqueline Barsac, che è "al piano di sopra" (lo vedi, uso parole alla tua portata) viene ogni tanto a farmi una visitina e poi risale, ma io non posso andare da lei.»

«Mi dispiace impedirti di accedere a uno stato ancora più felice...»

«Ma, impiastro mio, ho l'eternità davanti. E poi, non è quello che abbiamo voluto, continuare a vivere insieme? Stai tranquillo, sono immensamente felice, quando sono a casa con te. L'ho amato, questo posto, e mi piace starci. Devo riconoscere che te ne occupi alla perfezione. E poi, pensa, sarò io ad accoglierti quando verrai a raggiungermi. Sarò la tua guida...»

«Questa è un'idea che mi piace parecchio... Un'ultima domanda... Un uomo o una donna possono ricevere messaggi come quelli che mi mandi, senza il tramite di uno scomparso, senza un intermediario?»

«Sì, certo. I santi ne sono la testimonianza e la prova migliore. Lo Spirito Santo può manifestarsi in persone scelte per diventare messaggeri per gli altri. Come può ispirare stupefacenti riflessioni la parte divina che ciascuno ha in sé. Comunque bisogna essere estremamente guardinghi, circospetti e prudenti poiché Satana non rinunzia a "comunicare" soprattutto mediante coloro che fanno commercio di spiritismo (non tutti, per fortuna!). Ebbene, i suoi messaggi possono essere molto ambigui e assumere tutte le apparenze di verità e credibilità; possono anche spingere anime pure verso sette diaboliche, nel vero senso della parola. Occorre molta prudenza, non mi stanco di ripeterlo. Gli autentici messaggeri della fede e della verità sono estremamente rari e inoltre parlano poco e non ne fanno mai commercio.»

«Hai già comunicato con altri, a parte me?»

«Sì, ma di rado. Per recepire i miei messaggi, bisogna essere buoni "recettori". Tu lo sei, ma non a tutti è dato di esserlo. Con Thérèse funziona, ad esempio. Siamo state così vicine e per di più al momento buono!...»

Mi ricordo, infatti. L'estate precedente avevo invitato Thérèse Poucet, l'infermiera preferita di Catherine, a passare dieci giorni nella nostra casa di Gordes e naturalmente le avevo fatto fare molte gite in quella regione che lei non conosceva. A Roussillon, prima di andare a mangiare da David, l'avevo portata fino al promontorio da dove si vede un paesaggio color ocra da mozzare il fiato.

A quell'epoca non ero ancora stato operato e dato che per il dolore all'anca camminavo con difficoltà, avevo lasciato che percorresse da sola il sentiero color ocra. Quando tornò, la vidi emozionata:

«È una passeggiata stupenda, vero?»

«Sì, stupenda, ma non è questo che mi ha sconvolta. A metà strada c'è una biforcazione, un sentiero va a destra e un altro a sinistra. Stavo per prendere quello di destra quando ho sentito Catherine gridarmi: "No, lì no!". Allora ho preso l'altro sentiero e un uomo che camminava dietro di me mi ha detto: "Ha fatto bene, l'altro sentiero è pericoloso e con la pioggia che è caduta in questi giorni si fa presto a scivolare nel burrone...".»

Mimi mi è saltato sulle ginocchia, mi ha appoggiato le zampine sulle spalle e mi copre di baci. È una sua caratteristica, non ho mai visto farlo da nessun altro gatto.

«Non guardi se c'è la mamma, oggi?»

Ieri, più o meno a quest'ora, faceva lo stesso gioco e di colpo, si era messo a fissare l'altra poltrona vicina alla mia senza smettere di guardarla, eppure non c'era nessuno su quella poltrona, a parte Catherine che parlava con me, naturalmente.

«Credo che avesse sentito la tua presenza.»

«Lo penso anch'io. Infatti poi ha girato spesso la testa verso di me. Ma Lulu reagisce in maniera più spettacolare: gli si drizza il pelo e raddoppia di volume.»

«Il mistero della tua presenza invisibile lo ha terrorizzato solo tre volte. Ora si è abituato, si limita a fare le fusa... Un'altra domanda...»

«Mi pareva.»

«Poi non ti disturbo più. Perché Dio colpisce tanto spesso le unioni perfette, mentre altri, per i quali la vita di coppia è un inferno, possono continuare a vivere insieme?»

«Nel caso di due che si amano, la morte di uno di loro è una prova terribile e tu ne sai qualcosa. Ma chi ti dice che non siano minacciati da una sventura peggiore della morte? Hai riflettuto a quanto sia raro e prezioso aver vissuto un amore intatto in un mondo pieno di tentazioni? Dato che i sentimenti ci seguono dall'altra parte della vita, colui che sopravvive ritroverà un amore intatto e lo vivrà in eterno. Quale ricompensa! E come sembra lieve allora il prezzo da pagare. Coloro che sulla terra si sono dilaniati, che si sono reciprocamente traditi e talvolta odiati, conosceranno la felicità eterna, un giorno o l'altro, superato il periodo del rimorso, del pentimento e della penitenza, ma separatamente. Qui rimarranno per sempre disuniti. E poi, orsacchiotto, non dimenticare quello che ti ho già detto: non ci sono errori di programmazione. Dio sa quello che fa. Non dovete cercare sempre di capire.»

«Mi ricordo benissimo questa conversazione, quel giorno mi avevi anche detto di avere un corpo mistico dotato di tutte le funzioni di un corpo umano. E dell'altro, che ne è?»

«Sparisce... Sparisce nella terra, nell'acqua, nel fuoco. Il mio di adesso è ancora quello di Catherine Anglade, ma nel periodo di maggior splendore, quando ero bella, senza tare, senza malattie, senza rughe, senza brutture. Giovane, fresca, leggera. Un corpo... ah, le parole, sempre le parole... non so come dire: etereo, sublimato... Cristo quando è risorto ha preso anche lui questo corpo mistico. Maria Maddalena lo ha scambiato per il custode del giardino e gli apostoli non lo hanno riconosciuto. Non era più fisicamente lo stesso.»

«Non ci avevo mai pensato...»

«Lo hanno riconosciuto quando ha spezzato il pane e lo ha distribuito. "Allora si aprirono. loro gli occhi..."»

«E poi? Nei cerchi più alti? Conserverai questo corpo mistico?»

«Non lo so, orsacchiotto. Non devi chiedermi più di quello che so. Non posso neppure dirti tutto quello che so già.»

«Poco fa parlavi dello spirito del male...»

«Credevo che le domande fossero finite...»

«Riflettevo.. Lo spirito del male è Satana, vero?»

«Sì. Anche questo te l'ho già spiegato. Nel creato tutto ha il suo contrario. Il giorno e la notte, il bianco e il nero, il bene e il male. Il male, la sofferenza vengono da Satana, naturalmente. Dio lascia che Satana ci metta alla prova, ma è Lui a fissare i limiti. Rileggi la storia di Giobbe...»

«La sofferenza è redentrice?»

«No, se è sprecata in anatemi. Sì, se viene accettata con coraggio e offerta come dono di sé. Solo in questo caso Dio la recupera e la segna al tuo attivo, recuperando così anche te. Perdonami, ti prego, questo linguaggio da ragioniere, ma non dispongo di altre parole.»

«Alcune creature fanno una breve apparizione su questa terra. I bambini piccoli che la morte rapisce all'alba della vita non hanno avuto il tempo di scegliere tra il bene e il male... Che cosa avviene di loro?»

«Sono fortunati e i genitori che li piangono dovrebbero convincersene. Quelle anime pure sono simili agli angeli e tornano subito a Dio. Accanto a lui cresceranno e raggiungeranno lo stesso livello degli adulti che arrivano qui. Ma su questo argomento non chiedermi altro.»

Per il momento, lo sento, Catherine non mi dirà di più. Teme sempre di oltrepassare il confine tra il «permesso» e il «non permesso». Per questo, molto spesso le nostre conversazioni vertono sulla normalità quotidiana: «Che cosa fai per cena?», «Nel frigo ci sono cibi scaduti, gettali prima che comincino a puzzare», «Guarda il telegiornale...».

Il tempo è passato in fretta. È un po' tardi per mettersi ai fornelli:

«Ho voglia di un bel piatto di cozze...»

«Se ti fa piacere, impiastro, non rinunciarvi.»

C'è un ristorante belga, in place de la Bastille, dove di tanto in tanto vado a fare il pieno di cozze e patatine fritte. Per variare il solito menù.

«Mi accompagni?»

«Ma certo.»

Eccoci per strada. Mi piace camminare con Catherine al

fianco. Un mese di rieducazione mi ha quasi ridato le gambe dei miei vent'anni e presto mi dimenticherò di avere al femore una bella protesi in titanio. Però il dottore mi ha raccomandato di usare il bastone, per evitare di zoppicare. Tra due settimane potrò farne a meno.

Accidenti, mi sono dimenticato di prendere un giornale uscendo. Mi piace tra un piatto e l'altro aver qualcosa da leggere. Non so mai in che momento Catherine scopre di avere un'occupazione urgente: una spolveratina al suo angolo di paradiso, un'ala da rammendare, una lezione da ripetere? Mi diverte prenderla in giro con queste supposizioni idiote... È il mio modo di vendicarmi della sua reticenza...

Il giornalaio davanti al ristorante è ancora aperto, compro un giornale a caso e andiamo a sederci a un tavolo nella zona dove si può fumare.

Scorro il menu e Catherine di fronte a me sorride perché mi viene già l'acquolina in bocca...

Il cameriere mi ha messo davanti un cocktail di granchi molto appetitoso. Chiedo:

«Non ti fa venir voglia?»

Lei sorride (o me lo immagino):

«Lo sai che, se lo desidero, posso provare le stesse sensazioni gustative che provi tu o che provavo io quando vivevo con te?»

«Senza mangiare?»

«Certo, senza mangiare. Qui non ne abbiamo più bisogno. Tutto è percezione.»

«Formidabile! Dunque quando ti invito al ristorante puoi provare le stesse mie sensazioni?»

«Ma sì. Pensa a un computer e a un software per le sensazioni. Tutti i piaceri che abbiamo conosciuto sulla terra vi sono memorizzati. Niente di ciò che è lieto, piacevole o gradevole ci è negato, ma "il come-quando-perché" un non iniziato non può capirlo... Se faremo un viaggio insieme, io vedrò le cose che vedrai tu, sentirò l'incanto che sentirai tu, mi divertirò agli stessi spettacoli. Però con una differenza...»

«Quale?»

«La mia felicità sarà essenzialmente condividere con te quegli incanti e quei piaceri. Ma mi rende felice anche pensa-

re alla tua felicità quando verrai a raggiungermi, perché quello che ti aspetta qui è dieci, cento volte meglio!»

«Racconta.»

«No, non mi è permesso parlare di ciò che mi circonda. Ma è intuibile, anzi evidente, che qui sono riunite tutte le bellezze del creato, poiché tutto viene da qui. Come un plastico prefigura un edificio.»

«Una specie di mostra di tutte le invenzioni divine?»

«Non posso risponderti. Ma non tradisco nessun segreto dicendoti che tutti i nostri sensi, tutte le nostre facoltà sono sollecitate, acuite e soddisfatte. Userò il linguaggio del marketing: alla perfezione dell'offerta corrisponde quella delle nostre percezioni... E poi, per capire ciò che ho scoperto qui su di me, sugli altri, sul mondo e su Dio non basterebbero dieci vite terrene. Mi sono resa conto che ciò che volevo sapere quando ero sulla terra superava di gran lunga le mie possibilità di comprensione. Sulla terra siamo preda del dubbio, un dubbio che applichiamo a tutto e che contamina tutto. Dubitiamo di noi stessi, dubitiamo dell'altro e degli altri, dubitiamo della fondatezza della vita, dubitiamo di Dio, ritenuto a volte il balocco comodo e attraente dei proselitismi religiosi. Che cosa è vero? Che cosa è falso? Dove si nasconde la verità? Quando trionfa la favola?... Qui tutto diventa chiaro, qui non ci sono più domande, ma solo risposte.»

«Riunirò in un florilegio le belle cose che mi hai detto.»

«Per esempio, quali?»

«Quali?... "Ogni briciola di amore ha il suo posto qui"... "L'amore è la parola e la nozione magica: apre tutte le porte, anche le più impenetrabili", "Niente sboccia qui che non sia germogliato sulla terra"... "Non ci sono domande ma solo risposte"... e così via (le viene da ridere). Ma dimmi, quando accendo il televisore per guardare un programma che credo interessante e ti chiedo di guardarlo con me, per poterne parlare, ti privo per un po' del tuo mondo meraviglioso?»

«Condividere la tua vita, come abbiamo voluto entrambi, significa condividere i tuoi piaceri e le tue piccole gioie anche se non sono quelle proprie della mia dimensione. E poi, pensa che letizia è per me ogni volta tornare "a casa mia"... Forse mi privo un pochino della grande beatitudine ma do ai tuoi

piccoli piaceri, condividendoli, un'ampiezza che ti rende la vita più gradevole, più serena. E questo è il compito che ho voluto e chiesto. Lo capisci?»

Assaporo il piatto di cozze che mi hanno portato. Sono squisite e mi fanno tornare in mente quello che Catherine ha detto a proposito della memorizzazione della gioie terrene, un capitale intatto di sensazioni e di sentimenti vissuti. È un cordone ombelicale tra le sue due vite? Poiché, come mi ha detto, tutto si giudica in base a un confronto, può valutare e apprezzare meglio le sue felicità presenti?... Non ho mai sentito parlare di questo... non ho letto quasi niente sull'argomento, ma forse altre testimonianze dicono la stessa cosa. Lo chiedo a Catherine e lei mi risponde:

«Non lo so, orsacchiotto, e francamente non me ne preoccupo. So solo di non aver tradito alcun segreto, perché ciò che ti ho detto avresti potuto intuirlo. Tra la nostra vita sulla terra e la nostra vita qui non c'è frattura, ma continuità! Ricorda: niente sboccia qui che non sia germogliato sulla terra. Vale per le facoltà, le attitudini, le capacità che costituiscono la nostra personalità profonda, la nostra identità; vale per i nostri sentimenti, i nostri impulsi, le nostre preferenze; vale per le nostre sensazioni e i nostri gusti. Qui la trasformazione avviene a due livelli: da un lato, tutto questo viene magnificato, amplificato e sviluppato fino a raggiungere la totale perfezione; dall'altro, andiamo verso Dio aprendo, una dopo l'altra, le porte che racchiudono i grandi misteri della divinità e della Creazione.»

Il cameriere che mi gira intorno sbirciando nel mio piatto con insistenza, mi fa bruscamente precipitare dalle altezze dove mi aveva portato Catherine. Evidentemente ci sono dei clienti che aspettano e non vede l'ora che mi tolga dai piedi.

Chiedo il conto, pago, mi alzo, infilo il parka, prendo il cappello e cerco il bastone... Dove si è cacciato? Guardo in terra intorno a me, sotto le sedie, aiutato da un cliente e dal cameriere venuto in mio soccorso... Non c'è da nessuna parte. Il maître mi dà un biglietto del ristorante: «Telefoni domani per sapere se l'abbiamo ritrovato».

È una seccatura, non un dramma. Usciamo...

Catherine fino ad allora non ha fatto commenti, ma sul

marciapiede mi suggerisce: «Il chiosco dei giornali...». Perché? Cosa ci vado a fare? Senza volerlo e come spinto da una mano invisibile, mi ritrovo davanti al giornalaio che sta mettendo tutto via per chiudere. Mi guarda, ride e tira fuori il bastone dal suo sgabuzzino:

«Scommetto che è suo. L'ha dimenticato quando ha comprato il giornale.»

(Grazie, Catherine.)

Ci dirigiamo verso casa.

Camminiamo piano, guardando le vetrine. Si respira un'aria leggera. Chissà, dopo mesi di freddo e di pioggia, la primavera potrebbe decidersi ad arrivare.

«Ho lasciato fuori Mimi , rientrerà con noi.»

«Se gli va.»

Catherine, per una volta, si è sbagliata. Mimi ci aspetta con il muso contro il portone. Ma ci scorge da lontano e i suoi otto chili ci trottano incontro.

«Mi piace questo grassone» mormora Catherine.

«E Lulu?»

«Mimi mi fa tenerezza, Lulu mi commuove.»

«E io? Ti faccio tenerezza o ti commuovo?»

«Tu sei il mio pupo. Ho detto tutto.»

Preceduti dal grassone, entriamo in casa.

«Cucina o salotto?»

«Scegli tu, Philippe.»

Cucina o salotto, nelle case di Catherine è difficile fare la distinzione... Sostiene che le donne passano metà della vita tra le quattro mura della cucina, quindi per non farle sentire escluse, punite, sequestrate, questa deve essere un luogo che non le isoli dal marito, dalla famiglia, dagli amici intimi. Per cui, a Parigi e a Gordes, ha trasformato i laboratori culinari in luoghi conviviali, dove si possa star bene insieme, grazie soprattutto allo spazio (sono molto grandi) ma anche all'arredamento: un grande tavolo con sedie per quattro o sei persone, poltrone comode, una biblioteca per i libri di ricette, quadri alle pareti, un caminetto, un televisore, un banco a spina di pesce che permette a due persone di muoversi senza darsi fastidio e di prendere l'aperitivo come in un bar. Insomma la comodità e la bellezza insieme.

Dunque anche questa volta andiamo in cucina.

Accendo il televisore. Appaiono le ultime immagini di *Mosè*, un bel film che avevamo già visto.

«Dovresti andare a dormire, impiastro. È tardi.»

«Vai via?»

«Non subito. Prima ti aiuto a prender sonno.»

È così tutte le sere. Mi rimbocca simbolicamente le coperte, mi dà un'affettuosa buonanotte e aspetta che Morfeo mi prenda tra le sue braccia. Mimi mi ha preceduto in camera.

«No grassone, scostati, lasciami un po' di posto.»

È stata lunga la giornata, ci vuole una buona dormita, sempre che i vicini del piano di sopra smettano di far chiasso e abbassino il volume della musica... non ho nessuna voglia di alzarmi per andare a prendere i tappi per le orecchie nella stanza da bagno... e poi credo di non averne più... Affondo il capo nel cuscino e cerco di prender sonno... ma che rumore, che rumore... E la chiamano musica! Esasperato accendo il lume del comodino.

«E questo cos'è?»

«Delicatamente posati sul comodino, ci sono i tappi per le orecchie... inutile chiedersi chi è andato a prenderli nell'armadietto del bagno... Grazie, Catherine.»

È la quarta o la quinta volta nella giornata che dico «Grazie, Catherine». Eppure è una giornata normale.

Normalissima.

Così è la vita

Sì, così è la vita, piena di cose da fare, animata da grandi progetti e, con mia grande felicità, scandita da questi piccoli incontri di cui prendiamo a turno l'iniziativa, lei quando mi vede alle prese con un problema che può aiutarmi a risolvere, io quando mi vien voglia di sentirla vicina e di parlare del più e del meno.

A volte è un po' birichina. Mi ricordo per esempio che tirando fuori la macchina dal box per andare a far spese, avevo punzecchiato Catherine che sentivo al mio fianco: «Ti ricordi, cara, quando hai rigato la carrozzeria, sfregando contro il pilastro del box?». In quell'istante ho sentito un raschio metallico. Stavo facendo la stessa cosa. «Così impari, mi aveva detto Catherine, a prendere in giro tua moglie.»

Ma di solito mi dà consigli preziosi.

Una mattina avevo deciso di andare a fare la spesa a Cavaillon, in vista dell'arrivo delle mie figlie. Mi ero alzato presto, la mattina, perché la giornata si annunciava torrida. Verso le dieci ero di ritorno, avevo scaricato gli acquisti e li avevo sistemati in cucina. Poi mi ero preparato qualcosa da mangiare ed ero andato a riposarmi un po'. Alle sedici, ben sveglio, mi ero seduto sul terrazzo dove una leggera brezzolina si sforzava invano di portare un po' di frescura. Mimi dormiva nello studio dove avevo chiuso le imposte. Mi resi conto allora che non vedevo Lulu da quando ero tornato. Con quel caldo, anche lui doveva essersi riparato in un angolino fresco. Lo cercai per tutta la casa, poi nelle siepi e nel sottobosco dove a volte si rifugia... Non c'era da nessuna parte.

Confidai la mia inquietudine a Catherine.

«Prendi la macchina» mi disse.

«A che serve? Se dorme nella boscaglia, il che è probabile, non posso vederlo dalla strada.»

«Prendi la macchina.»

«Ma non si allontana mai troppo!»

«Prendi la macchina.»

«Va bene, se insisti...»

Andai a prendere la chiave e aprii la portiera: un miagolio rauco e penoso mi fece sobbalzare. Era il povero Lulu, rannicchiato sotto il sedile, ansimante e stravolto. Evidentemente era entrato nella macchina, senza che me ne accorgessi, mentre scaricavo e dato che subito dopo l'avevo chiusa, era rimasto lì dalle dieci di mattina a cuocere sotto il sole in quella fornace dove dovevano esserci almeno 60 gradi. Ho portato in cucina la povera bestiola gemente e completamente disidratata. Ha bevuto due tazze d'acqua e si è sdraiato a lisciarsi il pelo arruffato.

Talvolta la premura di Catherine prende vie inattese...

Avevo stabilito di partire il 20 giugno per Gordes, perché i mici erano impazienti. Non faccio mai il viaggio da solo perché in ottocento chilometri di autostrada tutto può succedere: una gomma bucata, un incidente, un guasto...

Con due gatti sul sedile di dietro e il bagagliaio pieno di valigie, non è facile raggiungere una cabina telefonica, abbandonando la macchina sulla corsia d'emergenza. Perciò o mi accompagna mio fratello Roger, o una delle mie figlie, o un amico. Quella volta si era offerta di farlo Stella Barral. Dovevo andare a prenderla a casa sua, in boulevard Montparnasse, alle otto e trenta e di lì raggiungere l'autostrada A6.

La sera prima, volli liberare un pezzo di marciapiede davanti al portone per parcheggiare la Golf e caricare i bagagli. Liberare è la parola giusta perché, essendoci una scuola lì accanto, sono state messe delle barriere per impedire il parcheggio, dopo che un anno prima era stata trovata una macchina carica di esplosivo davanti a un edificio scolastico del XV arrondissement. Le barriere in questione (che ci saranno ancora tra dieci anni) sono fissate al suolo mediante un picchetto di ferro piantato in profondità. Afferrai quella che vo-

levo togliere e cominciai a tirare con tutte le forze. Alla fine cedette, la maledetta, ma cedetti anch'io e mi ritrovai per terra lungo disteso sulla schiena con la barriera addosso. Mi rialzai senza problemi e salii a finir di fare le valigie.

Durante la notte mi svegliai con un dolore lancinante alla gamba sinistra. All'alba raggiunsi a fatica il telefono e chiamai Stella: «Partenza rimandata». E le raccontai l'accaduto.

Poco dopo chiamai il dottor Feuillard e gli descrissi il dolore, la causa e la localizzazione. «Si tratta probabilmente di uno strappo muscolare. Verrò a darle un'occhiata.» Mi trascinai penosamente fino allo studio della mia fisioterapista, a pochi metri da casa. Mi esaminò attentamente, mi fece fare qualche movimento e concluse: «È un brutto strappo muscolare. Chieda al suo dottore se può fare qualche iniezione di Voltaren, ma ne avrà come minimo per due settimane». Tornato a casa chiamai la mia signora moglie, molto seccato:

«Cara, non mi avevi detto che i guai sarebbero finiti?»

«Scusami, ma non ho trovato di meglio per impedirti di partire oggi.»

«Perché?»

«Correvi il rischio di avere un incidente.»

La settimana prima, avevo dato dentro la Golf quasi nuova per prenderne un'altra più potente e con l'aria condizionata perché i mici viaggiassero al fresco sulle strade del sud e fossero al riparo dai colpi di calore. (Mi costano, quelle bestiole.) E all'improvviso mi torna in mente l'avvertimento del concessionario: «Si ricordi che ha quattro pneumatici nuovi. Per i primi trecento chilometri eviti assolutamente di viaggiare sotto la pioggia o perderà il controllo della vettura...».

Ebbene, quella mattina pioveva a dirotto e il servizio meteorologico annunciava raffiche di vento e forti rovesci fino ad Avignone. (Il giorno dopo avrei appreso che una serie di tamponamenti, dove erano rimasti coinvolti anche dei TIR, aveva trasformato l'A6 in un rottamaio.) Non mi rimaneva che ringraziare il mio angelo custode... però con qualche obiezione:

«Non potevi trovare una soluzione meno drastica?»

«Tra due giorni camminerai come prima.»

«Impossibile! Ci vorranno due settimane, lo ha detto il dottore e me lo ha confermato anche la fisioterapista.»

«Tra due giorni, impiastro, trotterai come un puledro, credimi.»

«Con due sole iniezioni di Voltaren? Sarebbe un miracolo.»

Eppure il sabato mattina mi alzai dal letto senza l'ombra di un dolore. Era davvero un miracolo...

Telefonai a Stella:

«Partiamo domani, sei d'accordo? Per di più la domenica non ci sono camion, saremo tranquilli.»

Partimmo e il viaggio fu un incanto.

A volte però gli interventi reali o presunti di Catherine mi lasciano perplesso. Questo, per esempio:

Da qualche settimana avevo notato che alle camicie stirate con tanta cura dalla brava Josepha mancavano uno o più bottoni. Mi ripromettevo di dirglielo ma poi mi passava di mente. Tuttavia un sabato, mentre leggevo la posta, la vidi entrare in cucina, dirigersi verso un mobile e prendere il cestino del cucito di Catherine. Di fatto alle camicie che aveva stirato quel giorno non mancava nessun bottone.

Il mercoledì successivo, Josepha arrivò un po' prima del solito, mentre come tutte le mattine io e Catherine facevamo quattro chiacchiere. Fino a quel momento avevo preferito non dir niente a Josepha. So che è cattolica praticante, ma è un'anima semplice, nata nelle Filippine e non conosco i suoi meccanismi mentali. (Però l'episodio dell'acquasantiera avrebbe dovuto aprirmi gli occhi.) Insomma quel mercoledì decisi di confidarmi con lei:

«Lo sa, Josepha, che la signora viene spesso qui?»

«Certo, sabato scorso mentre mettevo via le camicie mi ha detto: "Josepha non si ripongono nell'armadio camicie alle quali mancano dei bottoni". Allora sono andata a prendere il cestino del cucito e li ho riattaccati.»

Ne avevo concluso che Josepha aveva immaginato quello che Catherine le avrebbe detto. Ma riflettendo, ho pensato che sbagliavo a pretendere di avere l'esclusiva dei consigli e della sollecitudine di Catherine. E poi che interesse avrebbe avuto Josepha a mentire?...

Del resto, lei non è la sola a sentire la presenza di Catheri-

ne e a percepire occasionalmente i suoi messaggi, per telepatia. Accade anche a Thérèse Poucet.

L'avevo invitata come l'anno prima a passare una settimana nella casa di Gordes. Questa volta era venuta con una della sue figlie, Julie, una bella ragazza di una ventina d'anni. Un pomeriggio di gran caldo, Julie sguazzava nella piscina mentre la madre, su una sdraio lì vicino, la guardava. Per scherzo, Julie le aveva spruzzato addosso un po' d'acqua con un gesto della mano e un anello ereditato dalla nonna che le andava un po' largo le si era sfilato dal dito. L'acqua era chiara e trasparente, Julie aiutata da Thérèse aveva ispezionato il fondo della piscina, ma senza riuscire a vederlo. Chiamato in aiuto, ero corso a guardare nel filtro che trattiene le impurità, non c'era niente.

A quel punto era squillato il telefono, prima di andare a rispondere avevo suggerito a Thérèse:

«Chiedi a Catherine di aiutarti.»

Mentre finivo la telefonata, era entrata nel mio studio Thérèse, raggiante:

«Hai una scala a pioli?»

«Sì, perché?»

E lei raccontò:

«Come mi avevi suggerito, ho detto a Catherine: "Aiutami per favore a ritrovare l'anello, Julie ci tiene molto". Allora ho sentito chiaramente: "Guarda in alto!". Non capivo. Guardare in alto? Ma sopra la mia testa c'era solo il cielo. Ad un tratto ho pensato alla tettoia accanto alla piscina. Ma no, impossibile. "Guarda in alto!" Da dove ero non vedevo niente, ho cominciato a fare il giro della piscina e arrivata dall'altro lato, ho visto l'anello, posato sulle tegole, che brillava al sole...

Se Catherine non mi avesse detto: "Guarda in alto" non avrei mai pensato che un gesto della mano avesse fatto volare l'anello dal centro della piscina fino su quel tetto a tre metri da terra!»

Questa testimonianza non è mia, ma di Thérèse, infermiera diplomata, che fa un lavoro di grande resposabilità, equilibrata, razionale, con i piedi per terra.

Catherine mi ha detto e ridetto:

«Non attribuirmi tutte le cose belle o piacevoli che ti capitano. Esistono anche circostanze fortunate.»

Sono d'accordo, ciò non toglie che il giorno in cui sono rimasto per disattenzione senza benzina, ho attribuito al cortese intervento di Catherine il fatto di essermi trovato, proprio in quel momento, davanti a un distributore e di non aver avuto neppure bisogno di spingere per qualche metro la macchina per fare il pieno.

Però a volte esito a chiamarla. Sapendo che è molto presa da occupazioni più esaltanti delle mie, mi faccio scrupolo a disturbarla. Ogni volta, lei mi rassicura:

«Non sei l'unico ad aver questo timore. Molti terrestri si immaginano che chiamandoci accanto a loro, ci tirano giù dal paradiso, ci strappano alla nostra felicità o ritardano la nostra ascesa. Non c'è niente di più sbagliato. Accompagnare la fine della vostra presenza sulla terra, confortarvi nei momenti di smarrimento e di solitudine, consigliarvi e aiutarvi ogni qualvolta sia necessario, fa parte del notro compito e non impedisce affatto la lenta e luminosa ascesa verso la beatitudine totale.»

«Non saresti comunque più felice nello stato spirituale superiore? Ci ripenso spesso... desiderandoti sempre vicina, non ti privo di un po' di felicità?»

«No, non pensare che sia così. La felicità immensa che ci invade al nostro arrivo qui, ci è concessa una volta per tutte. Negli stati spirituali superiori non si è più felici, ma semplicemente più completi. Il grado superiore comporta un maggior sapere, una migliore comprensione della natura e dei disegni di Dio, un peso maggiore della sua presenza dentro di noi. Tranquillizzati: ritardo un poco la mia maturità spirituale, ma non sono meno felice di quanto sarei più in alto.»

Doveva essere mezzanotte o poco meno...

Sul terrazzo, inondato dal chiaro di luna, contemplavamo insieme la notte profumata e i milioni di stelle che ci parlavano dell'eternità.

I gatti dormivano acciambellati nelle poltrone, noi li guardavamo con tenerezza e ci guardavamo con occhi pieni di amore.

Che altro aggiungere?...

Verdi o neri, tutti amati, tutti belli,
Aperti a qualche immensa aurora,
Dall'altra parte delle tombe
Gli occhi che si chiudono vivono ancora.

Sully Prudhomme

Niente... Se non che non sono un guru. Catherine e io comunichiamo, questo è vero, ma non ho «ricette», non conosco astuzie, non ho consigli da dispensare. A coloro che mi chiedono: «Che cosa dobbiamo fare per riuscirci?», rispondo: «Non lo so... posso solo ripetervi su cosa si fondava il nostro patto, mio e di Catherine. Avevamo le stesse convinzioni: l'anima è immortale; Dio l'aspetta per farle vivere, nella sua luce, una vita eterna di beatitudine; la morte non separa coloro che si amano».

Erano le nostre tre verità. Sapevo dunque che Catherine mi sarebbe rimasta vicina e che ciò non le avrebbe impedito di dedicarsi alle sue occupazioni (come mi ha detto in seguito, importanti e numerose). È questo l'essenziale. Se, come noi, ne sarete convinti, non vedrete più le cose allo stesso modo di prima. Sapere che la persona cara vi è vicina, vi vede, vi sente, vi protegge; sapere che è, come ha detto Catherine, «immensamente felice» e che piangere significherebbe esserne dispiaciuti, sapere infine che la ritroveremo, quando verrà il momento, per continuare insieme il cammino in una felicità condivisa, riduce la morte a una piccola parentesi e l'assenza a una pura apparenza. In confronto a questo, comunicare è solo un di più, un lusso concesso a pochi. Si può cercare di farlo, certo: scegliere un luogo silenzioso, chiamare la persona cara con tutta la forza dell'amore, fare il vuoto nella mente (e non è facile!), mettersi in condizione di recettività contemplativa, e poi aspettare, sperare... Io lo volevo ardentemente e tuttavia ci ho messo due mesi per riuscirci.

È sufficiente?.. Catherine mi ha rivelato, qualche mese fa: «Marthe ci ha aiutato molto...».

Durante un ritiro nella casa della misericordia di Châteauneuf-de-Galaure, eravamo andati a far visita a Marthe Robin, nella cameretta buia della cascina dove è nata.

Stava lì dentro da trent'anni, reclusa ma incredibilmente attiva, fondando ovunque le sue case della misericordia. Digiunava da trent'anni, né una goccia d'acqua, né un pezzetto di pane, e viveva dell'eucarestia che un prete le portava ogni mattina. Ogni venerdì, fin dalla sera prima, riviveva la passione di Cristo. Sulla fronte, sulle mani, sui piedi le apparivano le stigmate della crocifissione e lei soffriva il martirio. Il giorno dopo non ce n'era più traccia. Una quantità di dottori, credenti e atei, avevano potuto constatarlo. Catherine era rimasta molto colpita da questo personaggio fuori del comune e fuori del tempo. Io pure, sennonché Marthe, conoscendo il mio passato, mi aveva a lungo interrogato su de Gaulle e il nostro colloquio si era spostato verso i grandi argomenti contemporanei sui quali Marthe voleva conoscere la mia opinione.

Il giorno seguente, dopo la messa, padre Finet che dirigeva il ritiro mi mandò a dire che Marthe voleva rivedermi. Facemmo così un'altra lunga conversazione. Si interessava di tutto ed era al corrente delle peripezie politiche, economiche e sociali che agitavano la Francia e il mondo. È morta qualche anno fa.

«Marthe ci ha aiutato molto» mi aveva detto Catherine.

Non è difficile immaginare quanto peso abbia avuto l'aiuto di quella santa. Grazie a lei, le cose sono andate così. E mi sento dire: «Com'è fortunato!».

Sì, ne sono consapevole. Catherine c'è sempre quando ho bisogno di lei, cioè spesso. Non posso toccarla, né vederla, ma la sua presenza è così forte da cancellare la spaventosa solitudine in cui altri si dibattono e si disperano. Eppure, anche se non lo sanno, il loro «assente» gli è vicino; li aspetta senza impazienza «dall'altra parte della vita», ma essi non ci credono...

E cosa dire a tutti coloro che sono terrorizzati dall'idea della propria morte? Come convincerli che è solo il passaggio da una breve vita terrena, disseminata di insidie e di soffe-

renze, a una totale felicità nell'amorosa compagnia di chi li ha preceduti?

La morte non è una punizione, ma una liberazione. Non chiude la porta della vita, la spalanca. Non è un annientamento, ma una rinascita.

Se fossi il solo ad affermarlo, si potrebbe legittimamente dubitarne. Ma milioni di fatti e migliaia di testimonianze lo dimostrano con una forza incredibile.

Perché tante persone reagiscono in modo così assurdo quando la morte-liberazione bussa alla porta? Piangono per chi invece si rallegra. Vanno a deporre fiori su una tomba dove non c'è nessuno. Si murano in un disperato silenzio mentre le fanfare celesti accolgono un beato.

Altri, che credono alla sopravvivenza dell'anima, temono che il «fuoco eterno» punisca una vita di peccati. Sappiano che l'inferno aspetta solo quelli che fino all'ultima frazione di secondo hanno consapevolmente, volontariamente o astiosamente negato la misericordia di Dio e rifiutato il perdono che Lui concede con l'ultimo soffio di vita. Sono pochi, pochissimi...

Tutto ciò Catherine me lo ha confermato, ma lo sapevo già. Per cui vado verso la morte terrena che mi attende, con serenità e impazienza crescenti. La più grande gioia sarebbe sentirmi dire: è domani.

Catherine si era preparata, e io mi ero preparato a ritrovarla dall'altra parte dello specchio. Ne parlavamo spesso, con tranquillità. Ci divertivamo anche a fare supposizioni:

«Chi troverò ad accogliermi, secondo te? San Pietro, come dicono le leggende, l'angelo custode, la mamma?»

«Appena lo sai, me lo dici.»

«Prima di andare di là, cadrò in coma, è inevitabile con un cancro diffuso. Credi che vedrò il famoso tunnel di luce di cui parlava Henry l'altro giorno?» (Henry aveva vissuto quella che in inglese si chiama *near death experience.*)

«Non lo so. Penso di sì.»

Invece non ha visto il tunnel. Mi ha raccontato dopo, cosa era successo.

«Quando mi hai detto, all'una di notte: "È il 1° giugno, hai lottato con coraggio, adesso puoi cedere, non lottare più, la-

sciati andare", ti ho dato ascolto e di colpo mi sono sdoppiata. Non soffrivo più. Avevo abbadonato il mio corpo che vedevo dall'alto come qualcosa di estraneo e tuttavia ancora mio.»

«Eri sopra di lui?»

«Non so, non credo... Mi sembrava di essere solo uno sguardo. Mi vedevo, vedevo Thérèse che non riusciva a trattenere le lacrime, vedevo Mimi che chiedeva da mangiare, come al solito... Mi sentivo incredibilmente leggera, ma ero anche molto triste, per te che vivevi i primi minuti di una vera solitudine. Non potevo parlarti, consolarti, dirti che ti sarei rimasta vicina, come avevo promesso. Non riuscivo neppure a staccarmi completamente dal mio corpo, mi tratteneva un filo, un filo di vita... Se alzavo gli occhi, non vedevo le travi del salotto, ma un chiarore madreperlaceo, un po' lattiginoso, che non avevo mai visto prima. Avevo anche perso la nozione del tempo...»

«Sei rimasta in coma tre giorni. Non ti sei allontanata dal salotto?»

«Non potevo, non potevo muovermi. Ho visto la luce del mattino illuminare i mobili e gli oggetti sotto di me, te che venivi a vedere se il mio involucro vuoto respirava ancora... Ma avevi capito, sapevi che ero altrove... Ti ho sentito fare il caffè, in cucina... Lulu è saltato accanto al mio corpo, ma è ridisceso subito... Non avevo coscienza dei giorni e delle ore che scorrevano senza alcun peso...»

«Il tuo cuore ha cessato di battere il 4 giugno durante la notte.»

«Sì. La donna che mi vegliava seduta in una poltrona, aveva chiuso gli occhi. Lulu mi si è avvicinato ancora una volta e gli ho detto: "Adesso la mamma se ne va, piccolo mio". Allora lui ha vomitato, accanto al letto, proprio nell'istante in cui il filo si spezzava. È stato Lulu a svegliare la donna...»

«Poi cosa è avvenuto?»

«In un lampo, alla velocità di un lampo... ma non avevo coscienza di niente, mi pare, mi sono ritrovata qui... Non posso dirti altro, Philippe, lo capisci?»

Il racconto di una partenza piena di dolcezza che non può mettere paura. Una partenza serena, un racconto tranquillo...

Il seguito, l'ho raccontato. Ma vorrei gridare con tutto il

fiato la mia assoluta certezza che il grande trapasso è solo gioia e pace. Si lascia la vita terrena come ci si spoglia di un vestito logoro, per indossare un abito di luce e fare i primi passi in una felicità così intensa che non possiamo immaginare. Di che cosa aver paura? E perché piangere su noi stessi o sull'altro?

«Vedete, tutto è bene» ha scritto Péguy. Ma è stato recepito il messaggio?

Mi sembra proprio di sì.

Catherine mi aveva detto: «Riceverai valanghe di lettere. (Io non ci credevo.) Rispondi a tutte. E rendi pubblico il tuo numero di telefono: si deve portare a termine ciò che si è iniziato. Non puoi lasciare tanti infelici in mezzo al guado.»

Ha avuto ragione lei. Sono sconvolgenti, le lettere che ricevo. Tutti ringraziano Catherine di aver asciugato le loro lacrime, dato agli uni serenità, agli altri speranza, a tutti conforto.

Una sola lettera mi rimprovera di non fornire nessun elemento nuovo alle ricerche metafisiche del momento.

Non era il mio scopo, non sarei in grado di farlo. Non sono un teologo, né un medium, né un filosofo, né uno spiritista, né un ricercatore. Ho raccontato, con le parole di tutti, un po' di una vita simile a tante altre, con la sola differenza di non sentirmi separato dalla persona amata. Numerosi libri illustrano e spiegano la «transcomunicazione», mediante la scrittura automatica, il tavolino, il registratore e via dicendo. Sarebbe pretenzioso e stupido da parte mia dubitarne. Ma resta il fatto che non ho bisogno di artifici per conversare con mia moglie. È terra terra, il mio racconto? È come la vita, la mia e quella dei miei vicini. Anche se riporta un piccolo privilegio.

Ma se così com'è e come lo voleva Catherine ha «dato un po' di speranza ai disperati», sono contento di averlo scritto.

Preghiera di Sant'Agostino

Non piangere se mi ami.
Se conoscessi il Dono di Dio e che cosa è il Cielo,
Se potessi sentire il canto degli angeli e vedermi in mezzo a loro!
Se potessi avere davanti agli occhi gli orizzonti e i campi eterni, i nuovi sentieri dove cammino,

Se per un istante potessi contemplare, come me, la bellezza al cui confronto tutte le bellezze impallidiscono!...

Mi hai visto, mi hai amato nel paese delle ombre, come potresti non vedermi, non amarmi ancora nel paese delle realtà immutabili?

Credimi, quando la morte verrà a spezzare i tuoi vincoli, come ha spezzato quelli che mi tenevano incatenato, e quando il giorno che Dio sa e che ha stabilito, la tua anima salirà al cielo dove l'ha preceduta la mia, quel giorno rivedrai colui che ti ha amato e che ti ama ancora; ritroverai il suo cuore, ne ritroverai l'affetto purificato.

Asciuga le lacrime e non piangere più se mi ami.

Finito di stampare nel mese di maggio 1997
presso la Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy

C'è una vita

che continua dopo la morte,

e si può restare in contatto

con chi abbiamo perduto.

Questo libro

è la commovente testimonianza

di un grande amore

che è riuscito a vincere

persino la morte.

ISBN 88-04-42676-4